
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

3

ANNO LXXXV
MARZO 2008

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967.63.25 - 335/611.03.39)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXV

Marzo 2008

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio al XXVI Capitolo Generale dei Salesiani	203
Messaggio pasquale 2008	207
Ai partecipanti al Corso sul foro interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica (7.3)	209
Ai Membri del Pontificio Comitato di Scienze Storiche (7.3)	211
Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura (8.3)	213
Omelia nella Messa Crismale (20.3)	215
Ai membri del XXVI Capitolo Generale dei Salesiani (31.3)	218
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per le Chiese Orientali</i>	
Lettera per la Colletta del Venerdì Santo	222
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>	
Sessione del 10-13 marzo 2008	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	229
2. Comunicato finale	235
<i>Presidenza</i>	
Messaggio in occasione della 84ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (6 aprile 2008)	241
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Facoltà di conferire il sacramento della Confermazione	243
Messaggio per la Pasqua	245
Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme	247
Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo in Cattedrale	248



Omellerie del Triduo Sacro in Cattedrale:

- *Giovedì Santo*: Cena del Signore
- *Venerdì Santo*: 1. Passione del Signore
2. Conclusione della Via Crucis
- *Domenica della Risurrezione*: 1. Veglia Pasquale
2. Messa del giorno

254
257
258
260
262
271

Riflessione iniziale nella XIX Giornata diocesana Caritas

Indirizzo di saluto nell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2008 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

295

Curia Metropolitana*Cancelleria*

Termine di ufficio – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Confraternite
– XI Consiglio Pastorale Diocesano – Dimissione di oratorio a usi profani – Comunicazione

265

Atti dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della I Sessione (Pianezza, 1 febbraio 2008)

267

Documentazione

X XIX Giornata diocesana Caritas

In ragione della fede: i volontari cristiani oggi

Riflessione iniziale del Cardinale Arcivescovo

271

Relazione: «... Ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede». *Le ragioni del volontariato che testimonia la fede* (✠ Francesco Montenegro)

275

Tavola rotonda: *La profezia del volontariato in Italia*

281

Conclusioni: *La carità non abbia finzioni. Suggerimenti pastorali e sociali* (Pierluigi Dovis)

290

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2008

- Indirizzo di saluto del Cardinale Moderatore (*Card. Severino Poletto*)
- Relazione del Vicario Giudiziale sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 2007 (*don Ettore Signorile*)
- Saluto della rappresentante del Collegio degli Avvocati (*avv. Lucia Musso*)
- Prolusione: *Alla ricerca dei presupposti antropologici dell'ordinamento matrimoniale canonico* (*can. Paolo Bianchi*)
- Organico del Tribunale
- Albo degli Avvocati
- Albo dei Periti
- Dati statistici

295
298
306
308
321
323
324
325

Lettera pastorale del Patriarca Latino di Gerusalemme: *La vita del credente in Terra Santa* (✠ Michel Sabbah)

339

La dignità della persona umana, radice dei diritti dell'uomo (✠ Silvano Maria Tomasi, C.S.)

352

Atti del Santo Padre

Messaggio al XXVI Capitolo Generale dei Salesiani

Una pedagogia cristiana attuale per rispondere all'emergenza educativa

Al Reverendissimo Signore
Don Pascual Chávez Villanueva, S.D.B.
Rettore Maggiore
dei Salesiani di Don Bosco

1. Mi è particolarmente gradito far giungere il mio cordiale saluto a Lei e ai partecipanti al XXVI Capitolo Generale, che costituisce un momento di grazia nella vita di codesta Congregazione presente ormai in tutti i Continenti. In esso sono chiamate a confrontarsi la ricchezza e la diversità delle esperienze, delle culture, delle attese dei Salesiani, impegnati in molteplici attività apostoliche e desiderosi di rendere sempre più efficace il loro servizio nella Chiesa. Il carisma di Don Bosco è un dono dello Spirito per l'intero Popolo di Dio, ma solo nell'ascolto docile e nella disponibilità all'azione divina è possibile interpretarlo e renderlo, anche in questo nostro tempo, attuale e fecondo. Lo Spirito Santo, che a Pentecoste scese con abbondanza sulla Chiesa nascente, continua come vento a soffiare dove vuole, come fuoco a sciogliere il ghiaccio dell'egoismo, come acqua ad irrigare ciò che è arido. Riverstando sui Capitolari l'abbondanza dei suoi doni, Egli raggiungerà il cuore dei Confratelli, li farà ardere del suo amore, li infiammerà del desiderio di santità, li spingerà ad aprirsi alla conversione e li rafforzerà nella loro audacia apostolica.

2. I figli di Don Bosco appartengono alla folta schiera di quei discepoli che Cristo ha consacrato a sé per mezzo del suo Spirito con uno speciale atto di amore. Egli li ha riservati per sé; per questo il primato di Dio e della sua iniziativa deve risplendere nella loro testimonianza. Quando si rinuncia a tutto per seguire il Signore, quando Gli si dà ciò che si ha di più caro affrontando ogni sacrificio, allora non deve sorprendere se, come è avvenuto per il divin Maestro, si diventa «segno di contraddizione», perché il modo di pensare e di vivere della persona consacrata finisce per trovarsi spesso in contrasto con la logica del mondo. In realtà, ciò è motivo di conforto perché testimonia che il suo stile di vita è alternativo rispetto alla cultura del tempo e può svolgere in essa una funzione in qualche modo profetica. È necessario però, a questo fine, vigilare sui possibili influssi del secolarismo per difender-

si e potere così proseguire sulla strada intrapresa con determinazione, superando un "modello liberale" di Vita consacrata e conducendo un'esistenza tutta centrata sul primato dell'amore di Dio e del prossimo.

3. Il tema scelto per questo Capitolo Generale è lo stesso programma di vita spirituale e apostolica fatto proprio da Don Bosco: «*Da mihi animas, cetera tolle*». In esso è racchiusa tutta la personalità del grande Santo: una profonda spiritualità, l'intraprendenza creativa, il dinamismo apostolico, la laboriosità instancabile, l'audacia pastorale e soprattutto il suo consacrarsi senza riserve a Dio e ai giovani. Egli fu un Santo di una sola passione: «la gloria di Dio e la salvezza delle anime». È di vitale importanza che ogni Salesiano tragga continuamente ispirazione da Don Bosco: lo conosca, lo studi, lo ami, lo imiti, lo invochi, faccia propria la sua stessa passione apostolica, che sgorga dal cuore di Cristo. Tale passione è capacità di donarsi, di appassionarsi per le anime, di patire per amore, di accettare con serenità e gioia le esigenze quotidiane e le rinunce della vita apostolica. Il motto «*Da mihi animas, cetera tolle*» esprime in sintesi la mistica e l'ascetica del Salesiano. Non vi può essere un'ardente mistica senza una robusta ascesi che la sostenga; e viceversa nessuno è disponibile a pagare un prezzo alto ed esigente, se non ha scoperto un tesoro affascinante ed inestimabile. In un tempo di frammentazione e di fragilità qual è il nostro, è necessario superare la dispersione dell'attivismo e coltivare l'unità della vita spirituale attraverso l'acquisizione di una profonda mistica e di una solida ascetica. Ciò alimenta l'impegno apostolico ed è garanzia di efficacia pastorale. In questo deve consistere il cammino di santità di ogni Salesiano, su questo deve concentrarsi la formazione delle nuove vocazioni alla vita consacrata salesiana. La *lectio divina* e l'Eucaristia, vissute quotidianamente, sono luce e forza della vita spirituale del Salesiano consacrato. Egli deve nutrire la sua giornata di ascolto e di meditazione della Parola di Dio, aiutando anche i giovani e i fedeli laici a valorizzarla nella loro vita quotidiana e sforzandosi poi di tradurre in testimonianza quanto la Parola indica. «L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione» (Enc. *Deus caritas est*, 13). Condurre una vita semplice, povera, sobria, essenziale e austera: questo aiuterà i Salesiani ad irrobustire la loro risposta vocazionale, di fronte ai rischi e alle minacce della mediocrità e dell'imborghesimento, questo li porterà ad essere più vicini ai bisognosi e agli emarginati.

4. Sull'esempio del loro amato Fondatore, i Salesiani devono essere bruciati dalla passione apostolica. La Chiesa universale e le Chiese particolari in cui sono inseriti attendono da loro una presenza caratterizzata da slancio pastorale e da un audace zelo evangelizzatore. Le Esortazioni Apostoliche postsinodali riguardanti l'evangelizzazione nei vari Continenti, potranno essere loro di stimolo e di orientamento per realizzare nei diversi contesti una evangelizzazione inculturata. La recente *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione* può aiutarli ad approfondire come comunicare a tutti, specialmente ai giovani più poveri, la ricchezza dei doni del Vangelo. L'evangelizzazione sia la principale e prioritaria frontiera della loro missione oggi. Essa presenta impegni molteplici, sfide urgenti, campi di azione vasti, ma suo compito fondamentale risulta quello di proporre a tutti di vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù. Nelle situazioni plurireligiose ed in quelle secolarizzate occorre trovare vie inedite per far conoscere, specialmente ai giovani, la figura di Gesù, affinché ne percepiscano il perenne fascino. Centrale pertanto deve essere nella loro azione apostolica l'annuncio di Gesù Cristo e del suo

Vangelo, insieme con l'appello alla conversione, all'accoglienza della fede e all'inserimento nella Chiesa; da qui poi nascono i cammini di fede e di catechesi, la vita liturgica, la testimonianza della carità operosa. Il loro carisma li pone nella situazione privilegiata di poter valorizzare l'apporto dell'educazione nel campo dell'evangelizzazione dei giovani. Senza educazione, in effetti, non c'è evangelizzazione duratura e profonda, non c'è crescita e maturazione, non si dà cambio di mentalità e di cultura. I giovani nutrono desideri profondi di vita piena, di amore autentico, di libertà costruttiva; ma spesso purtroppo le loro attese sono tradite e non giungono a realizzazione. È indispensabile aiutare i giovani a valorizzare le risorse che portano dentro come dinamismo e desiderio positivo; metterli a contatto con proposte ricche di umanità e di valori evangelici; spingerli ad inserirsi nella società come parte attiva attraverso il lavoro, la partecipazione e l'impegno per il bene comune. Ciò richiede a chi li guida di allargare gli ambiti dell'impegno educativo con attenzione alle nuove povertà giovanili, all'educazione superiore, all'immigrazione; richiede inoltre di avere attenzione alla famiglia e al suo coinvolgimento. Su questo aspetto così importante mi sono soffermato nella *Lettera* sull'urgenza educativa, che ho recentemente indirizzato ai fedeli di Roma, e che ora idealmente consegno a tutti i Salesiani.

5. Fin dall'origine la Congregazione Salesiana si è impegnata nell'evangelizzazione in diverse parti del mondo: dalla Patagonia e dall'America Latina, all'Asia e all'Oceania, all'Africa e al Madagascar. In un momento in cui in Europa le vocazioni diminuiscono e le sfide dell'evangelizzazione crescono, la Congregazione Salesiana deve essere attenta a rafforzare la proposta cristiana, la presenza della Chiesa e il carisma di Don Bosco in questo Continente. Come l'Europa è stata generosa con l'invio di numerosi missionari in tutto il mondo, così ora tutta la Congregazione, facendo appello specialmente alle regioni ricche di vocazioni, sia disponibile nei suoi confronti. Per prolungare nel tempo la missione tra i giovani, lo Spirito Santo ha guidato Don Bosco a dar vita a varie forze apostoliche animate dal medesimo spirito e accomunate dallo stesso impegno. I compiti dell'evangelizzazione e dell'educazione richiedono infatti numerosi apporti, che sappiano operare in sinergia; per questo i Salesiani hanno coinvolto in tale opera numerosi laici, le famiglie e i giovani stessi, suscitando tra loro vocazioni apostoliche che mantengano vivo e fecondo il carisma di Don Bosco. Occorre proporre a questi giovani il fascino della Vita consacrata, la radicalità della sequela di Cristo obbediente, povero e casto, il primato di Dio e dello Spirito, la vita fraterna in comunità, lo spendersi totalmente per la missione. I giovani sono sensibili a proposte di impegno esigente, ma hanno bisogno di testimoni e guide che sappiano accompagnarli nella scoperta e nell'accoglienza di tale dono. In questo contesto so che la Congregazione sta dedicando speciale attenzione alla vocazione del Salesiano coadiutore, senza la quale essa perderebbe la fisionomia che Don Bosco volle darle. Certo, è una vocazione non facile da discernere e da accogliere; essa sboccia più facilmente laddove sono promosse tra i giovani le vocazioni laicali apostoliche e viene loro offerta una gioiosa ed entusiastica testimonianza della consacrazione religiosa. L'esempio e l'intercessione del Beato Artemide Zatti e di altri venerati fratelli coadiutori, che hanno speso la loro esistenza per il Regno di Dio, ottengano anche oggi alla Famiglia Salesiana il dono di tali vocazioni.

6. Colgo volentieri quest'occasione per rivolgere un ringraziamento particolare alla Congregazione Salesiana per il lavoro di ricerca e di formazione che svolge nel-

L'Università Pontificia Salesiana, dove si sono formati e sono stati docenti anche alcuni tra i miei attuali più stretti e stimati collaboratori. Essa ha un'identità che le viene dal carisma di Don Bosco ed offre a tutta la Chiesa un contributo originale e specifico. Unica tra le Università Pontificie, ha una Facoltà di Scienze dell'Educazione ed un Dipartimento di Pastorale Giovanile e Catechetica, sostenuti dagli apporti di altre Facoltà. In vista di uno studio che si avvalga della diversità delle culture e sia attento alla molteplicità dei contesti, è auspicabile che si incrementi in essa la presenza di docenti provenienti da tutta la Congregazione. Nell'emergenza educativa che esiste in numerose parti del mondo, la Chiesa ha bisogno del contributo di studiosi che approfondiscano la metodologia dei processi pedagogici e formativi, l'evangelizzazione dei giovani, la loro educazione morale, elaborando insieme risposte alle sfide della postmodernità, dell'interculturalità e della comunicazione sociale e cercando nel contempo di venire in aiuto alle famiglie. Il sistema preventivo di Don Bosco e la tradizione educativa salesiana spingeranno sicuramente la Congregazione a proporre una pedagogia cristiana attuale, ispirata allo specifico carisma che le è proprio. L'educazione costituisce uno dei punti nodali della questione antropologica odierna, alla cui soluzione l'Università Pontificia Salesiana non mancherà, ne sono sicuro, di offrire un prezioso contributo.

7. Signor Rettore Maggiore, il compito che sta davanti alla Congregazione Salesiana è arduo, ma anche esaltante: ogni membro della vostra grande Famiglia religiosa è infatti chiamato a rendere presente Don Bosco tra i giovani del nostro tempo. Nel 2015 celebrerete il bicentenario della sua nascita e, con le scelte che opererete in questo Capitolo Generale, voi iniziate già la preparazione delle celebrazioni di tale importante evento giubilare. Ciò vi sia di sprone ad essere sempre più «segni credibili dell'amore di Dio ai giovani» e a far sì che i giovani siano davvero speranza della Chiesa e della società. La Vergine Maria, che Don Bosco vi ha insegnato ad invocare come Madre della Chiesa ed Ausiliatrice dei cristiani, vi sostenga nei vostri propositi. «È Lei che ha fatto tutto», ripeteva Don Bosco al termine della sua vita, riferendosi a Maria. Sarà dunque ancora Lei ad essere la vostra guida e maestra. Vi aiuterà a comunicare «il carisma di Don Bosco». Sarà per la vostra Congregazione e per l'intera Famiglia Salesiana, per gli educatori e soprattutto per i giovani, Madre e Stella della speranza. Nel porgere alla vostra attenzione queste mie riflessioni, vi rinnovo l'espressione della mia gratitudine per il servizio che rendete alla Chiesa, e, mentre vi assicuro la mia costante preghiera, imparto di cuore a Lei, Rettore Maggiore, ai partecipanti all'Assemblea capitolare e all'intera Famiglia Salesiana una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 1 marzo 2008

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio pasquale 2008

Amore e speranza per guarire le ferite dell'odio e della violenza

A mezzogiorno di domenica 23 marzo, Pasqua di Risurrezione, il Santo Padre dopo la Santa Messa celebrata sul sagrato della Basilica Vaticana ha rivolto "Urbi et Orbi" questo messaggio.

«*Resurrexi et adhuc tecum sum. Alleluia!* – Sono risorto, sono sempre con te. Alleluia!». Cari fratelli e sorelle, Gesù crocifisso e risorto ci ripete oggi quest'annuncio di gioia: è l'annuncio pasquale. Accogliamo con intimo stupore e gratitudine! Anche sotto la pioggia rimane vero: il Signore è risorto e ci dona la sua gioia: Preghiamo che la gioia sia presente tra di noi in queste circostanze!

«*Resurrexi et adhuc tecum sum* – Sono risorto e sono ancora e sempre con te». Queste parole, tratte da un'antica traduzione latina, la *Vulgata*, del Salmo 138 (v. 18b), risuonano all'inizio dell'odierna Santa Messa. In esse, al sorgere del sole di Pasqua, la Chiesa riconosce la voce stessa di Gesù che, risorgendo da morte, si rivolge al Padre colmo di felicità e d'amore ed esclama: Padre mio, eccomi! Sono risorto, sono ancora con te e lo sarò per sempre; il tuo Spirito non mi ha mai abbandonato. Possiamo così comprendere in modo nuovo anche altre espressioni del Salmo: «Se salgo in cielo, là tu sei, / se scendo negli inferi, eccoti. / ... / Nemmeno le tenebre per te sono oscure, / e la notte è chiara come il giorno; / per te le tenebre sono come luce» (Sal 138, 8.12). È vero: nella solenne Veglia di Pasqua le tenebre diventano luce, la notte cede il passo al giorno che non conosce tramonto. La morte e risurrezione del Verbo di Dio incarnato è un evento di amore insuperabile, è la vittoria dell'Amore che ci ha liberati dalla schiavitù del peccato e della morte. Ha cambiato il corso della storia, infondendo un indelebile e rinnovato senso e valore alla vita dell'uomo.

«Sono risorto e sono ancora e sempre con te». Queste parole ci invitano a contemplare Cristo risorto, facendone risuonare nel nostro cuore la voce. Con il suo sacrificio redentore Gesù di Nazaret ci ha resi figli adottivi di Dio, così che ora possiamo inserirci anche noi nel dialogo misterioso tra Lui e il Padre. Ritorna alla mente quanto un giorno Egli ebbe a dire ai suoi ascoltatori: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11,27). In questa prospettiva, avvertiamo che l'affermazione rivolta oggi da Gesù risorto al Padre – «Sono ancora e sempre con te» – riguarda anche noi, «figli di Dio e coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare alla sua gloria» (cfr. Rm 8, 17). Grazie alla morte e risurrezione il Signore dice anche a noi: sono risorto e sono sempre con te.

Entriamo così nella profondità del mistero pasquale. L'evento sorprendente della risurrezione di Gesù è essenzialmente un evento d'amore: amore del Padre che consegna il Figlio per la salvezza del mondo; amore del Figlio che si abbandona al volere del Padre per tutti noi; amore dello Spirito che risuscita Gesù dai morti nel suo corpo trasfigurato. Ed ancora: amore del Padre che "riabbraccia" il Figlio avvolgendolo nella sua gloria; amore del Figlio che con la forza dello Spirito ritor-

na al Padre rivestito della nostra umanità trasfigurata. Dall'odierna solennità, che ci fa rivivere l'esperienza assoluta e singolare della risurrezione di Gesù, ci viene dunque un appello a convertirci all'Amore; ci viene un invito a vivere rifiutando l'odio e l'egoismo e a seguire docilmente le orme dell'Agnello immolato per la nostra salvezza, a imitare il Redentore «mite e umile di cuore», che è «ristoro per le nostre anime» (cfr. Mt 11, 29).

Fratelli e sorelle cristiani di ogni parte del mondo, uomini e donne di animo sinceramente aperto alla verità! Che nessuno chiuda il cuore all'onnipotenza di questo amore che redime! Gesù Cristo è morto e risorto per tutti: Egli è la nostra speranza! Oggi, come fece con i suoi discepoli in Galilea prima di tornare al Padre, Gesù risorto invia anche noi dappertutto come testimoni della speranza e ci rassicura: Io sono con voi sempre, tutti i giorni, fino alla fine del mondo (cfr. Mt 28, 20). Fissando lo sguardo dell'animo nelle piaghe gloriose del suo corpo trasfigurato, possiamo capire il senso e il valore della sofferenza, possiamo lenire le tante ferite che continuano ad insanguinare l'umanità anche ai nostri giorni. Nelle sue piaghe gloriose riconosciamo i segni indelebili della misericordia infinita del Dio di cui parla il Profeta: Egli è colui che risana le ferite dei cuori spezzati, che difende i deboli e proclama la libertà degli schiavi, che consola tutti gli afflitti e dispensa loro olio di letizia invece dell'abito da lutto, un canto di lode invece di un cuore mesto (cfr. Is 61, 1.2.3). Se con umile confidenza ci accostiamo a Lui, incontriamo nel suo sguardo la risposta all'anelito più profondo del nostro cuore: conoscere Dio e stringere con Lui una relazione vitale, che colmi del suo stesso amore la nostra esistenza e le nostre relazioni interpersonali e sociali. Per questo l'umanità ha bisogno di Cristo: in Lui, nostra speranza, «noi siamo stati salvati» (cfr. Rm 8, 24).

Quante volte le relazioni tra persona e persona, tra gruppo e gruppo, tra popolo e popolo, invece che dall'amore, sono segnate dall'egoismo, dall'ingiustizia, dall'odio, dalla violenza! Sono le piaghe dell'umanità, aperte e doloranti in ogni angolo del pianeta, anche se spesso ignorate e talvolta volutamente nascoste; piaghe che straziano anime e corpi di innumerevoli nostri fratelli e sorelle. Queste piaghe attendono di essere lenite e guarite dalle piaghe gloriose del Signore risorto (cfr. 1 Pt 2, 24-25) e dalla solidarietà di quanti, sulle sue orme e in suo nome, pongono gesti d'amore, si impegnano fattivamente per la giustizia e spargono intorno a sé segni luminosi di speranza nei luoghi insanguinati dai conflitti e dovunque la dignità della persona umana continua ad essere vilipesa e conculcata. L'auspicio è che proprio là si moltiplichino le testimonianze di mitezza e di perdono!

Cari fratelli e sorelle, lasciamoci illuminare dalla luce sfolgorante di Cristo; apriamoci con sincera fiducia a Cristo risorto, perché la forza rinnovatrice del Mistero pasquale si manifesti in ciascuno di noi, nelle nostre famiglie, nelle nostre città e nelle nostre Nazioni. Si manifesti in ogni parte del mondo. Come non pensare in questo momento, in particolare, ad alcune regioni africane, quali il Darfur e la Somalia, al martoriato Medioriente, e specialmente alla Terrasanta, all'Iraq, al Libano, e infine al Tibet, regioni per le quali incoraggio la ricerca di soluzioni che salvaguardino il bene e la pace! Invochiamo la pienezza dei doni pasquali, per intercessione di Maria che, dopo aver condiviso le sofferenze della passione e crocifissione del suo Figlio innocente, ha sperimentato anche la gioia inesprimibile della sua risurrezione. Associata alla gloria di Cristo, sia Lei a proteggerci e a guidarci sulla via della fraterna solidarietà e della pace. Sono questi i miei auguri pasquali, che rivolgo a voi qui presenti e agli uomini e alle donne di ogni Nazione e Continente a noi uniti attraverso la radio e la televisione. Buona Pasqua!

**Ai partecipanti al Corso sul foro interno
organizzato dalla Penitenzieria Apostolica**

**La misericordia di Dio
più grande di ogni nostra colpa**

Venerdì 7 marzo, incontrando i partecipanti all'annuale Corso sul foro interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi, mentre volge al termine il Corso sul foro interno che la Penitenzieria Apostolica promuove da diversi anni durante la Quaresima. Con un programma accuratamente preparato, questo annuale incontro rende un prezioso servizio alla Chiesa e contribuisce a mantenere vivo il senso della santità del sacramento della Riconciliazione. Rivolgo, pertanto, un cordiale ringraziamento a chi lo organizza e, in particolare, al Penitenziere Maggiore, il Cardinale James Francis Stafford, che saluto ringraziandolo per le cortesi parole da lui rivoltemi. Insieme a lui saluto e ringrazio il Reggente e il personale della Penitenzieria, come pure i benemeriti Religiosi di diversi Ordini che amministrano il sacramento della Penitenza nelle Basiliche Papali dell'Urbe. Saluto inoltre tutti i partecipanti al Corso.

La Quaresima è un tempo quanto mai propizio per meditare sulla realtà del peccato alla luce dell'infinita misericordia di Dio, che il sacramento della Penitenza manifesta nella sua forma più alta. Colgo, pertanto, volentieri l'occasione per proporre alla vostra attenzione alcune riflessioni sull'amministrazione di questo Sacramento nella nostra epoca, che purtroppo va sempre più smarrendo il senso del peccato. Occorre oggi far sperimentare a chi si confessa quella tenerezza divina verso i peccatori pentiti che tanti episodi evangelici mostrano con accenti di intensa commozione. Prendiamo ad esempio la pagina famosa del Vangelo di Luca che presenta la peccatrice perdonata (cfr. *Lc* 7, 36-50). Simone, fariseo e ricco "notabile" della città, tiene in casa sua un banchetto in onore di Gesù. Inaspettatamente dal fondo della sala entra un'ospite non invitata né prevista: una nota prostituta. Comprensibile il disagio dei presenti, di cui tuttavia la donna non pare preoccuparsi. Essa avanza e, in modo piuttosto furtivo, si ferma ai piedi di Gesù. Le sono giunte all'orecchio le sue parole di perdono e di speranza per tutti, anche per le prostitute; è commossa e se ne sta lì silenziosa. Bagna con le lacrime i piedi di Gesù, li asciuga con i capelli, li bacia e li unge di un soave profumo. Così facendo la peccatrice vuole esprimere l'affetto e la riconoscenza che nutre verso il Signore con gesti a lei familiari, anche se socialmente censurati.

Di fronte all'imbarazzo generale, è proprio Gesù ad affrontare la situazione: «Simone, ho una cosa da dirti». «Parla pure, Maestro», gli risponde il padrone di casa. Conosciamo tutti la risposta di Gesù con una parabola che potremmo riassumere nelle seguenti parole che il Signore sostanzialmente dice a Simone: «Vedi? Questa donna sa di essere peccatrice e, mossa dall'amore, chiede comprensione e perdono. Tu, invece, presumi di essere giusto e sei forse convinto di non aver nulla di grave da farti perdonare».

Eloquente il messaggio che traspare dal brano evangelico: a chi molto ama, Iddio tutto perdona. Chi confida in se stesso e nei propri meriti è come accecato dal

suo io e il suo cuore si indurisce nel peccato. Chi invece si riconosce debole e peccatore si affida a Dio e da Lui ottiene grazia e perdono. È proprio questo il messaggio che occorre trasmettere: ciò che più conta è di far comprendere che nel sacramento della Riconciliazione, qualsiasi peccato si sia commesso, se lo si riconosce umilmente e ci si accosta fiduciosi al sacerdote confessore, si sperimenta sempre la gioia pacificatrice del perdono di Dio. In questa prospettiva, assume notevole importanza il vostro Corso, che mira a preparare confessori ben formati dal punto di vista dottrinale e capaci di far sperimentare ai penitenti l'amore misericordioso del Padre celeste. Non è forse vero che oggi si assiste ad una certa disaffezione nei confronti di questo Sacramento? Quando si insiste solo sull'accusa dei peccati, che pure deve esserci e occorre aiutare i fedeli a comprenderne l'importanza, si rischia di relegare in secondo piano ciò che in esso è centrale, e cioè l'incontro personale con Dio, Padre di bontà e di misericordia. Nel cuore della celebrazione sacramentale non sta il peccato, ma la misericordia di Dio, che è infinitamente più grande di ogni nostra colpa.

L'impegno dei Pastori, e specialmente dei confessori, deve essere anche quello di porre in evidenza il legame stretto che esiste tra il sacramento della Riconciliazione e un'esistenza orientata decisamente alla conversione. Occorre che tra la pratica del sacramento della Confessione e una vita tesa a seguire sinceramente il Cristo si instauri una sorta di "circolo virtuoso" inarrestabile, nel quale la grazia del Sacramento sostenga ed alimenti l'impegno ad essere fedeli discepoli del Signore. Il tempo quaresimale, nel quale ci troviamo, ci ricorda che la nostra vita cristiana deve tendere sempre alla conversione e quando ci si accosta frequentemente al sacramento della Riconciliazione resta vivo nel credente l'anelito alla perfezione evangelica. Se viene meno quest'anelito incessante, la celebrazione del Sacramento rischia purtroppo di diventare qualche cosa di formale che non incide nel tessuto della vita quotidiana. D'altra parte, se, pur essendo animati dal desiderio di seguire Gesù, non ci si confessa regolarmente, si rischia a poco a poco di rallentare il ritmo spirituale sino a indebolirlo sempre di più e forse anche spegnerlo.

Cari fratelli, non è difficile comprendere il valore che ha nella Chiesa il vostro ministero di dispensatori della misericordia divina per la salvezza delle anime. Seguite ed imitate l'esempio di tanti Santi confessori, che, con il loro intuito spirituale, aiutavano i penitenti a rendersi conto che la celebrazione regolare del sacramento della Penitenza e la vita cristiana tesa alla santità sono componenti inscindibili d'uno stesso itinerario spirituale per ogni battezzato. E non dimenticate di essere voi stessi esempi di autentica vita cristiana. La Vergine Maria, Madre di misericordia e di speranza, aiuti voi qui presenti, e tutti i confessori a svolgere con zelo e gioia questo grande servizio da cui dipende così intensamente la vita della Chiesa. Io vi assicuro un ricordo nella preghiera e con affetto vi benedico.

Ai Membri del Pontificio Comitato di Scienze Storiche

Una società che dimentica il passato è più esposta alla manipolazione ideologica

Venerdì 7 marzo, ricevendo i Membri del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di rivolgerVi una speciale parola di saluto e di apprezzamento per il lavoro che svolgete in un campo di grande interesse per la vita della Chiesa. Mi congratulo col vostro Presidente e con ciascuno di voi per il cammino fatto in questi anni.

Come voi ben sapete, fu Leone XIII che, di fronte a una storiografia orientata dallo spirito del suo tempo e ostile alla Chiesa, pronunciò la nota frase: «Non abbiamo paura della pubblicità dei documenti» e rese accessibile alla ricerca l'archivio della Santa Sede. Al contempo, creò quella Commissione di Cardinali per la promozione degli studi storici, che voi, professoresse e professori, potete considerare come antenata del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, di cui siete Membri. Leone XIII era convinto del fatto che lo studio e la descrizione della storia autentica della Chiesa non potessero che rivelarsi favorevoli ad essa.

Da allora il contesto culturale ha vissuto un profondo cambiamento. Non si tratta più solo di affrontare una storiografia ostile al Cristianesimo e alla Chiesa. Oggi è la storiografia stessa ad attraversare una crisi più seria, dovendo lottare per la propria esistenza in una società plasmata dal positivismo e dal materialismo. Entrambe queste ideologie hanno condotto a uno sfrenato entusiasmo per il progresso che, animato da spettacolari scoperte e successi tecnici, malgrado le disastrose esperienze del secolo scorso, determina la concezione della vita di ampi settori della società. Il passato appare, così, solo come uno sfondo buio, sul quale il presente e il futuro risplendono con ammiccanti promesse. A ciò è legata ancora l'utopia di un paradiso sulla terra, a dispetto del fatto che tale utopia si sia dimostrata fallace.

Tipico di questa mentalità è il disinteresse per la storia, che si traduce nell'emarginazione delle scienze storiche. Dove sono attive queste forze ideologiche, la ricerca storica e l'insegnamento della storia all'Università e nelle scuole di ogni livello e grado vengono trascurati. Ciò produce una società che, dimentica del proprio passato e quindi sprovvista di criteri acquisiti attraverso l'esperienza, non è più in grado di progettare un'armonica convivenza e un comune impegno nella realizzazione di obiettivi futuri. Tale società si presenta particolarmente vulnerabile alla manipolazione ideologica.

Il pericolo cresce in misura sempre maggiore a causa dell'eccessiva enfasi data alla storia contemporanea, soprattutto quando le ricerche in questo settore sono condizionate da una metodologia ispirata al positivismo e alla sociologia. Vengono ignorati, altresì, importanti ambiti della realtà storica, perfino intere epoche. Ad esempio, in molti piani di studio l'insegnamento della storia inizia solamente a partire dagli eventi della Rivoluzione Francese. Prodotto inevitabile di tale sviluppo è una società ignara del proprio passato e quindi priva di memoria storica. Non è chi

non veda la gravità di una simile conseguenza: come la perdita della memoria provoca nell'individuo la perdita dell'identità, in modo analogo questo fenomeno si verifica per la società nel suo complesso.

È evidente come tale oblio storico comporti un pericolo per l'integrità della natura umana in tutte le sue dimensioni. La Chiesa, chiamata da Dio Creatore ad adempiere al dovere di difendere l'uomo e la sua umanità, ha a cuore una cultura storica autentica, un effettivo progresso delle scienze storiche. La ricerca storica ad alto livello rientra infatti anche in senso più stretto nello specifico interesse della Chiesa. Pur quando non riguarda la storia propriamente ecclesiastica, l'analisi storica concorre comunque alla descrizione di quello spazio vitale in cui la Chiesa ha svolto e svolge la sua missione attraverso i secoli. Indubbiamente la vita e l'azione ecclesiali sono sempre state determinate, facilitate o rese più difficili dai diversi contesti storici. La Chiesa non è di questo mondo ma vive in esso e per esso.

Se ora prendiamo in considerazione la storia ecclesiastica dal punto di vista teologico, rileviamo un altro aspetto importante. Suo compito essenziale si rivela infatti la complessa missione di indagare e chiarire quel processo di ricezione e di trasmissione, di *paralépsis* e di *paràdosis*, attraverso il quale si è sostanziata, nel corso dei secoli, la ragione d'essere della Chiesa. È indubbio infatti che la Chiesa possa trarre ispirazione nelle sue scelte attingendo al suo plurisecolare tesoro di esperienze e di memorie.

Desidero dunque, illustri Membri del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, incoraggiarVi di tutto cuore a impegnarVi come avete finora fatto al servizio della Santa Sede per il raggiungimento di questi obiettivi, mantenendo il Vostro diuturno e meritorio impegno nella ricerca e nell'insegnamento. Mi auguro che, in sinergia con l'attività di altri, seri e autorevoli colleghi, possiate riuscire a perseguire con efficacia i pur ardui obiettivi che Vi siete proposti e a operare per una sempre più autentica scienza storica.

Con questi sentimenti ed assicurando un ricordo per Voi e per il Vostro delicato impegno nella mia preghiera, a tutti imparto una speciale Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura**La secolarizzazione nella Chiesa
snatura la fede e lo stile di vita dei credenti**

Sabato 8 marzo, incontrando i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi, in occasione dell'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura, congratulandomi per il lavoro che svolgete e, in particolare, per il tema scelto per questa Sessione: *"La Chiesa e la sfida della secolarizzazione"*. È questa una questione fondamentale per il futuro dell'umanità e della Chiesa. La secolarizzazione, che spesso si muta in secolarismo abbandonando l'accezione positiva di secolarità, mette a dura prova la vita cristiana dei fedeli e dei pastori, e voi l'avete, durante i vostri lavori, interpretata e trasformata anche in una sfida providenziale così da proporre risposte convincenti ai quesiti e alle speranze dell'uomo, nostro contemporaneo.

Ringrazio l'Arcivescovo Mons. Gianfranco Ravasi, da pochi mesi Presidente del Dicastero, per le cordiali parole con le quali si è fatto vostro interprete e ha illustrato la scansione dei vostri lavori. Sono grato anche a voi tutti per l'impegno profuso nel far sì che la Chiesa si ponga in dialogo con i movimenti culturali di questo nostro tempo, e sia così conosciuto sempre più capillarmente l'interesse che la Santa Sede nutre per il vasto e variegato mondo della cultura. Oggi più che mai, infatti, la reciproca apertura tra le culture è un terreno privilegiato per il dialogo tra uomini e donne impegnati nella ricerca di un autentico umanesimo, al di là delle divergenze che li separano. La secolarizzazione, che si presenta nelle culture come impostazione del mondo e dell'umanità senza riferimento alla Trascendenza, invade ogni aspetto della vita quotidiana e sviluppa una mentalità in cui Dio è di fatto assente, in tutto o in parte, dall'esistenza e dalla coscienza umana. Questa secolarizzazione non è soltanto una minaccia esterna per i credenti, ma si manifesta già da tempo in seno alla Chiesa stessa. Snatura dall'interno e in profondità la fede cristiana e, di conseguenza, lo stile di vita e il comportamento quotidiano dei credenti. Essi vivono nel mondo e sono spesso segnati, se non condizionati, dalla cultura dell'immagine che impone modelli e impulsi contraddittori, nella negazione pratica di Dio: non c'è più bisogno di Dio, di pensare a Lui e di ritornare a Lui. Inoltre, la mentalità edonistica e consumistica predominante favorisce, nei fedeli come nei pastori, una deriva verso la superficialità e un egocentrismo che nuoce alla vita ecclesiale.

La "morte di Dio" annunciata, nei decenni passati, da tanti intellettuali cede il posto a uno sterile culto dell'individuo. In questo contesto culturale, c'è il rischio di cadere in un'atrofia spirituale e in un vuoto del cuore, caratterizzati talvolta da forme surrogate di appartenenza religiosa e di vago spiritualismo. Si rivela quanto mai urgente reagire a simile deriva mediante il richiamo dei valori alti dell'esistenza, che danno senso alla vita e possono appagare l'inquietudine del cuore umano alla ricerca della felicità: la dignità della persona umana e la sua libertà, l'uguaglianza tra tutti gli uomini, il senso della vita e della morte e di ciò che ci attende dopo la conclusione dell'esistenza terrena. In questa prospettiva il mio Predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, consapevole dei cambiamenti radicali e rapidi

delle società, con insistenza richiamò l'urgenza di incontrare l'uomo sul terreno della cultura per trasmettergli il messaggio evangelico. Proprio per questo istituì il Pontificio Consiglio della Cultura, per dare un nuovo impulso all'azione della Chiesa nel fare incontrare il Vangelo con la pluralità delle culture nelle varie parti del mondo (cfr. *Lettera al Card. Casaroli*: AAS 74 [1982], 683-688). La sensibilità intellettuale e la carità pastorale del Papa Giovanni Paolo II lo spinsero a mettere in risalto il fatto che la rivoluzione industriale e le scoperte scientifiche hanno permesso di rispondere a domande che prima erano parzialmente soddisfatte solo dalla religione. La conseguenza è stata che l'uomo contemporaneo ha spesso l'impressione di non aver più bisogno di nessuno per comprendere, spiegare e dominare l'universo; si sente il centro di tutto, la misura di tutto.

Più recentemente la globalizzazione, per mezzo delle nuove tecnologie dell'informazione, ha avuto non di rado come esito anche la diffusione in tutte le culture di molte componenti materialistiche e individualistiche dell'Occidente. Sempre più la formula «*Etsi Deus non daretur*» diventa un modo di vivere che trae origine da una specie di "superbia" della ragione – realtà pur creata e amata da Dio – la quale si ritiene sufficiente a se stessa e si chiude alla contemplazione e alla ricerca di una Verità che la supera. La luce della ragione, esaltata, ma in realtà impoverita, dall'Illuminismo, si sostituisce radicalmente alla luce della fede, alla luce di Dio (cfr. Benedetto XVI, *Allocuzione per l'incontro con l'Università di Roma "La Sapienza"*, 17 gennaio 2008). Grandi, perciò, sono le sfide con le quali la missione delle Chiesa deve confrontarsi in questo ambito. Quanto mai importante si rivela perciò l'impegno del Pontificio Consiglio della Cultura per un dialogo fecondo tra scienza e fede. E un confronto tanto atteso dalla Chiesa, ma anche dalla comunità scientifica, e vi incoraggio a proseguirlo. In esso la fede suppone la ragione e la perfeziona, e la ragione, illuminata dalla fede, trova la forza per elevarsi alla conoscenza di Dio e delle realtà spirituali. In questo senso la secolarizzazione non favorisce lo scopo ultimo della scienza che è al servizio dell'uomo, «*imago Dei*». Questo dialogo continui nella distinzione delle caratteristiche specifiche della scienza e della fede. Infatti, ognuna ha propri metodi, ambiti, oggetti di ricerca, finalità e limiti, e deve rispettare e riconoscere all'altra la sua legittima possibilità di esercizio autonomo secondo i propri principi (cfr. *Gaudium et spes*, 36); entrambe sono chiamate a servire l'uomo e l'umanità, favorendo lo sviluppo e la crescita integrale di ciascuno e di tutti.

Esorto soprattutto i Pastori del gregge di Dio a una missione instancabile e generosa per affrontare, sul terreno del dialogo e dell'incontro con le culture, dell'annuncio del Vangelo e della testimonianza, il preoccupante fenomeno della secolarizzazione, che indebolisce la persona e la ostacola nel suo innato anelito verso la Verità tutta intera. Possano, così, i discepoli di Cristo, grazie al servizio reso in particolare dal vostro Dicastero, continuare ad annunciare Cristo nel cuore delle culture, perché Egli è la luce che illumina la ragione, l'uomo e il mondo. Siamo posti anche noi di fronte al monito rivolto all'angelo della Chiesa di Efeso: «Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza ... Ho, però, da rimproverarti che hai abbandonato il tuo primo amore» (Ap 2, 2.4). Facciamo nostro il grido dello Spirito e della Chiesa: «Vieni!» (Ap 22, 17), e lasciamoci invadere il cuore dalla risposta del Signore: «Sì, verrò presto!» (Ap 22, 20). Egli è la nostra speranza, la luce per il nostro cammino, la forza per annunciare la salvezza con coraggio apostolico giungendo fino al cuore di tutte le culture. Dio vi assista nello svolgimento della vostra ardua ma esaltante missione!

Affidando a Maria, Madre della Chiesa e Stella della Nuova Evangelizzazione, il futuro del Pontificio Consiglio della Cultura e quello di tutti i suoi Membri, vi imparto di tutto cuore la Benedizione Apostolica.

Omelia nella Messa Crismale

Il sacerdote: uomo in piedi, dritto, vigilante

Giovedì 20 marzo, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica Vaticana la Messa Crismale e con lui hanno concelebrato Cardinali, Arcivescovi e Vescovi con numerosissimi presbiteri. Questo il testo dell'omelia pronunciata dal Papa:

Ogni anno la Messa del Crisma ci esorta a rientrare in quel "sì" alla chiamata di Dio, che abbiamo pronunciato nel giorno della nostra Ordinazione sacerdotale. «Adsum – eccomi!», abbiamo detto come Isaia, quando sentì la voce di Dio che domandava: «Chi manderò e chi andrà per noi?» «Eccomi, manda me!», rispose Isaia (Is 6, 8). Poi il Signore stesso, mediante le mani del Vescovo, ci impose le mani e noi ci siamo donati alla sua missione. Successivamente abbiamo percorso parecchie vie nell'ambito della sua chiamata. Possiamo noi sempre affermare ciò che Paolo, dopo anni di un servizio al Vangelo spesso faticoso e segnato da sofferenze di ogni genere, scrisse ai Corinzi: «Il nostro zelo non vien meno in quel ministero che, per la misericordia di Dio, ci è stato affidato» (cfr. 2 Cor 4, 1)? «Il nostro zelo non vien meno». Preghiamo in questo giorno, affinché esso venga sempre riacceso, affinché venga sempre nuovamente nutrito dalla fiamma viva del Vangelo.

Allo stesso tempo, il Giovedì Santo è per noi un'occasione per chiederci sempre di nuovo: A che cosa abbiamo detto "sì"? Che cosa è questo "essere sacerdote di Gesù Cristo"? Il Canone II del nostro Messale, che probabilmente fu redatto già alla fine del II secolo a Roma, descrive l'essenza del ministero sacerdotale con le parole con cui, nel *Libro del Deuteronomio* (18, 5.7), veniva descritta l'essenza del sacerdozio veterotestamentario: *astare coram te et tibi ministrare*. Sono quindi due i compiti che definiscono l'essenza del ministero sacerdotale: in primo luogo lo "stare davanti al Signore". Nel *Libro del Deuteronomio* ciò va letto nel contesto della disposizione precedente, secondo cui i sacerdoti non ricevevano alcuna porzione di terreno nella Terra Santa – essi vivevano di Dio e per Dio. Non attendevano ai soliti lavori necessari per il sostentamento della vita quotidiana. La loro professione era "stare davanti al Signore" – guardare a Lui, esserci per Lui. Così, in definitiva, la parola indicava una vita alla presenza di Dio e con ciò anche un ministero in rappresentanza degli altri. Come gli altri coltivavano la terra, della quale viveva anche il sacerdote, così egli manteneva il mondo aperto verso Dio, doveva vivere con lo sguardo rivolto a Lui. Se questa parola ora si trova nel Canone della Messa immediatamente dopo la consacrazione dei doni, dopo l'entrata del Signore nell'assemblea in preghiera, allora ciò indica per noi lo stare davanti al Signore presente, indica cioè l'Eucaristia come centro della vita sacerdotale. Ma anche qui la portata va oltre. Nell'inno della Liturgia delle Ore che durante la Quaresima introduce l'Ufficio delle Letture – l'Ufficio che una volta presso i monaci era recitato durante l'ora della veglia notturna davanti a Dio e per gli uomini – uno dei compiti della Quaresima è descritto con l'imperativo: *arctius perstemus in custodia* – stiamo di guardia in modo più intenso. Nella tradizione del monachesimo siriano, i monaci erano qualificati come "coloro che stanno in piedi"; lo stare in piedi era l'espressione della vigilanza. Ciò che qui era considerato compito dei monaci, possiamo con ragione vederlo

anche come espressione della missione sacerdotale e come giusta interpretazione della parola del *Deuteronomio*: il sacerdote deve essere uno che vigila. Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Deve tener sveglio il mondo per Dio. Deve essere uno che sta in piedi: dritto di fronte alle correnti del tempo. Dritto nella verità. Dritto nell'impegno per il bene. Lo stare davanti al Signore deve essere sempre, nel più profondo, anche un farsi carico degli uomini presso il Signore che, a sua volta, si fa carico di tutti noi presso il Padre. E deve essere un farsi carico di Lui, di Cristo, della sua parola, della sua verità, del suo amore. Retto deve essere il sacerdote, impavido e disposto ad incassare per il Signore anche oltraggi, come riferiscono gli *Atti degli Apostoli*: essi erano «lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù» (5, 41).

Passiamo ora alla seconda parola, che il Canone II riprende dal testo dell'Antico Testamento – «stare davanti a te e a te servire». Il sacerdote deve essere una persona retta, vigilante, una persona che sta dritta. A tutto ciò si aggiunge poi il servire. Nel testo veterotestamentario questa parola ha un significato essenzialmente rituale: ai sacerdoti spettavano tutte le azioni di culto previste dalla Legge. Ma questo agire secondo il rito veniva poi classificato come servizio, come un incarico di servizio, e così si spiega in quale spirito quelle attività dovevano essere svolte. Con l'assunzione della parola "servire" nel Canone, questo significato liturgico del termine viene in un certo modo adottato – conformemente alla novità del culto cristiano. Ciò che il sacerdote fa in quel momento, nella celebrazione dell'Eucaristia, è servire, compiere un servizio a Dio e un servizio agli uomini. Il culto che Cristo ha reso al Padre è stato il donarsi sino alla fine per gli uomini. In questo culto, in questo servizio il sacerdote deve inserirsi. Così la parola "servire" comporta molte dimensioni. Certamente ne fa parte innanzi tutto la retta celebrazione della Liturgia e dei Sacramenti in genere, compiuta con partecipazione interiore. Dobbiamo imparare a comprendere sempre di più la sacra Liturgia in tutta la sua essenza, sviluppare una viva familiarità con essa, cosicché diventi l'anima della nostra vita quotidiana. È allora che celebriamo in modo giusto, allora emerge da sé l'*ars celebrandi*, l'arte del celebrare. In quest'arte non deve esserci niente di artefatto. Se la Liturgia è un compito centrale del sacerdote, ciò significa anche che la preghiera deve essere una realtà prioritaria da imparare sempre di nuovo e sempre più profondamente alla scuola di Cristo e dei Santi di tutti i tempi. Poiché la Liturgia cristiana, per sua natura, è sempre anche annuncio, dobbiamo essere persone che con la Parola di Dio hanno familiarità, la amano e la vivono: solo allora potremo spiegarla in modo adeguato. "Servire il Signore" – il servizio sacerdotale significa proprio anche imparare a conoscere il Signore nella sua Parola e a farLo conoscere a tutti coloro che Egli ci affida.

Fanno parte del servire, infine, ancora due altri aspetti. Nessuno è così vicino al suo signore come il servo che ha accesso alla dimensione più privata della sua vita. In questo senso "servire" significa vicinanza, richiede familiarità. Questa familiarità comporta anche un pericolo: quello che il sacro da noi continuamente incontrato divenga per noi abitudine. Si spegne così il timor riverenziale. Condizionati da tutte le abitudini, non percepiamo più il fatto grande, nuovo, sorprendente, che Egli stesso sia presente, ci parli, si doni a noi. Contro questa assuefazione alla realtà straordinaria, contro l'indifferenza del cuore dobbiamo lottare senza tregua, riconoscendo sempre di nuovo la nostra insufficienza e la grazia che vi è nel fatto che Egli si consegna così nelle nostre mani. Servire significa vicinanza, ma significa soprattutto anche obbedienza. Il servo sta sotto la parola: «Non sia fatta la mia, ma la tua volontà!» (Lc 22, 42). Con questa parola, Gesù nell'Orto degli ulivi ha risolto la bat-

taglia decisiva contro il peccato, contro la ribellione del cuore caduto. Il peccato di Adamo consisteva, appunto, nel fatto che egli voleva realizzare la sua volontà e non quella di Dio. La tentazione dell'umanità è sempre quella di voler essere totalmente autonoma, di seguire soltanto la propria volontà e di ritenere che solo così noi saremmo liberi; che solo grazie ad una simile libertà senza limiti l'uomo sarebbe completamente uomo. Ma proprio così ci poniamo contro la verità. Poiché la verità è che noi dobbiamo condividere la nostra libertà con gli altri e possiamo essere liberi soltanto in comunione con loro. Questa libertà condivisa può essere libertà vera solo se con essa entriamo in ciò che costituisce la misura stessa della libertà, se entriamo nella volontà di Dio. Questa obbedienza fondamentale che fa parte dell'essere uomini, un essere non da sé e solo per se stessi, diventa ancora più concreta nel sacerdote: noi non annunciamo noi stessi, ma Lui e la sua Parola, che non potevamo ideare da soli. Annunciamo la Parola di Cristo in modo giusto solo nella comunione del suo Corpo. La nostra obbedienza è un credere con la Chiesa, un pensare e parlare con la Chiesa, un servire con essa. Rientra in questo sempre anche ciò che Gesù ha predetto a Pietro: «Sarai portato dove non volevi». Questo farsi guidare dove non vogliamo è una dimensione essenziale del nostro servire, ed è proprio ciò che ci rende liberi. In un tale essere guidati, che può essere contrario alle nostre idee e progetti, sperimentiamo la cosa nuova – la ricchezza dell'amore di Dio.

“Stare davanti a Lui e servirlo”: Gesù Cristo come il vero Sommo Sacerdote del mondo ha conferito a queste parole una profondità prima inimmaginabile. Egli, che come Figlio era ed è il Signore, ha voluto diventare quel servo di Dio che la visione del *Libro del Profeta Isaia* aveva previsto. Ha voluto essere il servo di tutti. Ha raffigurato l'insieme del suo sommo sacerdozio nel gesto della lavanda dei piedi. Con il gesto dell'amore sino alla fine Egli lava i nostri piedi sporchi, con l'umiltà del suo servire ci purifica dalla malattia della nostra superbia. Così ci rende capaci di diventare commensali di Dio. Egli è disceso, e la vera ascesa dell'uomo si realizza ora nel nostro scendere con Lui e verso di Lui. La sua elevazione è la Croce. È la discesa più profonda e, come amore spinto sino alla fine, è al contempo il culmine dell'ascesa, la vera “elevazione” dell'uomo. “Stare davanti a Lui e servirlo” – ciò significa ora entrare nella sua chiamata di servo di Dio. L'Eucaristia come presenza della discesa e dell'ascesa di Cristo rimanda così sempre, al di là di se stessa, ai molteplici modi del servizio dell'amore del prossimo. Chiediamo al Signore, in questo giorno, il dono di poter dire in tal senso nuovamente il nostro “sì” alla sua chiamata: «Eccomi. Manda me, Signore» (Is 6, 8). Amen.

Ai membri del XXVI Capitolo Generale dei Salesiani

Il primato assoluto dell'amore di Dio

Lunedì 31 marzo, ricevendo i membri del XXVI Capitolo Generale della Congregazione Salesiana giunto alla fase conclusiva, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Mi è gradito incontrarvi quest'oggi mentre i vostri lavori capitolari stanno ormai giungendo alla loro fase conclusiva. Ringrazio innanzi tutto il Rettore Maggiore, don Pascual Chávez Villanueva, per i sentimenti che ha espresso a nome di tutti voi, confermando la volontà della Congregazione di operare sempre con la Chiesa e per la Chiesa, in piena sintonia col Successore di Pietro. Lo ringrazio pure per il servizio generoso svolto nel sessennio scorso e gli porgo i miei auguri per l'incarico che gli è stato appena rinnovato. Saluto anche i membri del nuovo Consiglio Generale, che aiuteranno il Rettore Maggiore nel suo compito di animazione e di governo di tutta la vostra Congregazione.

Nel messaggio indirizzato all'inizio dei vostri lavori al Rettore Maggiore, e per suo tramite a voi Capitolari, avevo espresso alcune attese che la Chiesa ripone in voi Salesiani ed avevo pure offerto alcune considerazioni per il cammino della vostra Congregazione. Oggi intendo riprendere ed approfondire alcune di queste indicazioni, anche alla luce del lavoro che state svolgendo. Il vostro XXVI Capitolo Generale si colloca in un periodo di grandi cambiamenti sociali, economici, politici; di accentuati problemi etici, culturali ed ambientali; di irrisolti conflitti tra etnie e Nazioni. In questo nostro tempo vi sono, d'altra parte, comunicazioni più intense fra i popoli, nuove possibilità di conoscenza e di dialogo, un più vivace confronto sui valori spirituali che danno senso all'esistenza. In particolare, gli appelli che i giovani ci rivolgono, soprattutto le loro domande sui problemi di fondo, fanno riferimento agli intensi desideri di vita piena, di amore autentico, di libertà costruttiva che essi nutrono. Sono situazioni che interpellano a fondo la Chiesa e la sua capacità di annunciare oggi il Vangelo di Cristo con tutta la sua carica di speranza. Auguro perciò vivamente che tutta la Congregazione Salesiana, grazie anche ai risultati del vostro Capitolo Generale, possa vivere con rinnovato slancio e fervore la missione per cui lo Spirito Santo, per l'intervento materno di Maria Ausiliatrice, l'ha suscitata nella Chiesa. Voglio oggi incoraggiare voi e tutti i Salesiani a continuare sulla strada di questa missione, in piena fedeltà al vostro carisma originario, nel contesto ormai dell'imminente bicentenario della nascita di Don Bosco.

Con il tema «*Da mihi animas, cetera tolle*» il vostro Capitolo Generale si è proposto di ravvivare la passione apostolica in ogni Salesiano e in tutta la Congregazione. Ciò aiuterà a caratterizzare meglio il profilo del Salesiano, in modo che egli diventi sempre più consapevole della sua identità di persona consacrata «per la gloria di Dio» e sia sempre più infiammato di slancio pastorale «per la salvezza delle anime». Don Bosco volle che la continuità del suo carisma nella Chiesa fosse assicurata dalla scelta della Vita consacrata. Anche oggi il movimento salesiano può crescere in fedeltà carismatica solo se al suo interno continua a permanere un nucleo forte e vitale di persone consacrate. Perciò, al fine di irrobustire l'identità di tutta la Congregazione, il vostro primo impegno consiste nel rafforzare la vocazione di ogni Salesiano a vivere in pienezza la fedeltà alla sua chiamata alla Vita consacrata. Tutta la Congregazione deve tendere ad essere continuamente «memoria

vivente del modo di essere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli» (*Vita consecrata*, 22). Cristo sia il centro della vostra vita! Occorre lasciarsi afferrare da Lui e da Lui bisogna sempre ripartire. Tutto il resto sia considerato «una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù» ed ogni cosa sia ritenuta «come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo» (*Fil* 3, 8). Da qui nasce l'amore ardente per il Signore Gesù, l'aspirazione ad immedesimarsi con Lui assumendone i sentimenti e la forma di vita, l'abbandono fiducioso al Padre, la dedizione alla missione evangelizzatrice, che devono caratterizzare ogni Salesiano: egli deve sentirsi scelto per porsi al seguito di Cristo obbediente, povero e casto, secondo gli insegnamenti e gli esempi di Don Bosco.

Il processo di secolarizzazione, che avanza nella cultura contemporanea, non risparmia purtroppo nemmeno le comunità di Vita consacrata. Occorre per questo vigilare su forme e stili di vita che rischiano di rendere debole la testimonianza evangelica, inefficace l'azione pastorale e fragile la risposta vocazionale. Vi domando perciò di aiutare i vostri Confratelli a custodire ed a ravvivare la fedeltà alla chiamata. La preghiera rivolta da Gesù al Padre prima della sua Passione, perché custodisse nel suo nome tutti i discepoli che Gli aveva dato e perché nessuno di loro si perdesse (cfr. *Gv* 17, 11-12), vale in particolare per le vocazioni di speciale consacrazione. Per questo «la vita spirituale deve essere al primo posto nel programma» della vostra Congregazione (*Vita consecrata*, 93). La Parola di Dio e la Liturgia siano le sorgenti della spiritualità salesiana! In particolare la *lectio divina*, praticata quotidianamente da ogni Salesiano, e l'Eucaristia, celebrata ogni giorno nella comunità, ne siano l'alimento ed il sostegno. Da qui nascerà l'autentica spiritualità della dedizione apostolica e della comunione ecclesiale. La fedeltà al Vangelo vissuto *sine glossa* e alla vostra Regola di vita, in particolare un tenore di vita austero e la povertà evangelica praticata in modo coerente, l'amore fedele alla Chiesa e il generoso dono di voi stessi ai giovani, specialmente ai più bisognosi e svantaggiati, saranno garanzia della fioritura della vostra Congregazione.

Don Bosco è fulgido esempio di una vita improntata alla passione apostolica, vissuta a servizio della Chiesa entro la Congregazione e la Famiglia salesiana. Alla scuola di San Giuseppe Cafasso, il vostro Fondatore imparò ad assumere il motto «*Da mihi animas, cetera tolle*» come sintesi di un modello di azione pastorale ispirato alla figura e alla spiritualità di San Francesco di Sales. L'orizzonte in cui si colloca tale modello è quello del primato assoluto dell'amore di Dio, un amore che giunge a plasmare personalità ardenti, desiderose di contribuire alla missione di Cristo per accendere tutta la terra con il fuoco del suo amore (cfr. *Lc* 12, 49). Accanto all'ardore dell'amore di Dio, l'altra caratteristica del modello salesiano è la coscienza del valore inestimabile delle "anime". Questa percezione genera, per contrasto, un acuto senso del peccato e delle sue devastanti conseguenze nel tempo e nell'eternità. L'apostolo è chiamato a collaborare all'azione redentrice del Salvatore, affinché nessuno vada perduto. «Salvare le anime», proprio secondo la parola di San Pietro, fu quindi l'unica ragion d'essere di Don Bosco. Il Beato Michele Rua, suo primo Successore, così sintetizzò tutta la vita del vostro amato Padre e Fondatore: «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù ... Realmente non ebbe a cuore altro che le anime». Così il Beato Michele Rua su Don Bosco.

Anche oggi è urgente alimentare nel cuore di ogni Salesiano questa passione. Egli non avrà così paura di spingersi con audacia negli ambiti più difficili dell'azione evangelizzatrice a favore dei giovani, specialmente dei più poveri materialmente e spiritualmente. Avrà la pazienza ed il coraggio di proporre ai giovani di

vivere la stessa totalità di dedizione nella Vita consacrata. Egli avrà il cuore aperto a individuare i nuovi bisogni dei giovani e ad ascoltare la loro invocazione di aiuto, lasciando eventualmente ad altri i campi già consolidati di intervento pastorale. Il Salesiano affronterà per questo le esigenze totalizzanti della missione con una vita semplice, povera ed austera, nella condivisione delle stesse condizioni dei più poveri ed avrà la gioia di dare di più a chi nella vita ha avuto di meno. La passione apostolica si farà così contagiosa e coinvolgerà anche altri. Il Salesiano diventa pertanto promotore del senso apostolico, aiutando prima di tutto i giovani a conoscere ed amare il Signore Gesù, a lasciarsi affascinare da Lui, a coltivare l'impegno evangelizzatore, a voler far del bene ai propri coetanei, ad essere apostoli di altri giovani, come San Domenico Savio, la Beata Laura Vicuña ed il Beato Zefirino Namuncurà e i cinque giovani Beati Martiri dell'oratorio di Poznań. Cari Salesiani, sia vostro impegno formare laici con cuore apostolico, invitando tutti a camminare nella santità di vita che fa maturare discepoli coraggiosi ed autentici apostoli.

Nel messaggio che ho indirizzato al Rettore Maggiore all'inizio del vostro Capitolo Generale ho voluto consegnare idealmente a tutti i Salesiani la Lettera da me recentemente inviata ai fedeli di Roma, sulla preoccupazione di quella che ho chiamato una grande *emergenza educativa*. «Educare non è mai stato facile e oggi sembra diventare sempre più difficile: perciò non pochi genitori e insegnanti sono tentati di rinunciare al proprio compito, e non riescono più nemmeno a comprendere quale sia, veramente, la missione loro affidata. Troppe incertezze e troppi dubbi, infatti, circolano nella nostra società e nella nostra cultura, troppe immagini distorte sono veicolate dai mezzi di comunicazione sociale. Diventa difficile, così, proporre alle nuove generazioni qualcosa di valido e di certo, delle regole di comportamento e degli obiettivi per i quali meriti spendere la propria vita» (*Discorso nella consegna alla Diocesi di Roma della Lettera sul compito urgente dell'educazione*, 23 febbraio 2008). In realtà, l'aspetto più grave dell'emergenza educativa è il senso di scoraggiamento che prende molti educatori, in particolare genitori ed insegnanti, di fronte alle difficoltà che presenta oggi il loro compito. Così scrivevo infatti nella citata Lettera: «Anima dell'educazione può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti, e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini «senza speranza e senza Dio in questo mondo», come scriveva l'Apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (2, 12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita», che, in fondo, non è altro che sfiducia in quel Dio che ci ha chiamati alla vita. Nell'educazione dei giovani è estremamente importante che la famiglia sia un soggetto attivo. Essa è spesso volte in difficoltà nell'affrontare le sfide dell'educazione; tante volte è incapace di offrire il suo specifico apporto, oppure è assente. La predilezione e l'impegno a favore dei giovani, che sono caratteristica del carisma di Don Bosco, devono tradursi in un pari impegno per il coinvolgimento e la formazione delle famiglie. La vostra pastorale giovanile quindi deve aprirsi decisamente alla pastorale familiare. Curare le famiglie non è sottrarre forze al lavoro per i giovani, anzi è renderlo più duraturo e più efficace. Vi incoraggio perciò ad approfondire le forme di questo impegno, su cui già vi siete incamminati; ciò tornerà anche a vantaggio dell'educazione ed evangelizzazione dei giovani.

Di fronte a questi molteplici compiti è necessario che la vostra Congregazione assicuri, specialmente ai suoi membri, una solida formazione. La Chiesa ha urgente bisogno di persone di fede solida e profonda, di preparazione culturale aggiornata, di genuina sensibilità umana e di forte senso pastorale. Essa necessita di per-

sone consacrate, che dedichino la loro vita a stare su queste frontiere. Solo così diventerà possibile evangelizzare efficacemente. Annunciare il Dio di Gesù Cristo e così la gioia della vita. A questo impegno formativo pertanto la vostra Congregazione deve dedicarsi come a una sua priorità. Essa deve continuare a formare con grande cura i suoi membri senza accontentarsi della mediocrità, superando le difficoltà della fragilità vocazionale, favorendo un solido accompagnamento spirituale e garantendo nella formazione permanente la qualificazione educativa e pastorale.

Concludo rendendo grazie a Dio per la presenza del vostro carisma al servizio della Chiesa. Vi incoraggio nella realizzazione dei traguardi che il vostro Capitolo Generale proporrà a tutta la Congregazione. Vi assicuro la mia preghiera per l'attuazione di ciò che lo Spirito vi suggerirà per il bene dei giovani, delle famiglie e di tutti i laici coinvolti nello spirito e nella missione di Don Bosco. Con questi sentimenti imparto ora a tutti voi, quale pegno di copiosi doni celesti, l'Apostolica Benedizione.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LE CHIESE ORIENTALI

Lettera per la Colletta del Venerdì Santo

Continuare a sostenere spiritualmente e materialmente la comunità cattolica in Terra Santa

Com'è tradizione, la Comunità cattolica è chiamata nel Venerdì Santo a fare concreta memoria, particolarmente nel contesto attuale, delle necessità della Chiesa che è in Terra Santa. Pubblichiamo il testo della Lettera che il Cardinale Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali anche quest'anno ha indirizzato per la circostanza al Cardinale Arcivescovo, come a tutti i Vescovi della Chiesa cattolica, unendovi alcune note informative circa le opere compiute.

Eminenza Reverendissima,

nella Visita a questo Dicastero per il novantesimo di fondazione, Papa Benedetto XVI ha rivolto un paterno appello alla pace in Terra Santa e nel Medio Oriente. Era il 9 giugno 2007 e in quella circostanza il Santo Padre mi nominava Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Nello stesso mese sarebbero seguiti due altri pronunciamenti pontifici, colmi di apprensione per l'incerta situazione dell'area e di benevolenza verso tutti i suoi abitanti.

Desidero unire alla presente lettera quelle illuminanti parole, mentre per la prima volta mi rivolgo ai confratelli Vescovi di tutto il mondo e alle rispettive Chiese per chiedere, proprio a nome del Santo Padre, di continuare a sostenere spiritualmente e materialmente la comunità cattolica in Terra Santa. Sono quelle parole il più convincente e autorevole appello alla solidarietà.

Iniziando il mio servizio alle Chiese Orientali ho avvertito questa speciale responsabilità ed ho voluto, insieme ai collaboratori del Dicastero e ad un gruppo di ambasciatori ed amici accendere davanti alla Icona della Santa Madre di Dio una semplice lampada, quale invito alla costante e tenace preghiera per la pace.

È l'assenza di una stabile pace ad acuire nei Luoghi Santi antichi problemi e povertà e a generarne di nuovi. I cristiani che vi abitano meritano, pertanto, la prioritaria attenzione della Chiesa cattolica e delle altre Chiese e comunità ecclesiali, le quali hanno sempre bisogno del "vivente carisma delle origini" e della singolare vocazione ecumenica e interreligiosa di cui essi sono portatori.

La Colletta del Venerdì Santo assume uno speciale rilievo. È collocata dai Sommi Pontefici in un giorno tanto significativo per attestare la comune appartenenza alla Terra che nel fluire della storia rimane la «silenziosa testimone della vita terrena del Salvatore», secondo una felice espressione di Papa Benedetto XVI.

Si auspica che essa riceva costante accoglienza da parte di tutte le Chiese locali, perché possa crescere il movimento di carità che, per mandato del Papa, la nostra Congregazione coordina al fine di garantire alla Terra Santa, in modo ordinato ed equo, il sostegno necessario alla vita ecclesiale ordinaria ed a particolari necessità.

Così la comunità latina raccolta attorno al Patriarcato di Gerusalemme e alla Custodia Franciscana, ma anche le altre Chiese Orientali cattoliche, secondo prudenti e collaudate norme pontificie, potranno beneficiare della carità di tutti i cattolici, non in termini occasionali, bensì con la sufficiente sicurezza e continuità che consenta di guardare con speranza al futuro. Tramite la comunità cattolica, poi, la carità si espanderà senza distinzione religiosa, culturale e politica, soprattutto a favore delle giovani generazioni che, per citare solo il più apprezzato tra i servizi ad esse offerti, potranno continuare ad usufruire della qualificata e diffusa opera educativa cattolica.

Tra le urgenze da affrontare sta sempre l'inarrestabile fenomeno dell'emigrazione, che rischia di privare le comunità cristiane delle migliori risorse umane. Nulla dobbiamo lasciare di intentato per garantire che, accanto alle monumentali testimonianze storiche del Cristianesimo, siano sempre le comunità vive a celebrare il mistero di Cristo, nostra pace.

Desidero elogiare le Chiese particolari per il molto che direttamente fanno a bene della Terra Santa, specialmente grazie ai pellegrinaggi e alle iniziative promosse da crescenti forme di volontariato, accanto all'impegno sempre lodevole delle parrocchie e delle Famiglie religiose, come delle storiche istituzioni, fondazioni e associazioni.

Ma incoraggio cordialmente tutti i Confratelli Vescovi a privilegiare per le sue finalità e caratteristiche specifiche la "Colletta *Pro Terra Sancta*".

E volentieri accludo un documento informativo, curato da questa Congregazione e dalla Custodia Franciscana, relativo alle opere realizzate nell'anno 2007, rimanendo a disposizione specialmente dei Vescovi e dei sacerdoti da essi incaricati per ogni possibile aiuto nell'adempimento del dovere di fraterna carità, che tutti ci lega alla Terra del Signore Gesù.

Concludo presentando, fin da ora, la profonda gratitudine del Santo Padre per il sostegno ad una causa di così vitale importanza per la Chiesa e per l'umanità. È un grazie condiviso dalla nostra Congregazione e da tutte le comunità latine e orientali di Terra Santa.

Col più cordiale e fraterno ossequio.

Suo dev.mo

Leonardo Card. Sandri

Prefetto

✠ **Antonio Maria Vegliò**
Arcivescovo tit. di Eclano
Segretario

1. La Congregazione per le Chiese Orientali

La Congregazione per le Chiese Orientali riceve parte della Colletta "*Pro Terra Sancta*" direttamente dalle Nunziature Apostoliche e, secondo la percentuale stabilita dalle relative norme pontificie, concede i sussidi ordinari e straordinari alle Circoscrizioni ecclesiastiche, agli Ordini religiosi e ad altre persone giuridiche ecclesiastiche nei seguenti Paesi: Libano, Siria, Iraq, Giordania, Egitto e particolarmente in Israele e Palestina.

Una speciale attenzione viene data alle Istituzioni scolastiche, quali l'Università di Betlemme e le Scuole cattoliche dei vari livelli. In questo ambito, vengono sostenute anche le spese per l'attività di coordinamento scolastico del Segretariato di Solidarietà, che ha sede a Gerusalemme.

Sono stati, inoltre, erogati contributi all'U.C.S.E.I. (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia) a favore di studenti laici provenienti dai Paesi sopraindicati e altri contributi per sacerdoti provenienti dagli stessi Paesi impegnati nelle Università Pontificie.

Oltre a questa opera assistenziale ordinaria, durante l'anno 2007, sono state destinate la somma di U.S. \$ 500.000 per edificare dieci appartamenti a Betlemme e la somma di U.S. \$ 500.000 per la ricostruzione della scuola melkita a Maghar.

La Congregazione cura la sensibilizzazione a favore della Terra Santa presso tutti i Vescovi del mondo, la raccolta e l'assegnazione di parte delle offerte, nonché la verifica generale sull'andamento di tutta la Colletta per garantire il rispetto delle finalità pontificie istituzionali, e ciò comporta un onere economico non indifferente.

2. La Custodia di Terra Santa

La Custodia di Terra Santa ha continuato a sostenere progetti e attività presso i Luoghi Santi della Redenzione, nell'assistenza dei pellegrini e nel sostegno alle opere apostoliche

Venerdì Santo: Colletta per la Terra Santa

Vanno richiamate alcune norme valide per tutte le chiese, non soltanto parrocchiali, affidate al Clero sia diocesano che religioso.

La "Colletta" per la Terra Santa è da ritenersi obbligatoria.

Il Venerdì Santo è il giorno ritenuto più consono alla raccolta, le cui modalità (se durante la celebrazione liturgica o con altre iniziative) sono lasciate alla scelta pastorale del rettore della chiesa.

Le offerte ricevute dai fedeli vanno tempestivamente versate all'Ufficio amministrativo diocesano, che le consegnerà quanto prima al Commissario per la Terra Santa.

Un'annotazione particolare: il coincidere dell'iniziativa con la conclusione della "*Quaresima di fraternità*" non può essere motivo per esimersi da questo impegno. I fedeli vanno perciò opportunamente avvisati che quanto raccolto nella specifica iniziativa sarà devoluto prima di tutto a sostegno delle opere pastorali, assistenziali, educative e sociali che la Chiesa ha in Terra Santa a beneficio dei cristiani e delle popolazioni locali.

La situazione precaria delle popolazioni che abitano nella Terra di Gesù suscita nuovi segni di comunione anche nella nostra Chiesa torinese in una diaconia della carità, coerente dimostrazione di una fede autenticamente vissuta (RDT 65 [1988], 243).

(cfr. Paolo VI, Esortazione Apostolica *Nobis in Animo*). Per il 2006-2007 questi sono stati i principali progetti:

LUOGHI SANTI/PELLEGRINI

A. Ain Karem

1. Restauro dell'*Ospizio* per l'accoglienza di piccoli gruppi di pellegrini con programmi particolari di esperienza, di meditazione e di preghiera.

2. *Santuario di S. Giovanni nel Deserto*: costruzione della zona di parcheggio, del restauro dell'antico muro di cinta e di alcuni ambienti per l'accoglienza di singoli pellegrini e per l'esperienza di romitaggio.

B. Betlemme

1. Rinnovo dell'antico *Santuario della Grotta del Latte* consistente nel restauro dell'antica cappella e nel collegamento della medesima con la nuova chiesa, benedetta nel mese di gennaio 2007. In pari tempo sono proseguiti e completati (maggio 2007) i lavori di restauro e della costruzione di un nuova ala dell'adiacente convento che ospita le suore che collaborano nel servizio del Santuario.

2. Rinnovo del *convento* e del *Santuario del Campo dei Pastori* con particolare attenzione alla protezione dei resti archeologici (aprile 2006).

3. Restauro completo della *cappella di Sant'Elena* all'interno del Santuario di Betlemme con aumento dello spazio per l'accoglienza dei pellegrini e per le celebrazioni delle Sante Messe.

C. Cana di Galilea

1. Rinnovo del tetto della chiesa, del cortile e degli spazi annessi e dell'aggiunta di un piano alla casa che ospita le religiose che collaborano nel servizio al Santuario.

D. Gerusalemme

1. Restauro completo di un piano e del tetto del *convento della Flagellazione* e restauri parziali del *Santuario della Flagellazione e della Condanna*.

2. Interventi vari nel *Santuario del Getsemani* e nella *Grotta degli Apostoli* per facilitare l'accesso e l'accoglienza dei pellegrini. Inizio della progettazione della risistemazione della Valle del Cedron tra il Santuario e le mura della Gerusalemme antica.

E. Giaffa

1. Conclusione della prima fase del restauro del *Santuario di San Pietro in Giaffa*, consistente nel rinnovo completo dell'esterno della chiesa e del convento.

F. Nazaret

1. Progettazione dei percorsi di accesso, delle visite del Santuario e delle processioni. La conclusione del progetto è prevista per il mese di maggio 2008.

2. Conclusione del restauro del *convento di Seforis*. La realizzazione del progetto della copertura dell'antica chiesa attende i permessi delle autorità civili.

LUOGHI SANTI/COMUNITÀ LOCALE

A. Opere in favore dei giovani

1. *290 borse di studio universitarie*. La borsa di studio prevede il finanziamento completo degli studi, per la durata di quattro anni, per gli studenti cristiani che frequen-

tano le diverse Università nella regione (Università: Betlemme, Ebraica, Bir Zeit, Amman ed altre).

2. Costruzione del *Catholic Action Sport Center* in Betlemme. Il complesso è stato completato nel mese di marzo 2007.

3. (Betlemme) Progetto di formazione e inserimento nel mondo del lavoro di neo-laureati. Ha sostenuto nel 2006 l'inserimento di 20 giovani qualificati e meritevoli nel mondo del lavoro offrendo ad aziende e istituzioni selezionate la copertura dei 2/3 del costo retributivo per 12 mesi. In questo modo i giovani hanno la possibilità di un'esperienza lavorativa e le aziende di conoscere e formare nuovo personale in vista di una possibile assunzione futura.

4. (Betlemme) Progetto di formazione e reinserimento nel mondo del lavoro dei disoccupati. È un progetto analogo al precedente, ma avente come obiettivo la ri-qualificazione e il re-inserimento nel mondo del lavoro di 42 persone già impiegate in vari lavori a Gerusalemme o in altre parti della Terra Santa e che a causa della chiusura dei Territori hanno perso il lavoro.

5. (Betlemme) Sostegno alle imprese artigiane. Nel 2006 ha sostenuto una decina di piccole imprese artigiane con l'acquisto dei pezzi di ricambio, apparecchiature per la produzione, ausili per la messa in sicurezza delle attività.

B. Opere in favore delle famiglie

1. (Betlemme) *Franciscan Family Center*. Svolge un insieme di attività di Consultorio familiare cristiano, ossia sostegno, prevenzione e crescita delle famiglie, e soprattutto delle giovani coppie. Il Centro assiste mensilmente almeno un centinaio di famiglie.

2. (Betlemme) *Casa Francescana del Fanciullo*. Accoglie oltre 20 ragazzi dell'età tra i 6 e i 12 anni provenienti da famiglie povere e con diversi tipi di difficoltà. I ragazzi oltre che all'accoglienza e all'assistenza nello studio, sono seguiti da un educatore, un assistente sociale e psicologo. Il progetto si sviluppa in stretto contatto con il Centro Francescano della Famiglia e con volontari locali.

3. (Betlemme) Assistenza medica. Il progetto agisce su diversi tipi di aiuto sanitario e si coordina sul territorio con il Franciscan Family Center, con la Caritas e con la Bethlehem Arab Society for Rehabilitation. Il progetto assicura a famiglie con difficoltà economiche una copertura, parziale o completa, delle spese mediche dei pazienti attraverso il pagamento del costo dei farmaci, visite mediche e degenze ospedaliere. Per il 2006 sono state 40 le famiglie che hanno ricevuto un sostegno fisso e un centinaio le famiglie che hanno ricevuto un sostegno saltuario.

C. Opere di sostegno scolastico

1. Costruzione di un nuovo piano nella *Scuola femminile di Betlemme*. Con la nuova costruzione sono stati aggiunti un laboratorio e alcune classi che permettono di potenziare il livello di insegnamento nella Scuola.

2. Restauro e aumento di spazi nella *Scuola maschile di Betlemme*. I nuovi ambienti permetteranno di aumentare il numero di allievi.

3. Progetto di restauro e di risistemazione dell'esistente teatro della *Scuola maschile di Gerusalemme*.

4. Ampliamento della *Scuola elementare di Gerico* (conclusione prevista per il 2008).

5. Completamento della ristrutturazione della *Scuola di Giaffa*.

D. Costruzione di appartamenti per i poveri e per le giovani coppie

1. *St. Francis Housing Project in Betlemme.* Consiste nella costruzione di 20 appartamenti per altrettante famiglie, soprattutto le giovani coppie con difficoltà di trovare un appartamento o impossibilitate a sostenere il costo di un regolare affitto di mercato. In pari tempo, la costruzione stessa ha permesso di creare lavoro a circa 95 famiglie della classe lavorativa di Betlemme. Il Progetto è stato inaugurato nel mese di gennaio 2008.

2. *St. Catherin Housing project in Betlemme.* È stato inaugurato nel mese di ottobre 2006 e consiste nella costruzione di 24 appartamenti per assicurare un posto abitativo alle famiglie cristiane.

3. *Restauro delle abitazioni nella Città Vecchia di Gerusalemme.* Le antiche abitazioni, spesso del periodo ottomano, risultano non più abitabili e costringono gli abitanti al loro abbandono. Il Progetto prevede un progressivo restauro di tali abitazioni in modo che oltre 300 famiglie cristiane possano rimanere nella Città Vecchia.

E. Altre opere culturali

1. Ogni anno la Custodia di Terra Santa sostiene economicamente la Facoltà di Scienze Bibliche e di Archeologia dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme. Oltre al sostentamento completo dell'attività della Facoltà, vengono offerte a circa 30 studenti provenienti da diverse Diocesi e Province religiose borse di studio, che includono vitto e alloggio.

2. *Franciscan Multimedia Center.* Si tratta di un Centro multimediale di supporto alle tv e radio cattoliche che consenta loro di avere materiale audiovisivo in diverse lingue concernente la Terra Santa e la presenza cristiana.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 10-13 marzo 2008

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, ci ritroviamo a distanza di poche settimane dall'ultima sessione. Mentre i temi allora trattati non sono certo passati di attualità, nuova è la cornice liturgico-spirituale in cui noi li collochiamo. Il tempo di Quaresima, infatti, interpella noi e tutti i credenti in ordine a una conversione che per essere vera deve riguardare tutta la persona, a partire dal cuore in senso biblico, e quindi deve toccare gli orizzonti di senso, i criteri di giudizio, le scelte concrete. Chiediamo al Signore di trascorrere in stretta unione con Lui, e in autentica comunione tra noi, queste giornate di lavoro, così da adempiere con fedeltà il nostro comune servizio al Popolo di Dio che è in Italia.

1. Ciascuno di noi ha appena lasciato le rispettive Diocesi e possiamo testimoniare che le nostre Chiese sono fervidamente impegnate a vivere questo tempo forte orientato alla Pasqua, cuore del mistero cristiano. I binari sono quelli provvidenzialmente prospettati dal Santo Padre, Pastore universale, che nella sua cura per l'intero Popolo di Dio ha voluto indirizzare un Messaggio dedicato quest'anno alla pratica cristiana dell'elemosina: questa, «avvicinandoci agli altri, ci avvicina a Dio e può diventare strumento di autentica conversione e riconciliazione con Lui e con i fratelli» (*Messaggio per la Quaresima* [29 gennaio 2008], 4). Il Papa non trascura un riferimento alle ricchezze materiali che così tanto suggestionano l'uomo, per affermare quanto «netta debba essere la nostra decisione di non idolatrarle». In tal modo, insieme alla preghiera e al digiuno, «l'elemosina ci aiuta a vincere questa costante tentazione, educandoci a venire incontro alle necessità del prossimo e a condividere con gli altri quanto per bontà divina possediamo». Infatti, è il pensiero delle «moltitudini che soffrono nell'indigenza e nell'abbandono» il termine di riferimento su cui modellare la nostra condivisione e la nostra solidarietà (*Ibid.*, 2).

Sorge da qui la benedetta prassi delle collette o raccolte speciali che, particolarmente in questo periodo, si promuovono all'interno delle singole comunità, e attraverso le quali si vuole

corrispondere alle necessità dei fratelli vicini e lontani. E dunque è l'attività della Caritas quella che specialmente viene beneficiata, così come sono i gemellaggi con i missionari presenti nei vari Continenti ad essere rinvigoriti. È un risveglio sempre rigoglioso, questo che puntualmente si verifica in ogni Quaresima, e per il quale ci uniamo al rendimento di grazie a Dio, espresso dal Papa stesso in un'altra recente occasione: «Sono molti i cristiani che spendono tempo ed energie per far giungere non solo aiuti materiali, ma anche un sostegno di consolazione e di speranza a chi versa in condizioni difficili (...). Non dobbiamo dimenticare – aggiungeva il Pontefice – che le opere di carità costituiscono un terreno privilegiato di incontro anche con persone che ancora non conoscono Cristo o lo conoscono solo parzialmente» (*Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio "Cor Unum", 29 febbraio 2008*). Davvero l'attività caritativa occupa e deve sempre più occupare un posto centrale nella missione evangelizzatrice delle nostre Chiese (cfr. *Ibid.*). È noto peraltro come i singoli Vescovi siano soliti "calare" nella loro specifica realtà le indicazioni pastorali proprie di questo periodo. In tal modo, non solo si orientano verso obiettivi concreti e affettivamente "prossimi" le offerte raccolte, ma si specificano ulteriormente e creativamente gli impegni tipici della Quaresima, a partire da quello di una più intensa vita sacramentale, la preghiera, l'ascolto della Parola, l'ascesi.

In questo contesto, non possiamo non ricordare espressamente i nostri amati sacerdoti e i diaconi: essi sono i nostri primi ed insostituibili collaboratori. Mentre rinnoviamo loro la nostra paterna stima e sincera gratitudine, sollecitiamo noi e loro a continuare con decisione in quel cammino di formazione permanente che si attua in ogni Diocesi e che la Chiesa ci chiede per rinnovare il dono ricevuto attraverso l'imposizione delle mani (cfr. 2Tm 1, 6), e insieme alimentare e sostenere la gioia della nostra vocazione e missione.

2. Questo dinamismo pastorale, che ciclicamente si intensifica volendo sempre più affermarsi per la causa del Regno, riflette la Chiesa che, nella sua dimensione più autentica, non è mai pienamente misurabile attraverso ricerche sociologiche o rilevazioni demoscopiche. Pur rispettando, e noi stessi spesso valorizzando, il lavoro dei sociologi che in modo ricorrente procurano di soppesare il "gradimento" della Chiesa, non dobbiamo mai dimenticare quel "quid" che è l'azione del mistero cristiano nelle anime. Certo che i criteri scientifici di queste misurazioni contano, e non tutti hanno ovviamente lo stesso valore; tuttavia sappiamo che, anche quando li si applicasse con metodo e rigore, si deve mettere in conto – dice Gesù a Nicodemo – che lo Spirito di Dio, come «il vento, soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va» (Gv 3,8). La vera Chiesa, la Chiesa del profondo, diremo con Romano Guardini (cfr. *La realtà della Chiesa*, Morcelliana 1967, rist. 2004, pp. 21ss.), è quella delle anime: al suo risveglio noi operai del Vangelo ci dedichiamo senza tregua, contando tuttavia – e primariamente affidandoci – sul lavoro della Grazia.

3. Incontrando il 24 gennaio scorso i Vescovi della Slovenia, Benedetto XVI annotava: «Il secolarismo di impronta occidentale, diverso e forse più subdolo di quello marxista, presenta segni che non possono non preoccuparci» (*Discorso in occasione della Visita ad Lìmina*, 24 gennaio 2008). Questi segni preoccupanti, noi nei Paesi Occidentali, li conosciamo bene! Non è un caso che la nostra Conferenza fin dagli anni Settanta abbia voluto rifletterci, e da allora non abbia mai smesso di interrogarsi su questa sfida, che si pone a diversi livelli e in varie direzioni, come si è cercato di approfondire nei successivi Orientamenti pastorali che la Chiesa italiana si è data. Ma certamente vale anche per noi l'esortazione riassuntiva del Papa ai Confratelli sloveni: «Bisogna rispondere alla cultura materialistica ed edonistica con una coerente azione evangelizzatrice che parta dalle parrocchie: è infatti dalle comunità parrocchiali, più che da altre strutture, che possono e devono venire iniziative ed atti concreti di testimonianza cristiana» (*Ibid.*). Parrocchie e Diocesi che, nel quadro di una pastorale integrata, si lasciano arricchire dalla presenza vivificante dei movimenti e delle aggregazioni ecclesiali, in ordine all'unica e multiforme missione della Chiesa (cfr. Benedetto XVI, *Omelia dell'Incontro con i movimenti ecclesiali e le nuove comunità*, 3 giugno 2006).

Si situa in questo contesto l'impegno educativo che tradizionalmente le nostre Chiese sviluppano tra i giovani: ne è prova il movimento pastorale che è sorto dalle Giornate Mondiali della Gioventù, felicemente scaturite dalla mente e dal cuore di Giovanni Paolo II, e che Benedetto XVI ha infatti continuato a sviluppare. In questa stagione, i nostri giovani stanno capillarmente preparandosi alla XXIII Giornata Mondiale di Sydney, che ha come tema: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni» (At 1, 8). Per la prima volta, il seme delle Giornate Mondiali della Gioventù toccherà il Continente nuovissimo, l'Australia, verso cui per decenni mossero i loro passi migliaia e migliaia di nostri emigranti, che ora con i loro discendenti costituiscono una componente importante della grande Nazione. La lontananza di quella terra rispetto all'Italia permetterà probabilmente una partecipazione italiana più circoscritta, ma non meno convinta e non meno calorosa che in altre occasioni: i nostri giovani ci saranno, e noi Vescovi – per quanto possibile – li accompagneremo con gioia. Accoglieremo come preziosa la testimonianza che ci verrà dai giovani degli altri Paesi e offriremo con umiltà la nostra. Come italiani, reduci dall'indimenticabile *Agorà* di Loreto, abbiamo un dovere più grande di accompagnare fin laggiù il Papa, e di sostenerlo con il nostro affetto. Naturalmente chi rimarrà nelle proprie città seguirà, attraverso il collegamento assicurato dai nostri *media*, l'evento in tutto il suo sviluppo, cercando di farne un'occasione dilatata di crescita e di missione.

«La sete di Dio c'è», diceva il Papa, parlando a braccio, nell'incontro quaresimale con il Clero di Roma, il 7 febbraio scorso. In quella circostanza, egli ha partecipato una confidenza raccolta nelle Visite *ad limina* da un Vescovo proveniente da «un paese dove più del cinquanta per cento si dichiara agnostico», ma dove «in realtà tutti hanno sete di Dio. Nascostamente esiste questa sete». E il Papa aggiungeva: «Perciò prima cominciamo noi, con i giovani che possiamo trovare ..., impariamo l'amicizia con Gesù. E così pieni di questa gioia e di questa esperienza, possiamo anche oggi rendere presente Dio in questo nostro mondo».

4. Nella stessa allocuzione tenuta ai Vescovi della Slovenia, il Santo Padre faceva un'annotazione interessante: «Gli umanesimi non sono tutti uguali, né sono equivalenti sotto il profilo morale». Rilevazione che, se per noi è chiara sotto ogni evidenza, stenta però a trovare consapevoli riscontri nella cultura pubblica dell'Occidente, dove qualunque idea sembra legittimata, anche la più bizzarra e disarcionante la persona. E non ci riferiamo tanto all'orizzonte religioso, quanto piuttosto a quello etico-sociale. «A seconda della visione di uomo che si adotta – rifletteva il Papa – si hanno conseguenze diverse per la convivenza civile. Se, per esempio, si concepisce l'uomo, secondo una tendenza oggi diffusa, in modo individualistico, come giustificare lo sforzo per la costruzione di una comunità giusta e solidale?» (*Ibid.*). A noi pare che una connessione, così logicamente ovvia e così pragmaticamente inesorabile, sia in modo incomprensibile lasciata scivolar via da troppe cattedre di cultura. Chi non vede che c'è un nesso stringente tra le ipotesi educative circolanti e l'edificio sociale che di fatto si va a costruire? Chi non coglie che oggi «troppe incertezze e troppi dubbi ... circolano nella nostra società e nella nostra cultura», per cui «diventa difficile così proporre alle nuove generazioni qualcosa di valido e di certo, delle regole di comportamento e degli obiettivi per i quali meriti spendere la propria vita» (Benedetto XVI, *Discorso per la consegna alla Diocesi di Roma della Lettera sul compito urgente dell'educazione*, 23 febbraio 2008)? Infatti, non è con i sogni declamati che si costruisce una società nuova e migliore, né con le requisitorie saccenti o le suggestioni vaghe quanto utopiche, ma con i percorsi educativi, con la serietà e l'assiduità delle proposte, con la testimonianza dei maestri, con la severità e lo sforzo diuturno che è proprio di ogni conquista. La vaghezza dell'impegno morale, la fragilità o la banalità di troppe proposte pseudo-educative certamente non permettono quell'urgente e positivo impegno dell'educazione che, quando viene meno, porta anche alla disaffezione verso la comunità e alle appartenenze deboli che ne derivano. Guai, tuttavia, a cedere anche noi al *virus* della sfiducia. Notava il Santo Padre parlando alla sua Diocesi di Roma: «Anche nel nostro tempo educare al bene è possibile, è una passione

che dobbiamo portare nel cuore, è un'impresa comune alla quale ciascuno è chiamato a recare il proprio contributo» (*Ibid.*).

Nel Messaggio per la Giornata delle Comunicazioni sociali 2008, Benedetto XVI ha posto con grande acutezza una serie di interrogativi che il sistema mediatico-culturale dovrebbe non aver fretta di scrollarsi di dosso. «Con il pretesto di rappresentare la realtà, di fatto si tende a legittimare e ad imporre modelli distorti di vita personale, familiare e sociale... Oggi in modo sempre più marcato, la comunicazione sembra avere talora la pretesa non solo di rappresentare la realtà, ma di determinarla grazie al potere e alla forza di suggestione che possiede» (*Messaggio per la XLII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* [24 gennaio 2008], 2 e 3). Per questo bisogna che si diffonda la consapevolezza di essere oggi tutti insieme, come comunità nazionale, anzi come Occidente intero, di fronte ad un bivio: salvare e sviluppare le virtualità del progresso, scongiurando le «possibilità abissali di male – possibilità che prima non esistevano» (*Spe salvi*, 22). Già nell'ultima prolusione evocavo quella necessaria «autocritica dell'età moderna in dialogo con il Cristianesimo» che Benedetto XVI pone come condizione di riscatto. Questa autocritica diventa inesorabile dinanzi alle produzioni mediatiche e al fascino che queste esercitano sull'uomo contemporaneo. «Proprio perché si tratta di realtà che incidono profondamente su tutte le dimensioni della vita umana (morale, intellettuale, religiosa, relazionale, affettiva, culturale), ponendo in gioco il bene della persona, occorre ribadire – diciamo con il Papa – che non tutto ciò che è tecnicamente possibile è anche eticamente praticabile» (*Messaggio*, cit., 3). È qui che noi vogliamo leggere i ripetuti allarmi lanciati dagli organismi competenti circa l'inevitabile impatto della televisione come di internet sulla coscienza in formazione dei minori.

5. La *de-regulation* educativa trova oggi qualche singolare corrispettivo nell'attenzione non sempre adeguata che le nostre società occidentali, complesse e fortemente influenzate dalle dinamiche dell'efficienza e della produttività, prestano alle persone fragili, ai malati inguaribili, a quelli terminali, e alle rispettive famiglie, che rischiano nei momenti di più acuta difficoltà di essere travolte (cfr. Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al Congresso indetto dalla Pontificia Accademia per la Vita*, 25 febbraio 2008). Un simile squilibrio lo si può talora rilevare nell'andamento delle ricerche scientifiche applicate alla struttura dell'uomo. Deve essere chiaro che la Chiesa ha stima e fiducia nella scienza, come ha stima per quanti si applicano a indagare l'inconosciuto; e non potrebbe essere diversamente in quanto la scienza è una delle vie fondamentali per conoscere la straordinarietà del creato e avvicinarsi all'insondabile sapienza del Creatore. E tuttavia nei laboratori della vita è stata da tempo «infranta la barriera posta a tutela della dignità umana». Lo osservava di recente il Papa, spiegando: «Quando esseri umani, nello stato più debole e più indifeso della loro esistenza, sono selezionati, abbandonati, uccisi o utilizzati come puro "materiale biologico", come negare che essi siano trattati non più come un "qualcuno", ma come un "qualcosa", mettendo così in questione il concetto stesso di dignità dell'uomo?» (*Discorso alla Congregazione per la Dottrina della Fede*, 31 gennaio 2008). E perché il segnalare questa condizione azzardata, di rischio oggettivo, deve essere scambiato per oscurantismo? Per ostilità verso la scienza? Per ottusa resistenza verso il moderno? Forse che in qualche parte si possono scardinare i perni essenziali dell'umano, senza che tutti ne paghino le conseguenze? Ebbene, i due criteri fondamentali sono: «a) il rispetto incondizionato dell'essere umano come persona dal suo concepimento fino alla morte naturale; b) il rispetto dell'originalità della trasmissione della vita umana, attraverso gli atti propri del coniuge» (*Ibid.*). Riproporli allora, oltre che essere connesso al nostro compito, appartiene al linguaggio dell'amicizia: l'amico non può non segnalare un pericolo, non può non essere preveggenze e precauzionale. Per questo, ricordare la via maestra del generare non deve essere letto come un gesto di ostilità verso chicchessia.

Come non può esserlo il ribadire con pacate argomentazioni che nel rapporto uomo-donna l'umano gioca se stesso e il suo realistico futuro. Nei giorni scorsi, per iniziativa del Pontificio Consiglio dei Laici, è stato ricordato il ventesimo anniversario della *Mulieris*

dignitatem, profetico testo di Giovanni Paolo II. Ebbene, in quell'occasione non si poteva non rimpiangere l'armonia dell'unità-duale dell'uomo e della donna, quale criterio di dignità per ogni persona, che in questa chiave evita qualsiasi impoverimento, ma anche ogni differenza abissale e conflittuale (cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera alle donne*, 8). A tale riguardo, Benedetto XVI osservava che «persiste ancora una mentalità maschilista, che ignora la novità del Cristianesimo, il quale riconosce e proclama l'eguale dignità e responsabilità della donna rispetto all'uomo» (*Discorso ai partecipanti al Convegno per i vent'anni della "Mulieris dignitatem"*, 9 febbraio 2008). Per questo, dinanzi a fenomeni di discriminazione e umiliazione della donna «più urgente appare l'impegno dei cristiani, perché diventino dovunque promotori di una cultura che riconosce alla donna, nel diritto e nella realtà dei fatti, la dignità che le compete» (*Ibid.*).

6. Com'è noto, nelle settimane scorse è arrivata a rapida conclusione la quindicesima legislatura della storia della nostra Repubblica. Passaggio non facile, come si è capito dalle parole spese per l'occasione dal Presidente della Repubblica. Nel decreto, successivamente emanato dal Governo, sono state fissate per il 13/14 aprile le elezioni politiche, a cui è stata poi associata l'elezione dei Consigli regionali della Sicilia e del Friuli Venezia Giulia, dei Consigli provinciali di tredici Province e dei Consigli comunali di oltre cinquecento Comuni, grandi e piccoli. Non è, questo, un campo di pertinenza della Chiesa come tale. A noi Vescovi può essere chiesto di dire una parola sull'atteggiamento interiore con cui il Paese si accinge ad affrontare questo appuntamento, tra i più alti del costume democratico. In questa prospettiva, auspichiamo che la circostanza si riveli un'occasione di crescita morale e civile. E può realmente accadere se, nelle circostanze date, e pur nell'inevitabile dialettica connessa agli appuntamenti elettorali, la comunità nazionale impara a volersi più bene, e a voler bene al proprio futuro. Se il Paese prende coscienza che c'è uno zoccolo comune che unisce tutti prima delle fisiologiche diversità e delle inevitabili competizioni. È infatti la consapevolezza di appartenere a un destino comune che può proficuamente ispirare i comportamenti di ciascuno, e può motivare l'affezione e lo slancio partecipativo alla cosa pubblica. L'Italia ha bisogno di un soprassalto di amore per se stessa, per ricomprendere le proprie radici e dare slancio al proprio avvenire, interpretando adeguatamente il proprio compito nel concerto delle Nazioni. Facciamo in modo dunque che risalti la civiltà della politica, e le sue acquisizioni volte al rispetto della persona e allo sviluppo della comunità.

Va da sé dunque che la Chiesa non prende «nelle sue mani la battaglia politica» (cfr. Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 28). E quindi confermiamo la linea di non coinvolgimento, come Chiesa, e dunque come Clero e come Organismi ecclesiali, in alcuna scelta di schieramento politico o di partito: linea che già ci ha caratterizzato nelle precedenti consultazioni. Questo non coinvolgimento è, a ben guardare, il contrario del disinteresse e del disimpegno, ma è un contributo concreto alla serenità del clima, al discernimento meno distratto, alla concordia degli animi.

Inoltre, questo atteggiamento complessivo della Chiesa – come diceva Giovanni Paolo II al Convegno Ecclesiale di Palermo – «non ha nulla a che fare con una "diaspora" culturale dei cattolici, con il loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede» (*Discorso al III Convegno Ecclesiale della Chiesa italiana*, Palermo, 23 novembre 1995). L'irrelevanza della fede non può essere un obiettivo dei credenti, ai quali «come cittadini, sotto la propria responsabilità», spetta «un compito della più grande importanza», in rapporto «alle grandi sfide nelle quali porzioni della famiglia umana sono maggiormente in pericolo: le guerre e il terrorismo, la fame e la sete, alcune epidemie terribili...». Così precisava Benedetto XVI al Convegno Ecclesiale di Verona, dove ha subito aggiunto: «Ma occorre anche fronteggiare, con pari determinazione e chiarezza di intenti, il rischio di scelte politiche e legislative che contraddicono fondamentali valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano, in particolare riguardo alla tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale, e alla promozione della

famiglia fondata sul matrimonio, evitando di introdurre nell'ordinamento pubblico altre forme di unione che contribuirebbero a destabilizzarla, oscurando il suo carattere peculiare e il suo insostituibile ruolo sociale» (*Discorso al IV Convegno Ecclesiale della Chiesa italiana*, Verona, 19 ottobre 2006). È alla luce di questi valori fondamentali che ognuno è chiamato a discernere, poiché si tratta di valori che costituiscono da sempre l'essere stesso della persona umana.

Interessante notare come entrambi questi Pontefici di origine non italiana, nel parlare ai nostri fedeli e alle nostre Chiese, abbiano sentito il bisogno di richiamare la necessità di una testimonianza aperta e coraggiosa quale «servizio prezioso all'Italia, utile e stimolante anche per molte altre Nazioni» (Benedetto XVI, *Ibid.*; cfr. pure Giovanni Paolo II, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Palermo*, 8).

7. Non deve d'altronde destare meraviglia o scandalo se la Chiesa ribadisce i valori morali che scaturiscono dalla fede cristiana, e che spesso sono scoperta anche della ragione, la quale – secondo l'esperienza universale – non cessa di indagare su ciò che l'uomo è. Sono questi valori, ad esempio, che hanno ispirato la storia del nostro popolo, la sua civiltà umanistica, i suoi orizzonti di apertura e coesione; e che ad un tempo ne hanno suggerito il comune sentire. Un tesoro, questo, che contribuisce a garantire ancora oggi quell'identità culturale senza la quale si dissolve lo stesso senso di appartenenza sociale, con le virtù che lo contraddistinguono. Ne discenderebbe una cultura non più personalista, ma piegata ad un'ottica individualistica dell'uomo; e questa inevitabilmente produrrebbe riflessi concreti sulla società tutta come sulla quotidiana convivenza tra persone, famiglie e gruppi. E costituirebbe una seria ipoteca rispetto a una società veramente altruista, non solo rispettosa ma anche solidale.

Non possiamo in questo quadro scordare che la Chiesa apprezza il grande bene della ragione e – soprattutto oggi – la difende sia da pretese razionalistiche, che vorrebbero restringerne gli orizzonti, sia dalla presunzione di certi fideismi che facilmente evitano la fatica del pensare. L'Enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II, come gli innumerevoli e puntualissimi interventi di Benedetto XVI sul tema della ragione, i cui spazi vanno allargati, ne sono luminosa testimonianza. Anche per questo motivo, lo accennavo già sopra a proposito della scienza, la Chiesa nutre una grande stima nei riguardi di coloro che indagano senza pregiudizi la verità sul mondo e sull'uomo – il che cosa, il come e il perché – guidati, nella loro ricerca, da una serena e seria ansia per la verità. Sono quei valori dei quali il Concilio Vaticano II ha voluto dare chiara e preziosa sintesi, non senza ricordare che l'Assise conciliare aveva primariamente a cuore «la persona umana», salvando la quale si edifica l'umana società. «È l'uomo, dunque, ma l'uomo integrale, nell'unità di corpo e anima, di cuore e di coscienza, di intelligenza e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione» (*Gaudium et spes*, 3). In questa logica, il Santo Sinodo metteva l'attenzione su una serie di rischi – che diremmo oggi – non negoziabili, in quanto minano il bene costitutivo della persona, ossia «tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni disumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro (...); tutte queste cose, e altre simili, sono certamente da riprovare e mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano, che quelli che le subiscono» (*Ibid.*, 27). In questa medesima linea, il Concilio ha diffusamente parlato del bene fondamentale e ineguagliabile della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna (cfr. *Ibid.*, 47-52). Come ha parlato dell'educazione e della sua «estrema importanza», e della libertà che essa invoca, dedicando a questa un intero Documento, la Dichiarazione *Gravissimum educationis*. Davvero non c'è nulla di improvvisato in quello che la Chiesa oggi ricorda agli uomini e alle donne di buona volontà.

8. Ebbene, sarà ancora consentito a chi come noi, già dal nome (*epi-scopos*), deve guardare pure lontano, di dire fin d'ora una parola pacata e serena a quanti saranno eletti nel Parlamento della XVI Legislatura. E dirla perché non possiamo tacere quello che raccogliamo dalla voce diretta della gente tra la quale e per la quale noi, con i nostri sacerdoti, viviamo, condividendo pure tensioni e sofferenze, fino a subire minacce, come è accaduto anche recentemente a un nostro Confratello in Sicilia, al quale va la nostra solidarietà. Le attese più urgenti e i problemi indilazionabili che la popolazione avverte con crescente disagio e per i quali attende risposte credibili, concrete e rapide. In estrema sintesi e semplificando potremmo parlare del "problema della spesa". Se da una parte è indicativo che nei programmi delle varie liste si rincorrono, pur con termini diversi, una serie di impegni comunemente avvertiti – dall'aumento dei salari minimi, alla difesa del potere d'acquisto delle pensioni, dall'emergenza abitativa alle iniziative di sostegno della maternità, dalle misure per una maggiore sicurezza nei posti di lavoro, al miglioramento di alcune fondamentali infrastrutture a servizio anche dei pendolari, ... – dall'altra vorremmo che all'indomani del voto ci fosse una spinta convergente, nel rispetto dei ruoli che il corpo elettorale vorrà assegnare, per affrontare realmente queste situazioni, stando al largo dalle strumentalità e dalle speculazioni, per dare un miglioramento effettivo alle condizioni di vita della parte più consistente della popolazione.

Dobbiamo uscire dall'individualismo, dal pensare egoisticamente solo a se stessi e alla propria categoria nella dimenticanza di tutti gli altri: ce la faremo se anche la politica farà la sua parte. Essa peraltro ha un'insopprimibile valenza di esemplarità. Occorre che il personale politico questo lo tenga presente sempre, abbandonando a sua volta una politica troppo politicizzata, per restituire alla stessa uno spessore etico che solo può fare da collante.

Cari Confratelli, a fronte della lunghezza della prolusione precedente, non potevo non essere in questa occasione più conciso. Questo fa guadagnare spazio allo scambio tra di noi e al confronto comune. Fin d'ora tuttavia ci affidiamo alla preghiera che «smaschera gli inganni del tentatore e lo sconfigge» (Benedetto XVI, *Omelia alla Celebrazione del Mercoledì delle Ceneri*, 6 febbraio 2008): la preghiera, scuola di «formazione intima e spirituale che, dall'incontro con Cristo, fa scaturire quella sensibilità d'animo che sola permette di conoscere fino in fondo e soddisfare le attese e i bisogni dell'uomo» (Benedetto XVI, *Discorso a "Cor Unum"*, cit.). La preghiera che è respiro dell'anima, e per questo in grado di trasformare l'esistenza, modellandola sul Vangelo del Signore. Maria, la Vergine Madre, interceda per noi presso il Figlio Gesù, nostra Pasqua.

2. COMUNICATO FINALE

1. La "Chiesa del profondo" e l'urgenza educativa

La constatazione che la Chiesa «nella sua dimensione più autentica, non è mai pienamente misurabile attraverso ricerche sociologiche o rilevazioni demoscopiche», ha costituito lo spunto per sviluppare una riflessione corale sul momento ecclesiale attuale. Il richiamo esplicito alla "Chiesa del profondo", fatto dal Cardinale Presidente nella prolusione, costituisce in effetti un deciso invito a porre al centro il mistero di Cristo, cuore della fede e dell'esperienza ecclesiale. Come ha affermato il Santo Padre Benedetto XVI durante il Convegno Ecclesiale di Verona: «In un mondo che cambia, il Vangelo non muta. La Buona Notizia resta sempre la stessa: Cristo è morto ed è risorto per la nostra salvezza! Nel suo nome recate a tutti l'annuncio della conversione e del perdono, ma date voi per primi testimonianza di una vita convertita e perdonata» (*Omelia allo stadio Bentegodi*, 19 ottobre 2006). Su questo sfon-

do si colloca l'impegno educativo della Chiesa, che, se da un lato rappresenta una dimensione tradizionale del suo agire, dall'altro si è fatto quanto mai urgente oggi, a fronte di una società che non sembra più capace di assicurare riferimenti affidabili per lo sviluppo armonico della persona. Questa urgenza si coglie in particolare tra i giovani e in special modo fra gli adolescenti, che costituiscono la fascia più esposta al disorientamento. Lungi dal cedere alla tentazione della sfiducia, i Vescovi hanno condiviso la convinzione che anche oggi sia possibile educare. Per questo, hanno confermato la scelta dell'evangelizzazione e dell'educazione dei giovani alla fede come argomento principale dell'Assemblea Generale dei Vescovi italiani, che si terrà a Roma dal 26 al 30 maggio prossimi.

Molteplici contributi sono stati offerti, utili per delineare una rinnovata azione pastorale tra i giovani e con i giovani. Si tratta, in primo luogo, di risvegliare negli adulti la passione educativa, perché «la vita si accende con la vita, la luce si accende con la luce»: senza riferimenti credibili e modelli avvicinabili è impossibile strutturare personalità mature sul piano umano e spirituale. È questa «un'impresa comune alla quale ciascuno è chiamato a recare il proprio contributo», secondo le parole del Papa nel discorso per la consegna alla Diocesi di Roma della *Lettera sul compito urgente dell'educazione* (23 febbraio 2008).

È stato poi evidenziato il profilo caratterizzante l'educazione cristiana, che nella storia ha saputo coniugare dottrina ed esperienza, senza scadere a ideologia astratta o ridursi a pragmatismo irriflesso. Come ha ricordato il Presidente nella prolusione, «non è con i sogni declamati che si costruisce una società nuova e migliore, né con le requisitorie saccenti o le suggestioni vaghe quanto utopiche, ma con i percorsi educativi, con la serietà e l'assiduità delle proposte, con la testimonianza dei maestri, con la severità e lo sforzo diuturno che è proprio di ogni conquista». Solo agendo così sarà possibile superare la divaricazione ricorrente tra razionalità e senso della vita, che mina la condizione giovanile, rendendo ardua l'assunzione di responsabilità adulte e fragile la capacità di amare.

Occorre perciò accompagnare i giovani con lucidità di principi e prossimità di relazioni, aiutandoli gradualmente a diventare protagonisti nella Chiesa e nella società: quest'attenzione deve essere ancor più presente nei percorsi di iniziazione cristiana nelle parrocchie e nelle aggregazioni, ben sapendo che il crescere nella fede passa in via ordinaria attraverso una concreta esperienza di appartenenza. Si tratta, da una parte, di valorizzare il ruolo peculiare ed irrinunciabile della famiglia nell'educazione dei figli, e dall'altra di prestare un'attenzione specifica alla scuola, che costituisce il luogo dove è possibile incontrare tutti i ragazzi e i giovani, non solo quelli che frequentano la comunità ecclesiale.

2. Verso la traduzione della terza edizione del Messale Romano

Particolare attenzione è stata dedicata all'esame delle osservazioni formulate dai Vescovi e raccolte nelle Conferenze Episcopali Regionali circa la prima parte della traduzione italiana della terza edizione del Messale Romano. Nella consapevolezza che la *lex orandi* (cioè la forma liturgica della preghiera) è pure *lex credendi* (cioè rispecchia la sostanza della fede), l'accurato lavoro di analisi e revisione ha inteso coniugare la fedeltà alle direttive della Santa Sede in materia con la preoccupazione pastorale di disporre di un testo facilmente comprensibile e adatto alle esigenze della celebrazione. L'opera di revisione continuerà con le restanti parti del Messale, sino alla sua approvazione definitiva da parte dell'Assemblea Generale, si auspica entro il 2009.

3. La "Lettera ai cercatori di Dio": al servizio della fede chi è in ricerca

Un ulteriore esercizio del magistero episcopale si è avuto nella discussione intorno all'ipotesi di una "Lettera ai cercatori di Dio". Già il titolo ne svela lo stile colloquiale, ne fa risaltare la destinazione e soprattutto lo scopo, che è quello di rendere ragione della speran-

za cristiana a quanti sono disposti a lasciarsi interpellare dalla proposta evangelica. Si vuole infatti intercettare "la sete di Dio" che, seppur velata, continua a crescere nella cultura del nostro tempo, solo in superficie agnostica o distratta. In realtà – è stato sottolineato – esistono e anzi si amplificano nel cuore della gente domande che chiedono di essere chiarite e appagate e che, al di là delle apparenze, uniscono nel profondo. Ci si riferisce in concreto non solo a quelle persone inquiete e in stato di ricerca presenti negli ambienti più acculturati, ma anche a quanti ricominciano a desiderare una pratica fedele, dopo anni di lontananza o di generica appartenenza, e a quanti intendono reagire a un materialismo che ha mostrato il suo volto tragicamente effimero.

In questa linea, la riproposta del *kerigma* è un dono prezioso, che fa emergere come il Dio di Gesù Cristo non sia solo la "risposta" alle nostre domande, ma anche il "superamento" di ogni attesa umana. Questo approccio eviterà di farne un "tappabuchi", come di ridurlo a compensazione delle nostre insufficienze o ad appagamento delle nostre aspirazioni, comprendendo come in Dio, grazie all'evento personale di Gesù Cristo, si integrino libertà e felicità. Tale prospettiva diviene storicamente sperimentabile nell'esperienza ecclesiale, superando un'astratta dottrina che inaridisce la vita e uno sterile pragmatismo che vanifica la grazia.

4. La tutela della salute, la questione politica, l'impegno sociale

L'avvio di una riflessione sulle istituzioni sanitarie cattoliche ha offerto l'occasione per una più ampia ricognizione sul mondo della salute, delicata frontiera della vita umana, ambito nel quale si registrano oggi non poche tensioni e problematiche. A nessuno sfugge la necessità e l'importanza del ruolo svolto dalle istituzioni sanitarie e socio-sanitarie cattoliche nell'opera di evangelizzazione e di cura pastorale. Secondo i principi di solidarietà e di sussidiarietà, esse costituiscono infatti uno speciale contributo della Chiesa al bene del Paese e, nel contempo, un segno profetico e uno strumento efficace di partecipazione alla redenzione del mondo e della malattia. È stata questa del resto una delle forme storiche in cui il Cristianesimo ha saputo realizzare in maniera più convincente «una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti» (Benedetto XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006). Al presente, però, questa testimonianza che si fa servizio alla fragilità dell'uomo è messa in questione da due fattori: da un lato ci sono le ben note difficoltà di ordine economico legate non solo alla difficile congiuntura, ma anche a una perdurante diffidenza verso le strutture ecclesiastiche, di cui si misconosce talora la produttività e la qualità dei servizi erogati. D'altro lato, pesano la carenza di vocazioni negli Istituti religiosi, l'esiguità delle risorse finanziarie e una certa ritrosia a promuovere forme di collaborazione reciproca e di coinvolgimento delle Chiese particolari.

Dai lavori del Consiglio Permanente è emersa la convinzione che la sanità costituisca un tema di scottante attualità, destinato a condizionare in futuro anche le scelte politiche. Occorre pertanto farsi carico del problema, ribadendone la centralità tra le opzioni pastorali della Chiesa italiana e avendo ben presente che ogni soluzione concreta sottende una visione più complessiva della persona e della società, in cui occorre dare concretamente spazio al principio di sussidiarietà.

Quest'ultimo rilievo sta pure alla base dell'adesione convinta dei Vescovi all'analisi sviluppata nella sua prolusione dal Cardinale Presidente, che, nell'imminenza delle elezioni politiche, ha auspicato che «la consapevolezza di appartenere ad un destino comune ... può proficuamente ispirare i comportamenti di ciascuno, e può motivare l'affezione e lo slancio partecipativo alla cosa pubblica». Riconfermando, per quel che attiene alla Chiesa, «la linea di non coinvolgimento ... in alcuna scelta di schieramento politico o di partito», egli ha ribadito che tale scelta non comporta la diaspora culturale dei cattolici, esigendo

piuttosto «un compito della più grande importanza» non solo in rapporto «alle grandi sfide nelle quali porzioni della famiglia umana sono maggiormente in pericolo: le guerre e il terrorismo, la fame e la sete, alcune epidemie terribili ...», ma anche rispetto al «rischio di scelte politiche e legislative che contraddicono fondamentali valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano, in particolare riguardo alla tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale, e alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio, evitando di introdurre nell'ordinamento pubblico altre forme di unione che contribuirebbero a destabilizzarla, oscurando il suo carattere peculiare e il suo insostituibile ruolo sociale» (Benedetto XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006). I membri del Consiglio Permanente hanno solidalmente condiviso l'ampia analisi offerta nella prolusione – di cui è stato anche apprezzato il ripetuto richiamo alla Costituzione del Concilio Vaticano II *Gaudium et spes* (nn. 3. 27. 47-52) – integrandone le prospettive con la denuncia di ulteriori gravi fenomeni di degrado sociale, fra cui spicca oggi la piaga degli incidenti sul lavoro, il dilagare dell'usura e il carattere pervasivo delle infiltrazioni mafiose in molte aree del Paese. In positivo, il Consiglio Permanente ha espresso apprezzamento e sostegno all'iniziativa promossa dal *Forum* delle Associazioni familiari per un fisco più giusto in ordine alla famiglia, richiamando la necessità di proporre a tutti nuovi stili di vita, ispirati alla solidarietà e alla sobrietà, che si facciano carico dei problemi dell'equità sociale e della sostenibilità ambientale.

In questa linea, è stata additata l'esperienza esemplare della Fondazione “Giustizia e Solidarietà”, costituita dalla C.E.I. in occasione della campagna giubilare per la riduzione del debito estero dei Paesi poveri, che si avvia a concludere le proprie attività, avendo interamente erogato le proprie risorse, raccolte con il contributo dei fedeli, a vantaggio della conversione del debito della Guinea Conakry e dello Zambia. Non verrà meno, tuttavia, da parte della Chiesa in Italia l'attenzione educativa e l'approfondimento scientifico, culturale e progettuale circa le problematiche del debito estero.

Particolare attenzione è stata poi riservata a una riflessione sul futuro delle Settimane Sociali dei cattolici italiani, a partire da una valutazione sullo svolgimento e gli esiti della recente edizione centenaria, celebrata a Pistoia e a Pisa dal 18 al 21 ottobre 2007. I Vescovi hanno confermato la bontà dell'intuizione originaria, ponendo i presupposti per il proseguimento nel futuro, all'interno della programmazione organica delle iniziative proposte alla Chiesa che è in Italia, in stretto contatto con il Progetto Culturale.

5. Adempimenti in vista della prossima Assemblea Generale

Il Consiglio Permanente ha approvato la bozza di due testi che dovranno essere sottoposti alla valutazione e all'approvazione della prossima Assemblea Generale, che si terrà a Roma dal 26 al 30 maggio: una Lettera a vent'anni dall'avvio del nuovo sistema di sostegno economico alla Chiesa e il Documento comune per una pastorale dei matrimoni fra cattolici e battisti in Italia. È stata approvata la proposta di ripartizione dei fondi dell'otto per mille, anch'essa da presentare al vaglio della prossima Assemblea Generale, e la misura del contributo annuale per i Tribunali ecclesiastici regionali.

È stato, infine, indicato il mese di settembre 2011 per la celebrazione del XXV Congresso Eucaristico Nazionale, che si terrà ad Ancona e avrà come titolo: “*Signore, da chi andremo?*”, lasciando l'ulteriore determinazione della settimana di celebrazioni a una valutazione in sede di Conferenza Episcopale Marchigiana.

Vicinanza sincera e fraterna solidarietà è stata espressa alla Chiesa che è in Iraq per la drammatica vicenda del rapimento dell'Arcivescovo di Mossul dei Caldei, S.E. Mons. Paulos Faraj Rahho, del quale, purtroppo, è giunta la notizia della tragica scomparsa dopo la conclusione dei lavori del Consiglio.

6. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

* Consiglio di amministrazione della Fondazione Migrantes, per un quinquennio:

- *durante munere*, il Presidente della Commissione Episcopale per le Migrazioni, quale Presidente della Fondazione: S.E. Mons. Lino Bortolo Belotti, Vescovo Ausiliare di Bergamo; mons. Piergiorgio Saviola (Reggio Emilia-Guastalla), Direttore Generale della Fondazione;

- dott. Giuseppe Calcagno, tesoriere;

- don Michele Palumbo (Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo), mons. Giovanni Battista Bettoni (Bergamo), don Mario Aldighieri (Cremona), avv. Maurizio Crisanti.

* Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei cattolici italiani, per un sessennio:

- membro di diritto, il Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace: S.E. Mons. Arrigo Miglio, Vescovo di Ivrea, nominato Presidente;

- dott. Edoardo Patriarca, nominato Segretario;

- S.E. Mons. Gianni Ambrosio, Vescovo di Piacenza-Bobbio, S.E. Mons. Mariano Crociata, Vescovo di Noto, suor Alessandra Smerilli, F.M.A., don Vincenzo Sorce (Caltanissetta), avv. Alessandro Azzi, prof.ssa Simona Beretta, prof.ssa Maria Luisa Di Pietro, prof. Luca Diotallevi, dott. Franco Pasquali, dott.ssa Paola Soave.

* Assistente ecclesiastico generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: mons. Sergio Lanza (Como), per un quinquennio.

* Coordinatore nazionale per la pastorale dei cattolici ungheresi in Italia: mons. Laszlo Németh (Esztergom-Budapest), per un ulteriore triennio.

* Coordinatore nazionale per la pastorale dei cattolici albanesi in Italia: Don Pasquale Ferraro (Roma), per un ulteriore triennio.

* Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Medici Cattolici Italiani (AMCI): S.Em. Card. Dionigi Tettamanzi (Milano), per un ulteriore quadriennio.

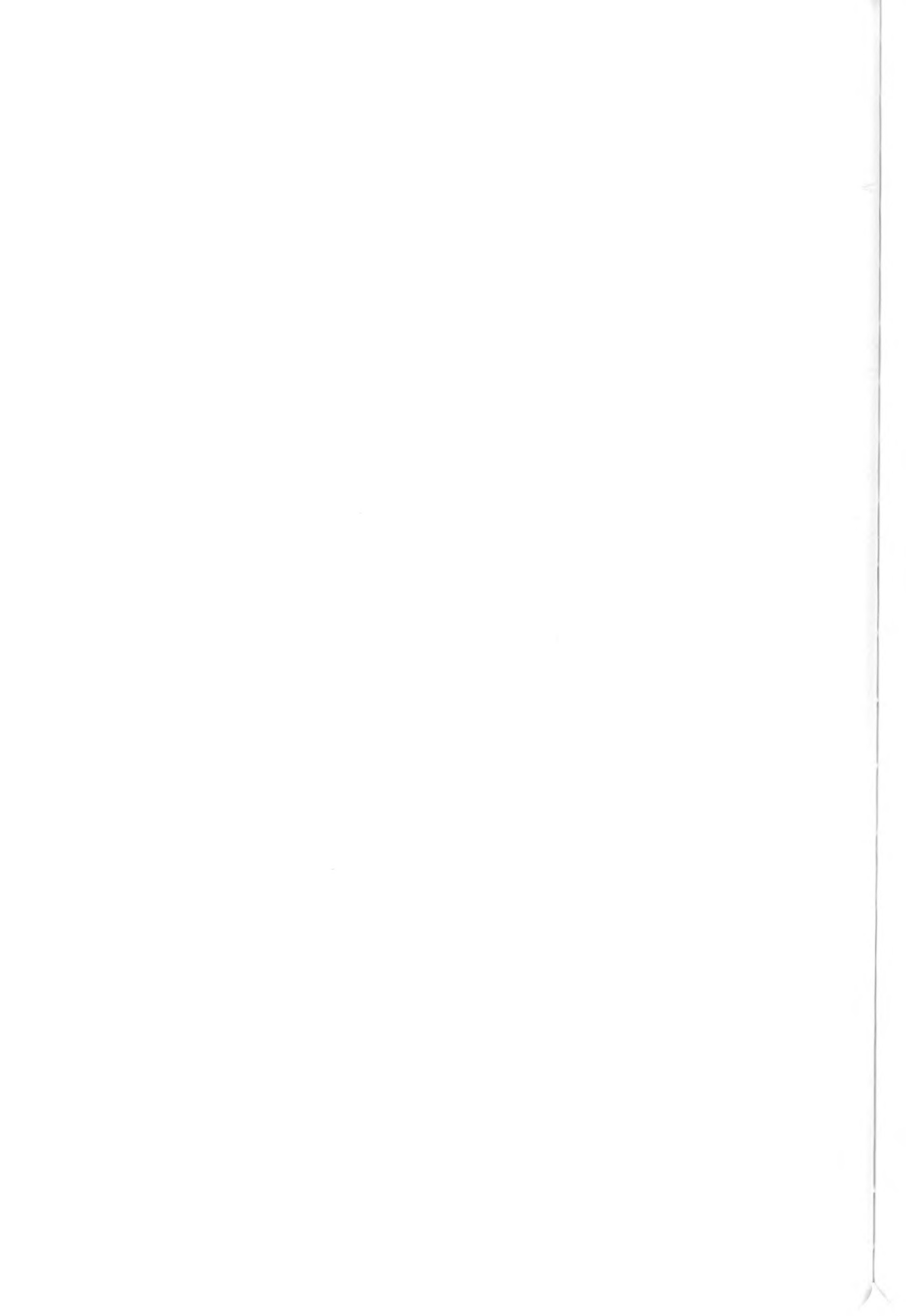
La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, riunitasi lunedì 10 marzo 2008, ha dichiarato Presidente *ad interim* della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali S.E. Mons. Pietro Brollo, Arcivescovo di Udine, e ha accolto le dimissioni del Presidente della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute, S.E. Mons. Francesco Montenegro, Arcivescovo eletto di Agrigento, con decorrenza dal 26 maggio 2008.

La Presidenza ha altresì provveduto alle seguenti nomine:

* Membri del Comitato per il Progetto Culturale, per un quinquennio: S.Em. Card. Angelo Scola, Patriarca di Venezia, S.E. Mons. Ignazio Sanna, Arcivescovo di Oristano, prof. Ugo Amaldi, dott.ssa Paola Bignardi, dott. Dino Boffo, prof. Francesco Botturi; prof. Francesco D'Agostino; mons. Fiorenzo Facchini (Bologna); prof. Lorenzo Ornaghi; prof. Andrea Riccardi, prof.ssa Paola Ricci Sindoni, prof.ssa Eugenia Scabini.

* Membro del Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali: dott. Vittorio Sozzi, coordinatore degli Uffici e dei Servizi della Segreteria Generale della C.E.I.

La Presidenza, infine, ha espresso il gradimento alla nomina di don Michele Morando (Verona) a Direttore dell'Ufficio per la pastorale degli emigrati italiani della Fondazione Migrantes, per un quinquennio.



PRESIDENZA

**Messaggio in occasione della 84ª Giornata
per l'Università Cattolica del Sacro Cuore
(6 aprile 2008)**

*«Dedizione, fede e passione:
l'impegno per una cultura popolare»*
**Attualità della missione di Armida Barelli,
co-fondatrice dell'Università Cattolica**

Il tema dell'84ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore richiama due aspetti fra loro correlati di notevole suggestione e di grande attualità: il ricordo della figura e dell'opera di Armida Barelli e l'impegno per una cultura popolare.

Tale riflessione ben si inserisce nel cammino che la Chiesa in Italia sta compiendo a partire dalla celebrazione del IV Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona, 16-20 ottobre 2006) e della XLV Settimana Sociale dei Cattolici italiani (Pistoia-Pisa, 18-21 ottobre 2007).

Nella Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il Convegno scaligero si sottolinea come la Chiesa in Italia continui anche oggi a mostrare il suo tratto più originale: *«Essere una famiglia aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita, di riconoscere con stupore anche in colui che viene da lontano il segno visibile della cattolicità. Appartiene alla nostra tradizione il patrimonio di una fede e di una santità di popolo: un Cristianesimo vissuto insieme, significativo in tutte le stagioni dell'esistenza, in comunità radicate nel territorio, capace di plasmare la vita quotidiana delle persone, ma anche gli orientamenti sociali e culturali del Paese. Il carattere popolare del cattolicesimo italiano, ben diverso da un "Cristianesimo minimo" o da una "religione civile", è una ricchezza e una responsabilità che dobbiamo conservare e alimentare facendo brillare davanti alla coscienza di ragazzi e giovani, adolescenti e adulti, la bellezza e la "vivibilità" di una vita ispirata dall'amore di Dio, da cui nessuno è escluso»* (*"Rigenerati per una speranza viva" (1 Pt 1,3): Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, 20).

Armida Barelli è stata, in questa direzione, una testimone autentica e appassionata del legame tra cultura, Vangelo e Popolo di Dio. La sua missione rivolta alle giovani del tempo, chiamate a uscire da un contesto di vita spesso angusto per aderire a una proposta educativa di ampio respiro, capace di renderle più consapevolmente protagoniste nella Chiesa, si è espressa in forme diverse e creative, frutto di una robusta spiritualità unita a un notevole talento organizzativo. La centralità dell'esperienza religiosa caratterizzata da una viva sensibilità sociale fa della Barelli una figura esemplare e degna di aspirare agli onori degli altari.

Non meraviglia, perciò, il rilievo attribuito alla sua opera anche durante i lavori della XLV Settimana Sociale, dove è stato ricordato il suo incontro con padre Agostino Gemelli e il conseguente impegno per l'Università Cattolica. Negli anni in cui padre Gemelli e il gruppo di amici che lo circondava diedero vita all'Ateneo del Sacro Cuore, il cattolicesimo

italiano alimentò un forte filone di cultura popolare, da cui sono nate molteplici opere. E si deve proprio ad Armida Barelli, co-fondatrice dell'Università Cattolica, l'intuizione di far sostenere l'Università da un rete di sostenitori diffusa sul territorio, mediante la costituzione, avvenuta già nel 1921, dell'Associazione degli Amici. Alla passione della Barelli si deve anche questa Giornata Nazionale, che costituisce un'occasione annuale di comunicazione e di sostegno dell'Ateneo.

Riproporre oggi all'attenzione delle Chiese che sono in Italia la figura e l'opera di Armida Barelli non è solo un atto di doveroso omaggio ma può anche offrirci l'occasione per riflettere – in un contesto storico assai mutato – sulla radice e sul senso della cultura popolare e sul rapporto tra Università e popolarità. L'Ateneo cattolico ha davanti a sé alcune sfide urgenti e delicate. Ogni istituzione di livello universitario, in Italia e in tutta l'Europa, deve infatti fare fronte a richieste diverse e apparentemente contraddittorie: formare un numero sempre più elevato di giovani, senza mortificare la qualità dell'offerta accademica, garantendo nel contempo una preparazione specialistica di eccellenza agli studenti che dovranno domani assumere compiti direttivi nella società.

L'Università Cattolica è in prima linea nell'affrontare questa sfida e può attingere alla sua storia per elaborare soluzioni efficaci a domande complesse. Questo Ateneo, infatti, è nato come "evento di popolo" e a queste radici non è venuto mai meno. D'altra parte, non rinuncia a progettare percorsi di alta formazione per i giovani che costituiranno la classe dirigente di domani e a proseguire senza sosta nel cammino della ricerca scientifica.

A questo proposito salutiamo con favore la nascita, all'interno dell'Università Cattolica, dei centri di Ateneo, strutture finalizzate all'ideazione, allo sviluppo e alla realizzazione di progetti di ricerca e alla promozione di attività e iniziative di approfondimento e alta divulgazione, in risposta alle principali sfide della nostra epoca. Dedicati ai temi ritenuti di particolare rilevanza strategica – la bioetica, la famiglia, la dottrina sociale della Chiesa, la solidarietà internazionale – essi offrono un prezioso e peculiare contributo al "Progetto Culturale orientato in senso cristiano", tratto qualificante della proposta pastorale della Chiesa in Italia.

È perciò centrale, in questa Giornata, il collegamento tra storia e futuro: infatti, l'Università Cattolica del Sacro Cuore caratterizza il suo servizio alla Chiesa e al Paese nell'essere luogo di formazione e di preparazione professionale e, allo stesso tempo, esperienza educativa per migliaia di giovani ai quali offre non solo una ricca proposta didattica, ma anche accoglienza e ospitalità nei Collegi universitari, nati per permettere anche a chi viene dai luoghi più lontani di sperimentare il dialogo culturale in un contesto di serietà e serenità. Anche per questa ragione, le Chiese che sono in Italia sono invitate a valorizzare la Giornata, come occasione per sensibilizzare le comunità sull'importanza e sui bisogni concreti di questa preziosa e peculiare istituzione accademica.

Roma, 10 marzo 2008

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Atti del Cardinale Arcivescovo

FACOLTÀ DI CONFERIRE IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE

DOVENDO provvedere per l'Arcidiocesi, dal territorio assai vasto e densamente popolato, il servizio di sacerdoti che collaborino con il Vescovo nel conferimento del sacramento della Confermazione:

CONSIDERATO che sembra opportuno rivedere ed integrare l'elenco dei sacerdoti a cui finora era concessa la necessaria facoltà:

VALUTATE attentamente tutte le circostanze di persone e di luogo:

VISTO il can. 884 §1 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO

C O N C E D O

IN MODO ABITUALE

LA FACOLTÀ DI CONFERIRE

IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE

IN TUTTO IL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO

OLTRE CHE AI MIEI VICARI EPISCOPALI

ANCHE AD ALTRI PRESBITERI

SCELTI TRA I MIEI PIÙ STRETTI COLLABORATORI.

PERTANTO STABILISCO L'ELENCO COMPLETO

DEI MINISTRI DELLA CRESIMA

PER L'INTERO TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI

– COMPRESI I VESCOVI A CUI RIFERIRSI ABITUALMENTE –

CHE QUINDI RISULTA IL SEGUENTE:

1. **POLETTO S.Em.R. Card. Severino**, *Arcivescovo*
2. **FIANDINO S.E.R. Mons. Guido**, *Vescovo Ausiliare e Vicario Generale*
3. **MARITANO S.E.R. Mons. Livio**, *Vescovo emerito di Acqui*

4. **TRUCCO don Giuseppe**, *Vicario Episcopale*
5. **FOIERI don Antonio**, *Vicario Episcopale*
6. **AVATANEO can. Gian Carlo**, *Vicario Episcopale*
7. **DELBOSCO don Piero**, *Vicario Episcopale*
8. **RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo, S.D.B.**, *Vicario Episcopale*
9. **MARTINACCI mons. Giacomo Maria**, *cancelliere arcivescovile*
10. **BOSSÙ don Ennio**, *rettore del Seminario Maggiore dell'Arcidiocesi*
11. **SIBONA don Lorenzo**,
direttore spirituale del Seminario Maggiore dell'Arcidiocesi
12. **CERAGIOLI don Ferruccio**, *rettore del Seminario Minore dell'Arcidiocesi*
13. **SALIETTI can. Giovanni**,
direttore spirituale del Seminario Minore dell'Arcidiocesi
14. **TUNINETTI don Giuseppe**,
delegato arcivescovile per il Diaconato permanente
15. **BERTINETTI don Aldo**,
collaboratore per la formazione del Diaconato permanente
16. **MARITANO can. Giovanni**,
direttore dell'Ufficio per la disciplina dei Sacramenti
17. **FONTANA don Andrea**, *direttore dell'Ufficio Catechistico*
18. **DANNA don Valter**, *direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Famiglia*
19. **DE ANGELI don Maurizio**,
direttore dell'Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi
20. **TOMATIS don Paolo**, *direttore dell'Ufficio Liturgico*
21. **PORTA don Bruno**, *direttore dell'Ufficio per la Pastorale Scolastica*
22. **BORTOLUSSI don Daniele**,
direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro
23. **BRUNETTI can. Marco**, *direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Salute*
24. **DEMARIE don Livio, S.D.B.**,
direttore dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali

Con l'entrata in vigore del presente decreto, decade ogni precedente concessione di facoltà riguardante l'intero territorio dell'Arcidiocesi qui non confermata esplicitamente.

In particolari evenienze, questa facoltà potrà essere affidata *ad actum* al moderatore per il territorio dell'Unità Pastorale affidatagli.

Dato in Torino, il giorno ventitré del mese di marzo - *Pasqua di Risurrezione* - dell'anno del Signore duemilaotto, con decorrenza immediata.

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropoli di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la Pasqua

Con un cuore nuovo verso questa Pasqua

Il libro degli Atti degli Apostoli, quando descrive la vita delle prime comunità cristiane, così si esprime: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2, 42).

«Frazione del pane» è chiamata l'Eucaristia perché in questo Sacramento si rende presente il grande evento della Redenzione di tutta l'umanità realizzata da Gesù Cristo, unico nostro Salvatore, che con la sua Passione, Morte e Risurrezione ha offerto se stesso in sacrificio di espiazione per i nostri peccati. È Lui, il Signore Gesù, il vero pane spezzato per la nostra salvezza. Dice un testo importante del Profeta Isaia: «Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori ... Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53, 4-5).

Celebrare la Pasqua cristiana significa accogliere in noi stessi, e più precisamente nella nostra condotta morale, quel dono della vita nuova, intesa come risurrezione, come un rinascere di nuovo aprendoci alla vita secondo lo Spirito che la Pasqua di Cristo, cioè il suo sacrificio sulla croce e la sua Risurrezione, ci dà la possibilità di realizzare.

Per celebrare la Pasqua in modo autentico dobbiamo realizzare alcune condizioni fondamentali.

1. Entrare anche noi spiritualmente nella dinamica della Pasqua di Gesù e fare della nostra vita un'offerta a Dio attraverso una conversione del cuore che rispecchi il progetto d'amore che Egli ha nei nostri confronti. «Lavatevi, purificatevi, togliete dalla mia vista il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (Is 1, 16-17). Ecco le parole con le quali il Signore ci invita ad un rinnovamento della nostra condotta per poter dire che abbiamo celebrato con sincerità di cuore la sua Pasqua.

2. In questi giorni Gesù ci invita di nuovo alla mensa del pane eucaristico, che è il suo Corpo. L'accoglienza di questo dono richiede la disponibilità ad essere attenti verso gli altri, perché se ci nutriamo tutti dello stesso pane che è il Corpo del Signore dobbiamo sentirci una sola cosa oltre che con Lui anche con i fratelli. Chi si accosta con sincerità al pane eucaristico deve sentire la responsabilità di spezzare il pane materiale con i fratelli più poveri. «Spezza il tuo pane con l'affamato, introduci in casa i miseri e i

senza tetto, ...» (cfr. Is 58, 7). Il Papa nel suo Messaggio per la Quaresima di quest'anno ci ha richiamati al dovere dell'**elemosina**, dell'aiuto agli altri, soprattutto a quelli che hanno meno di noi, e questo comporta:

- vivere con maggiore sobrietà evitando gli sprechi ed i comportamenti che offendono le tante persone che non hanno il necessario per vivere;
- individuare la misura del nostro superfluo, cioè di quanto abbiamo in più per renderci disponibili a una maggior condivisione con i poveri;
- collaborare alla realizzazione di una vera giustizia sociale, capace di dare speranza alle persone più svantaggiate, costrette a fare la spesa centellinando non solo gli euro che sono pochi, ma addirittura i centesimi di euro. Questa situazione di povertà che si allarga sempre più nella nostra società deve toccare il nostro cuore per fare sentire agli strati sempre più larghi di persone in difficoltà la nostra solidarietà e la nostra attenzione.

3. Siamo chiamati a un'attenzione diversa e più caritatevole nei confronti di quelli che vivono nella porta accanto. Con questa espressione mi riferisco all'importanza di una maggiore carità verso i nostri vicini di casa, spesso bisognosi di un aiuto materiale o morale che non sempre riescono ad avere. È più facile compiere un generico gesto di carità verso chi vive lontano da noi che essere attenti e sensibili a chi nella nostra realtà locale bussa alla porta del nostro cuore e attende da noi un po' di attenzione.

La Pasqua ci doni un cuore nuovo capace di cogliere le domande di aiuto che ci vengono dai nostri fratelli e di aprire loro il nostro cuore. Si deve anche ricordare che non basta spezzare il pane materiale, ma anche quello spirituale, per riuscire a suscitare una nostalgia di Dio, che è vicino anche a tanti che si professano atei e attende una loro apertura di cuore al suo amore.

Pasqua è il passaggio di Dio che bussa alla porta del cuore di tutti.

L'augurio che mi nasce nel cuore è che la gioia di credere con profonda convinzione che Gesù è veramente Risorto, che è la forza, la speranza e l'entusiasmo della nostra vita di credenti, possa diffondersi a tanti fratelli cercatori di Dio, ai quali noi dobbiamo offrire quei motivi di speranza che ci vengono da un Dio che si è fatto uomo, è morto per noi, ed è risorto garantendoci la vita eterna.

I credenti sentano che la Pasqua è una conferma della loro fede, soprattutto in questo anno della "*Reddito Fidei*" in cui la nostra comunità diocesana si impegna a professare ed a testimoniare i propri convincimenti profondi.

I non credenti riconoscano che la Pasqua è una nuova occasione per un'apertura, una ricerca, un desiderio di capire, di indagare, di approfondire questa grande verità: soltanto Gesù Cristo è in grado di rispondere alle domande di senso che ogni uomo e ogni donna portano nel proprio cuore.

Questo augurio è anche un auspicio legato al mio ministero che mi impegna ogni giorno a desiderare che Gesù Cristo, che si è definito «Luce del mondo», diventi grande luce di verità nel cuore di ogni persona.

Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme**Più contempliamo quanto Gesù ha sofferto per noi
e più ci convinciamo di essere amati da Dio**

Domenica 16 marzo, inizio della Settimana Santa, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano e alcuni altri sacerdoti.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, oggi Domenica delle Palme, inizio della Settimana Santa, vi invito a ricordare nella vostra vita questo racconto della Passione di Gesù secondo l'Evangelista Matteo che abbiamo ascoltato. Vi invito a ricordarlo nella vostra preghiera, che spero in questa Settimana si faccia più frequente, più prolungata, più silenziosa, soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà personale, nei momenti di sofferenza nostra.

Diceva il testo del Profeta Isaia che è stato proclamato nella prima Lettura: *«Il Signore mi ha mandato a portare una parola agli sfiduciati»* (61, 1) e poi descriveva profeticamente alcuni aspetti della passione del Messia futuro, ed io penso che quando nella vita siamo provati, sfiduciati, scoraggiati, dobbiamo guardare il Crocifisso, la sofferenza di Gesù, scelta liberamente per espiare i nostri peccati. Soprattutto dobbiamo fermarci, come dice il Libro delle Lamentazioni: *«Voi tutti che passate per la via, considerate e osservate se c'è un dolore simile al mio dolore»* (1, 12), perché in proporzione di come noi contempliamo la sofferenza di Cristo impariamo tre grandi verità:

1. le nostre sofferenze, le nostre croci sono state da Lui assunte, prese in carico e quindi redente. Il Signore dà un significato alle nostre prove;

2. la sofferenza è strada di salvezza. La Passione e la Morte di Gesù sono state strada per la Risurrezione;

3. questa sofferenza è la misura dell'amore di Gesù per noi.

Più noi contempliamo quanto Lui ha sofferto per la nostra salvezza e più ci convinciamo di essere amati da Dio. Ecco la piccola e breve sottolineatura che dopo l'ascolto del racconto della Passione del Signore secondo Matteo desideravo lasciarvi affinché ciascuno di noi la interiorizzi, ne faccia oggetto di meditazione personale non solo durante questa Celebrazione, ma per tutto il tempo della Settimana Santa e della Pasqua.

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo in Cattedrale

Consacrati a Dio, in un Presbiterio, per la costruzione del Regno di Dio

Giovedì 20 marzo, secondo la nostra consolidata bella tradizione torinese sono stati centinaia i presbiteri che nella Basilica Cattedrale hanno fatto corona al Cardinale Arcivescovo, assistito da Mons. Vescovo Ausiliare, dai membri del Consiglio Episcopale e dai Canonici del Capitolo Metropolitano, per la Concelebrazione Eucaristica durante la quale sono particolarmente ricordati i confratelli presbiteri e diaconi che nell'anno celebrano un giubileo sacerdotale o diaconale.

La celebrazione, come documentato più avanti, ha avuto un finale impreveduto con l'annuncio che il Santo Padre aveva concesso al Cardinale Arcivescovo di proseguire per altri due anni – dopo il recentissimo compimento dell'età canonica – il suo servizio come Pastore della nostra Arcidiocesi.

Questo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eminenza durante la Concelebrazione Eucaristica:

Premessa

Questa solenne Concelebrazione, chiamata anche S. Messa del Crisma, costituisce un *“unicum”* nella serie di celebrazioni previste dall'anno liturgico. Ed è proprio sul crisma, l'olio profumato che si usa per le consacrazioni, che desidero richiamare la vostra attenzione per cantare la nostra riconoscenza al Signore per il dono della nostra vocazione che ci ha resi dei *“consacrati”*, cioè persone che si sono donate, offerte, che non si appartengono più in quanto abbiamo fatto della nostra vita un dono a Dio e ai fratelli. Rendere gloria a Dio per il dono del crisma significa rimettere in risalto per noi e per i fratelli la specificità della nostra consacrazione, in quanto il crisma è simbolo del dono dello Spirito Santo, come abbiamo sentito nella prima Lettura e nel Vangelo: *«Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione»*. Questa relazione tra il crisma-segno e il dono dello Spirito che consacra e santifica è messa in risalto nella preghiera di benedizione che farò appunto sul crisma stesso: *«Ora ti preghiamo, o Padre: santifica con la tua benedizione quest'olio, dono della tua provvidenza; impregnalo della forza del tuo Spirito e della potenza che emana dal Cristo dal cui santo nome è chiamato crisma l'olio che consacra i sacerdoti, i re, i profeti e i martiri ... Questa unzione li penetri e li santifichi, perché liberi dalla nativa corruzione, e consacrati tempio della tua gloria, spandano il profumo di una vita santa»*.

Consideriamo ora tre aspetti fondamentali della nostra specifica consacrazione nel sacerdozio ministeriale.

1. Consacrati a Dio

Consacrati a Dio attraverso l'assimilazione a Cristo, unico e sommo Sacerdote, che nello Spirito ci ha abilitati ad agire in suo nome come ministri dei Sacramenti della salvezza e nello stesso tempo Egli fa della nostra vita un'offerta pura gradita al Padre.

Consacrati a Dio significa:

- appartenenza totale ed esclusiva a Lui, per cui tutto di noi, spirito, cuore e corpo, è stato donato a Dio e questo produce santità di vita;
- Dio ci ha scelti e voluti "riservati" per sé e per la causa del suo Regno come lo Spirito disse di Paolo e Barnaba alla comunità di Antiochia: «*Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati*» (At 13, 2). Dal momento dell'imposizione delle mani del Vescovo sul nostro capo la nostra vita ha ricevuto un orientamento unico e definitivo: Gesù Cristo da accogliere e da annunciare come unico Salvatore dell'umanità;
- Dio ha accolto e gradito la nostra offerta e ci ha ricolmati del suo amore personale ed unico, come dice Isaia: «*Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome, tu mi appartieni ... perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo*» (Is 43, 1.4). Questa appartenenza a Dio e questo suo amore personale ed unico costituiscono la base di una realizzazione piena della nostra umanità.

2. Consacrati in un Presbiterio

Anche questo è un aspetto importante della nostra vita da custodire e coltivare. Non siamo preti da soli, ma membra di un Presbiterio, per cui dobbiamo sentire con chiarezza che il tutto ha il primato su una sola parte. Apparteniamo ad un "corpus" che nel suo insieme – e non solo qualche singola persona che emerge per la sua esemplarità di vita –, nella sua globalità, deve lasciar trasparire la presenza e la santità di vita. Per questo è importante:

- coltivare un'ascesi personale. Se tutti ci concentriamo sulla persona di Gesù migliorerà automaticamente il livello della santità di tutto il Presbiterio a edificazione del Popolo di Dio;

- desiderare una comunione effettiva e non solo teorica: una comunione che nasce costitutivamente dall'unico Sacerdozio, ma deve esprimersi e si deve vedere attuata in atteggiamenti concreti, che possono essere espressi in questo modo:

- accettazione sincera di "tutti" i confratelli, così come sono e non come noi vorremmo che fossero. Se a livello umano sono comprensibili e accettabili sintonie più forti con alcuni rispetto ad altri, a livello spirituale – cioè della vera carità cristiana – ci si deve accogliere così come si è, mettendo in atto, quando è necessaria, una buona dose di misericordia;

- privilegiare la disponibilità al dare rispetto alla pretesa del ricevere: badare di più a ciò che dobbiamo fare noi che a quello che devono fare gli altri nei nostri confronti;

- riconoscere che per grazia di Dio il nostro Presbiterio è un Presbiterio di qualità, per cui siamo una grande manifestazione dello Spirito che il Signore continua a dare alla nostra Chiesa, anche attraverso di noi. Proprio per questo motivo i percorsi solitari devono lasciare il posto al cammino comune.

3. Consacrati per la costruzione del Regno di Dio

Siamo nell'anno della "*Redditio fidei*": un anno particolare in cui la fede deve essere restituita nel senso di professarla e comunicarla alle nostre comunità, ma anche donarla col nostro annuncio ai tanti fratelli che, pur lontani, sono cercatori di Dio.

- Abbiamo ricevuto per dare: annuncio e testimonianza.
- La nostra grande risorsa, che è anche la vera forza del nostro lavoro pastorale, è l'amore: a Dio e ai fratelli. Siamo preti per amare e dare la vita, per cui non c'è spazio per calcoli personali, perché la vera gioia di essere preti sta nella gratuità.
- Il nostro lavoro pastorale è autentico ed efficace se è vissuto come una questione di cuore: solo così si gusta la gioia della vera paternità spirituale e della fraternità con tutti.

Queste ricchezze le vedo ad ogni incontro di Visita Pastorale per cui mi riposa il cuore nel constatare che c'è una "misura alta" della vita di voi sacerdoti e di tanti nostri cristiani. Ci sono motivi sufficienti per sottolineare il positivo, per vedere segni di incoraggiamento, per riconoscere i modelli di vita che abbiamo e che dobbiamo presentare alle nostre comunità.

Conclusione

Ci diceva la prima Lettura: *«Coloro che li vedranno ne avranno stima, perché essi sono la stirpe che il Signore ha benedetto»*. La mia consolazione di Pastore, pur nelle fatiche quotidiane, è il sapere ed il constatare quotidiano che voi siete veramente benedetti da Dio e che la nostra Chiesa cammina e si costruisce ogni giorno anche *in primis* per la vostra generosità nell'impegno pastorale e anch'io mi faccio dovere quotidiano di realizzare.

La Pasqua è un'occasione per rinnovare le nostre promesse sacerdotali, per rilanciare l'entusiasmo del nostro impegno spirituale *«lavando – come dice l'Apocalisse – le nostre vesti rendendole candide nel sangue dell'Agnello»*. Ci sono confratelli che questo passaggio nel sacrificio quotidiano lo vivono ogni giorno per la loro sofferenza, per la malattia o per la vecchiaia. Li ho visitati tutti in questi giorni e li ricordiamo: dal Cardinale Saldarini ai confratelli ammalati o sofferenti per motivi di ogni genere. Siamo vicini a tutti loro col nostro affetto e con la nostra preghiera, come è vicina a noi la Vergine Consolata per dare forza, speranza e coraggio al nostro lavoro pastorale.

Al termine della Messa Crismale, il Cardinale Arcivescovo ha incaricato Mons. Guido Fiandino, Vescovo Ausiliare, di rendere noto il testo della lettera indirizzata al Santo Padre con cui, in ossequio alla normativa canonica, aveva presentato le proprie dimissioni dall'ufficio di Arcivescovo di Torino. Questo il testo della lettera:

Beatissimo Padre,

mi faccio premura di comunicarLe che il 18 marzo p.v. giungerò al compimento del mio 75° anno di età, essendo nato il 18 marzo 1933, Anno Santo della Redenzione. Pertanto, in fedele e sincera ottemperanza alla disposizione del canone 401 §1 del *Codice di Diritto Canonico*, rimetto nelle Sua mani l'ufficio di Arcivescovo di Torino che mi fu conferito dal Suo venerato ed indimenticabile Predecessore Giovanni Paolo II il 19 giugno 1999. Rendo grazie al Signore per i doni di cui ha ricolmato la mia esistenza soprattutto con la chiamata al sacerdozio e all'Episcopato. Devo particolare riconoscenza al Santo Padre Giovanni Paolo II che nel 1980 mi nominò Vescovo a Fossano, nel 1989 mi trasferì ad Asti e poi nel 1999 mi chiamò a reggere la grande e stupenda Arcidiocesi di Torino, elevandomi infine alla dignità cardinalizia nel Concistoro del 21 febbraio 2001.

Desidero però esprimere anche a Vostra Santità la mia gratitudine per come in diverse occasioni di incontri personali mi ha sempre dimostrato accogliente amabilità rinnovandomi la Sua fiducia e incoraggiando sempre il mio lavoro pastorale che in ogni circostanza Le ho sempre illustrato.

Il Signore, per Sua grazia, mi ha sempre conservato nell'entusiasmo della prima ora, per cui anche al presente vivo nella gioia di servire il Signore nella sua Chiesa come nei primi anni del mio sacerdozio.

Ora, Padre Santo, mi rimetto con totale disponibilità e sincera obbedienza alla Sua decisione riguardo ai tempi e modi che Vostra Santità stabilirà per l'accettazione di queste mie dimissioni.

Mentre resto in attesa di conoscere quanto la Santità Vostra vorrà disporre nei miei riguardi, colgo l'occasione per rinnovarLe i sentimenti di filiale fraterno affetto e stima accompagnati da fervente preghiera al Signore affinché La sostenga e conforti nel Suo impegnativo ministero.

Voglio assicurarLe che mi sento assolutamente sereno di fronte a qualunque scelta Lei deciderà di fare nei confronti della mia persona, impegnandomi comunque, anche quando sarò Arcivescovo emerito, a continuare a servire il Signore e la sua Chiesa fino alla fine della mia vita, naturalmente con quella prudenza e discrezione richieste dalla nuova situazione di vita.

Con deferente ossequio Le porgo distinti saluti mentre Le chiedo una particolare Benedizione Apostolica per la mia persona e per tutta questa santa ed affascinante Chiesa di Torino.

Mi creda Suo devotissimo nel Signore.

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo di Torino

Subito dopo, il Cancelliere Arcivescovile mons. Giacomo Maria Martinacci ha dato lettura della comunicazione, a firma del Nunzio Apostolico in Italia, con la quale veniva reso noto che al Card. Severino Poletto veniva consentito di continuare per altri due anni il servizio alla guida dell'Arcidiocesi:

Eminenza Reverendissima,

mi reco a dovere di comunicare all'Eminenza Vostra Reverendissima che il Santo Padre ha ricevuto la lettera del 10 marzo corrente, con la quale Ella ha rassegnato le dimissioni dal governo pastorale dell'Arcidiocesi di Torino, in conformità al canone 401 §1 del *Codice di Diritto Canonico*, accompagnandole con sentimenti di filiale devozione e di affetto. Sono ora a significare a Vostra Eminenza – affinché ne dia conoscenza al Clero e ai fedeli – che il Sommo Pontefice ha vivamente apprezzato il Suo premuroso gesto ed ha stabilito che possa continuare ancora per due anni il Suo prezioso ministero alla guida dell'Arcidiocesi.

Nell'imminenza delle Solennità Pasquali, voglia gradire i miei più fervidi auguri, che accompagno con la preghiera a Gesù Sommo ed Eterno Sacerdote per ogni Sua intenzione, mentre, con sensi di profondo ossequio, mi confermo, di Vostra Eminenza Reverendissima

dev.mo ed obbl.mo

✠ **Giuseppe Bertello**

Nunzio Apostolico in Italia

Successivamente Mons. Vescovo Ausiliare si è fatto interprete dei sentimenti della intera assemblea ed ha rivolto queste parole di augurio a Sua Eminenza:

Eminenza,

gli auguri che Le rivolgo per questa Pasqua, come sempre, sono a nome soprattutto dei sacerdoti, dei religiosi, dei diaconi, dei seminaristi e dei "*fidei donum*" sparsi in varie parti del mondo.

Che dire ancora dopo la lettura della Sua lettera al Papa e della risposta? Nel nostro linguaggio ecclesiale si usa fare gli auguri dicendo "*ad multos annos*". Oggi Le dico "*ad duos annos*" per quanto riguarda il suo ministero di Vescovo in mezzo a noi ... e Le dico "*ad multos annos*" per il servizio a Dio e alla Chiesa, ch  quello non conosce limiti.

La prima volta che Le ho fatto gli auguri pasquali in una Messa Crismale come Vicario Generale Le avevo detto: «Sappia che potrà contare su un Clero generoso, che non si risparmia, un Clero non facile agli entusiasmi, ma animato da intensa passione pastorale, un Clero non di tante parole, ma di fatti».

In questi anni credo che ne abbia avuto conferma. E questa mattina glielo ridiciamo: «Sappia che può contare su di noi». L'abbiamo detto al Signore rinnovando le nostre promesse sacerdotali. Lo ridiciamo anche a Lei.

Nella Lettera Pastorale "*Costruire insieme*" che ha donato alla nostra Chiesa fin dall'inizio del suo ministero qui a Torino scriveva a noi sacerdoti: «Mi sta a cuore la vostra serenità».

Recentemente sul quotidiano *Avvenire* lo psichiatra Vittorino Andreoli ha iniziato una serie di articoli sulla vita del prete e anche dei seminaristi. Nel suo primo articolo scriveva: «Se il Vescovo vuole che i suoi sacerdoti siano santi, io da psichiatra vorrei che fossero sereni e, almeno alcune volte, felici».

Noi sappiamo che la santità, la serenità e la felicità non sono una alternativa all'altra.

Ci aiuti, Eminenza, nei prossimi due anni a testimoniare una vita santa che si esprima in una vita serena e felice. Questa vita santa, serena, felice, la auguriamo soprattutto a Lei.

Da tutti noi... Buona Pasqua, Eminenza.

Omelie del Triduo Sacro in Cattedrale

Pasqua: la festa della gioia

Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale le varie celebrazioni del Triduo Sacro, con Mons. Vescovo Ausiliare, assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi a un gruppo di ragazzi) e del Venerdì Santo (compresa la *Via Crucis* dalla Basilica della Consolata alla Cattedrale), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana a 36 catecumeni adulti), l'Ufficio delle Letture e le Lodi Matutine del Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale ed i Vespri solenni.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi dei Sua Eminenza:

GIOVEDÌ SANTO: CENA DEL SIGNORE

Siamo all'inizio del Triduo sacro che ci guida ad una partecipazione contemplativa del grande evento della nostra Redenzione e che si snoda nei tre giorni della Passione, Morte, Sepoltura e Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo.

Questa sera siamo invitati a rivivere nel mistero, e perciò nel dono di grazia, quello che Gesù ha vissuto la sera prima della sua passione e morte nel Cenacolo con i suoi discepoli.

Vorrei invitarvi a vivere questa Celebrazione come un momento di grande intimità con il Signore, non tanto per quello che siamo capaci di fare noi, quanto piuttosto con attenzione di fede, di amore e di silenzio contemplativo cercare di capire ciò che Gesù ha fatto duemila anni fa, e nel mistero e nel Sacramento fa questa sera per noi.

Non dobbiamo sentirci assemblea anonima, ma in profonda comunione spirituale con tutti i fedeli che nelle varie parrocchie celebrano questa sera la memoria della Cena del Signore e toccati profondamente da Gesù che in quella sera di grande amicizia tra Lui e i suoi disse: «*Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione*» (Lc 22, 15). È quanto Gesù chiede a noi questa sera: entrare in sintonia di fede e d'amore con Lui per ascoltare il suo insegnamento, per accogliere i suoi doni e per imitare i suoi atteggiamenti interiori nei confronti del Padre e nei nostri confronti.

Anche a noi questa sera il Signore dice che desidera ardentemente incontrarci, mangiare con noi questa Pasqua, coinvolgerci con la nostra vita di fede dentro l'offerta che Egli ha fatto al Padre per realizzare la salvezza dell'umanità.

Per vivere bene il nostro incontro con il Signore vi indico tre sottolineature.

1. La solennità che Gesù ha voluto dare a quella sosta nel Cenacolo

Essa è sottolineata dalla "sala bella" che Gesù ha voluto gli fosse messa a disposizione, nella quale i discepoli potessero preparare per la Cena con

Lui, il Signore. Anche l'ambiente doveva esprimere la grandezza e l'unicità del momento.

Stiamo celebrando l'Eucaristia nella nostra Cattedrale, che è bella, ma il Signore ci chiede di vedere nell'edificio sacro il simbolo della Chiesa di persone che siamo noi. Questa sera la "sala bella" nella quale il Signore desidera celebrare la sua Pasqua è:

- la nostra coscienza purificata: per questo la Chiesa ci invita durante la Quaresima a vivere la purificazione dal peccato, la ricerca della misericordia e del perdono nella Confessione personale, affinché in noi ci sia la "sala bella" per accogliere Gesù immolato e risorto;

- la fede, il raccoglimento e la preghiera di questa nostra assemblea: il nostro essere qui dimostra la bellezza di una comunità cristiana raccolta per incontrare Gesù, il Signore, e non solo per adempiere ad una tradizione;

- la santità della Chiesa, Popolo di Dio e sposa di Cristo: la Chiesa che ha per capo Gesù Cristo è una, santa, cattolica ed apostolica, e questa sera possiamo presentare al Signore tutti i fedeli della nostra Chiesa diocesana come la "sala bella" nella quale Lui desidera essere accolto per portare il dono della sua Pasqua.

2. Il dono

Siamo qui per ricordare i doni che Gesù ci ha fatto nel Cenacolo la sera prima di morire, per rinnovare la nostra fede e capire quello che il Signore ha fatto per noi.

Il testo evangelico che abbiamo ascoltato cominciava con queste parole: *«Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine»* (Gv 13, 1).

Questo amore, portato fino all'estremo limite del possibile, è la radice di tutti i doni che Gesù ci ha lasciato quella sera nel Cenacolo:

- il suo spirito di servizio e di umiltà nei nostri confronti, espresso dalla lavanda dei piedi. È un gesto sconcertante quello compiuto dal Figlio di Dio che si inginocchia davanti a delle creature, lava loro i piedi e poi spiega ciò che ha fatto, invitandoli a comprendere quanto e come Dio li ama ed a vivere lo stesso atteggiamento di servizio gli uni verso gli altri;

- l'Eucaristia come sacrificio e mensa:

- «Prendete, mangiate, questo è il mio Corpo, offerto in sacrificio per voi»;

- «Prendete e bevete tutti, questo è il calice del mio Sangue versato per voi e per tutti». San Paolo nella seconda Lettura ci ha ricordato con queste parole di averci trasmesso ciò che aveva ricevuto e la Tradizione della Chiesa le ha fatte giungere fino a noi. Senza Eucaristia non c'è Chiesa e il frutto della Pasqua di Gesù, la redenzione dell'umanità, avvenuta duemila anni fa lo riviviamo nel sacramento dell'Eucaristia;

- il comandamento "nuovo": amare i fratelli non solo come noi stessi,

come era già prescritto nell'Antico Testamento, ma *"come Lui ci ha amato"*, cioè dando la vita per noi. Gesù ci dice quindi di amare il prossimo, cioè i fratelli e le sorelle, mettendoli prima di noi stessi.

I doni che il Signore ci offre devono essere da noi accolti con fede. Quando partecipiamo alla Celebrazione Eucaristica siamo abituati a vivere un rito che si svolge secondo certe norme e non sempre, forse, avvertiamo che nella S. Messa avviene un incontro tra due persone: Gesù e noi. Quando riceviamo la Comunione ci viene detto che è il Corpo di Cristo e noi rispondiamo *"Amen"*, che vuol dire *"lo credo"*, ma forse non sempre in quel momento pensiamo che è la persona viva, reale di Gesù che viene dentro di noi. Questa sera dobbiamo riscoprire tale grande verità, dobbiamo ripensarci, dobbiamo rinnovare la nostra fede nella presenza reale di Gesù nell'Eucaristia.

3. La nostra partecipazione di fede e di adorazione

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti (atteggiamenti interiori) che furono in Cristo Gesù» (Fil 2, 5). Credere e adorare!

- Credere che il dono che Gesù ci fa di se stesso nell'Eucaristia è una realtà garantita dalla sua Parola. Credere perché noi fondiamo la nostra fede nella presenza reale di Gesù sulle sue stesse parole. Lui ha detto che *"questo"* è il suo Corpo. Lui ha detto che *"questo"* è il suo Sangue. Lui ha detto che l'Eucaristia è l'anticipazione della sua passione e morte per la redenzione dell'umanità. Sono redento, salvato, perché Gesù è morto per me! E allora credo al suo amore. San Giovanni nella sua Prima Lettera ha scritto che noi crediamo all'amore di Dio per noi.

- Prendere coscienza che il frutto voluto da Gesù dal dono dell'Eucaristia è la comunione: con Lui e con i fratelli. Quindi *«al di sopra di tutto vi sia la carità che è il vincolo della perfezione» (Col 3, 14).*

- Poi, adorare. La Chiesa ci invita questa sera a prolungare l'adorazione a Gesù presente nell'Eucaristia. Quello di questa sera è un richiamo perché cresca in noi un atteggiamento da coltivare tutto l'anno. Gesù sta nell'Eucaristia in silenzio e in attesa della nostra compagnia. Quando siamo davanti al tabernacolo non siamo noi a fare un favore a Gesù, ma l'adorazione eucaristica da raccomandare e coltivare con grande frequenza, anche quotidiana, ci aiuterà:

- a mettere in evidenza la grandezza di Gesù e la sua centralità nella nostra vita, nei momenti di gioia, in quelli di sofferenza, anche nel momento della morte, quando Gesù ci garantisce la sua forza per quest'ultimo viaggio verso l'eternità;

- a riconoscere la nostra piccolezza che ci convince che abbiamo bisogno di aiuto e della sua compagnia: *«Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20);*

- a godere della sua presenza: *«Mi sazierò di gioia alla tua presenza» (Sal 17, 15).*

È importante questa sera capire l'intimità che Gesù ha per noi, la sua vicinanza a noi. Capire e credere. Credere e gustare. Gustare e coltivare con la nostra preghiera, dicendo ancora una volta: «*Adoro te devote, latens Deitas*»:

- nella fede,
- nel silenzio,
- nell'adorazione,
- nel prolungare la presenza davanti all'Eucaristia.

VENERDÌ SANTO:

1. PASSIONE DEL SIGNORE

Carissimi fratelli e sorelle, con alcune semplici riflessioni vorrei aiutarvi a vivere con intensità di fede e di amore questa santa liturgia del Venerdì Santo. Come sapete non si tratta di una Celebrazione Eucaristica, ma di una Liturgia che si svolge con l'ascolto della Parola di Dio, soprattutto il racconto della Passione del Signore secondo San Giovanni, poi un momento di invocazione e di preghiera universale, al quale seguirà il momento centrale dell'ostensione della croce, perché oggi è il giorno in cui ricordiamo la morte in croce di Gesù, e si concluderà con la Santa Comunione per chi ha le disposizioni interiori per ricevere Gesù sacramentato.

Vorrei semplicemente sottolineare qualche momento di questa Celebrazione per aiutarvi a vivere con sempre maggior intensità e profondità di fede e di amore quello che faremo da questo momento fino alla conclusione.

Tutti vi siete accorti della sosta silenziosa e prolungata che noi celebranti abbiamo fatto all'inizio giungendo nel presbiterio della nostra Cattedrale. Siamo stati per un certo tempo in preghiera silenziosa perché questa è una giornata nella quale la Chiesa ci chiede silenzio, raccoglimento, meditazione, per capire, per contemplare, per ascoltare quello che dalla Parola di Dio noi riusciamo a conoscere di quanto Dio attraverso il suo Figlio Gesù ha fatto per noi.

Vorrei che questo clima di silenzio, che vogliamo continuare nella seconda parte della Celebrazione, poi questa sera durante la *Via Crucis* e anche per tutta la giornata di domani, contrassegnasse la nostra celebrazione della Pasqua, perché se andiamo sempre di corsa, se non abbiamo tempo di fermarci, corriamo davvero il rischio di fare anche noi ciò che diceva il testo del Profeta Isaia il quale, parlando molti anni prima che si svolgessero i fatti della Passione del Signore, nel IV canto del Servo di Jahvè così si esprimeva: «*Con ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua sorte?*». Quanta gente ha deciso di togliere di mezzo Gesù dalla propria vita! Chi fa questo compie una scelta ingiusta, sbagliata, perché Dio ci ama, il Figlio di Dio si è fatto uomo, si è incarnato, è morto per noi sulla croce per dimostrare la sua vicinanza alla nostra vita e alle nostre persone. Chi imposta la propria vita come se Dio non ci fosse commette l'errore più grande che possa

fare. Ma i buoni, almeno come desiderio e buona volontà, e tra questi certamente siete voi fratelli e sorelle che avete scelto di partecipare a questa Liturgia, sentono l'amore a Gesù, anche se possono correre un altro rischio: quello espresso sempre dalla parola del Profeta nella seconda parte dell'espressione citata: «*Chi si affligge per la sua sorte?*». I buoni corrono il rischio di abituarsi anche alle realtà più grandi come quella della morte e della risurrezione di Gesù. Talmente abituati non si sentono più trafiggere il cuore per i peccati commessi e non sentono più una particolare riconoscenza. Guardiamo il Crocifisso e non ci impressiona più, è una cosa scontata.

Vogliamo davvero lasciarci coinvolgere di più da quello che è il racconto che la Chiesa stasera ci ha fatto ascoltare: la Passione del Signore, quello che Dio ha fatto per noi. Gesù esprime questo dono in una frase detta a Nicodemo: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*» (Gv 3, 16).

Abbiamo ascoltato come nel racconto di San Giovanni si parla di alcune tappe fondamentali della Passione di Gesù. Sottolineo di questo racconto il quadro che deve colpirci particolarmente: «*Stava presso la croce di Gesù sua madre*» (Gv 19, 25). Maria era là insieme con il discepolo che Gesù amava e alcune altre donne. E Gesù guardandola disse: «*Donna, ecco il tuo figlio!*», e poi guardando il discepolo disse: «*Ecco la tua madre!*». L'Evangelista poi scrive che da quel momento il discepolo prese Maria in casa sua. Vogliamo che adesso sia Maria, l'Addolorata, a guidarci a meditare ed a capire la sofferenza di Cristo.

Concludo la mia riflessione ricordandovi che l'inizio del racconto della Passione secondo Giovanni riporta questa domanda di Gesù, rivolta a Giuda e al manipolo di soldati che erano andati nel Getsemani per arrestarlo: «*Chi cercate?*». Essi risposero: «*Gesù, il Nazareno*». E Gesù disse: «*Sono io!*». A seguito di questa sua risposta caddero tutti per terra e qui riconosciamo il segno della volontarietà della consegna del Signore alla sua passione e morte, perché essendo loro a terra avrebbe potuto allontanarsi e non permettere loro di arrestarlo.

La prima domanda di Gesù: «*Chi cercate?*» facciamola risuonare per ciascuno di noi. Chi siamo venuti a cercare questa sera nella nostra Cattedrale? Anche noi rispondiamo: Gesù, il Nazareno! Siamo venuti per accogliere nella meditazione, nella preghiera e nella fede la sua persona, il suo amore, e poi nella Comunione, chi potrà riceverla, la sua presenza reale nella nostra vita, perché solo con Gesù noi sappiamo che c'è la salvezza.

2. CONCLUSIONE DELLA VIA CRUCIS

Carissimi fratelli e sorelle, alla conclusione di questa solenne *Via Crucis* che abbiamo fatto nel centro storico della città siamo entrati nella nostra Cattedrale. È la chiesa che esprime la comunione dell'intera Diocesi di

Torino. E come vedete davanti a noi è stata innalzata non soltanto la croce, ma l'immagine di Cristo crocifisso. Vi invito a guardare quell'immagine e a credere che duemila anni fa sul monte Calvario davvero Gesù Cristo, il Figlio di Dio che si è incarnato e si è fatto uomo, ha dato la vita per noi sulla croce.

Non ci sono altri giorni nell'anno nei quali come in questo ci sentiamo avvolti da questo grande evento, da questa morte.

Lungo le strade del centro storico della città abbiamo meditato sul tema *"Passione di Cristo - passione dell'uomo"*. È il tema della sofferenza.

Come conclusione vi invito a fare insieme con me tre passaggi fondamentali, tratti da un testo di Isaia che è stato proclamato lungo il percorso della nostra *Via Crucis*.

1. Guardare le sofferenze dell'umanità! Quelle sulle quali abbiamo meditato questa sera: le sofferenze dei carcerati, quelle degli ammalati, le difficoltà degli immigrati, i problemi relativi ai tanti disagi che ci sono nella nostra società. A queste situazioni possiamo aggiungere tutto l'elenco personale, sconosciuto agli altri, delle nostre sofferenze di vita, fisiche, affettive o familiari, o spirituali. Ora ci domandiamo: che senso ha questa nostra povera vita, sempre così segnata dal dolore e dalla tribolazione? La risposta viene da Gesù, attraverso due versetti del Profeta Isaia: *«Egli - il Messia - si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori»* (Is 53, 4). Gesù ha preso su di sé i nostri dolori, si è caricato di tutta la sofferenza dell'umanità, da Adamo fino all'ultimo essere umano che nascerà sulla terra. Ha preso su di sé questa sofferenza ed Egli, l'innocente perché Figlio di Dio, l'ha caricata su di sé dicendo: se la tua sofferenza, fratello o sorella, diventa mia, ha un significato redentivo per te e per l'umanità e quindi acquista un valore, un conforto, un sostegno.

2. Nella storia della nostra vita ci sono anche i peccati. Il testo di Isaia ci dice: *«È stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità»* (Is 53, 5). Guardiamo ancora a Gesù crocifisso e chiediamoci: perché quella morte? Per espiare i peccati dell'umanità, i miei peccati, i tuoi, fratello e sorella, i nostri! È inutile che ci nascondiamo la realtà del peccato. Celebrare il mistero della passione e della morte di Gesù e poi quello della sua Pasqua di Risurrezione significa ammettere che noi siamo peccatori, che noi abbiamo sbagliato tante volte e che abbiamo bisogno della sua misericordia, del suo perdono. Anche noi questa sera dobbiamo dire come il ladrone che moriva alla destra di Gesù: *«Signore, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno»* (Lc 23, 42). Ricordati di me! Fratelli e sorelle carissimi, voi credete che il Signore Gesù in questo momento non legga nel cuore del vostro Arcivescovo, in quello dei sacerdoti, dei diaconi, dei religiosi, delle religiose e di tutti voi questa invocazione? Lui sa come noi siamo e attende soltanto l'umiltà e la sincerità del nostro riconoscere i peccati, perché per i nostri peccati è stato trafitto, inchiodato sulla croce. Lui attende che gli domandiamo perdono con una bella Confessione pasquale, ma anche di poterci dire: va' in pace, non peccare più! Io sono morto per te e i tuoi peccati non ci sono più!

3. Siamo al momento della speranza e della gioia che domani notte nella Veglia pasquale, nella tarda serata, in tutte le chiese sarà proclamata perché

Cristo è risorto. È ancora Isaia che ci fa da maestro in questo punto della meditazione dicendo: «*Per le sue piaghe noi siamo stati guariti*» (Is 53, 5). Dalle sue piaghe, da quella morte e da quella risurrezione noi abbiamo ricevuto la guarigione dal peccato, dalle nostre paure, anche dalla nostra morte. Tante volte, nei cinquant'anni del mio sacerdozio, mi sono trovato ad assistere fratelli e sorelle nel momento della loro morte, e quante volte ho visto che soltanto presentando il Crocifisso e parlando dell'amore di Dio questi fratelli e queste sorelle hanno saputo abbandonarsi a Lui, ottenendo la serenità del passaggio da questo mondo al Padre!

La nostra *Via Crucis* si chiude guardando Gesù per dire ancora una volta: «Signore, grazie di questo tuo amore che mi dà speranza! Mi dà speranza nel dolore perché tu lo porti insieme con me, mi dà speranza quando mi riconosco nella miseria del peccato perché tu attendi e abbracci tutti i peccatori, mi dà speranza che queste tue piaghe sono il balsamo che mi guarisce dalle paure, dai timori, dalle fragilità, dalle precarietà e anche dalla morte, perché tu, Signore, morto per noi, sei risorto!». E questa è la vittoria che vince il mondo!

DOMENICA DELLA RISURREZIONE
1. VEGLIA PASQUALE

In questa solenne Veglia pasquale la ricchezza spirituale alla nostra vita di fede viene offerta da tutto l'insieme dello svolgersi della celebrazione: i suoi segni, l'abbondanza della Parola di Dio, l'iniziazione cristiana di un bel gruppo di adulti e la Celebrazione Eucaristica.

È importante non distrarci, ma lasciarci coinvolgere dalla grandezza del rito così che, guidati per mano dalla liturgia che celebriamo, possiamo veramente incontrare il Signore risorto.

Vorrei con questa riflessione fissare tre momenti particolari di questa solenne Celebrazione, che è la più importante dell'anno liturgico, così da ricavare un grande frutto spirituale.

1. L'incontro con Gesù risorto, quindi vivo e qui presente in noi ed in mezzo a noi.

La nostra fede nella Risurrezione di Gesù la Chiesa ce la conferma con alcuni passaggi del rito che abbiamo già vissuto:

- il lucernario: "Cristo luce del mondo!". Nella nostra Cattedrale immersa nell'oscurità abbiamo fatto risplendere la luce del cero pasquale, annunciando che quella era il simbolo del Cristo risorto: Cristo luce del mondo!

- l'annuncio della Risurrezione cantato solennemente dal diacono;

- la prolungata proclamazione della Parola di Dio che ci ha fatto ripercorrere le tappe fondamentali della storia della salvezza.

Tutto questo deve far nascere in noi stupore e gioia per questo grande prodigio della Risurrezione di Gesù e quindi per la sua presenza di Risorto qui con noi in questo momento.

2. I riti dell'iniziazione cristiana di tanti nostri fratelli e sorelle.

Dopo l'omelia ci inoltreremo in questo rito, durante il quale questi nostri fratelli e sorelle riceveranno il sacramento del Battesimo, quello della Cresima e poi dell'Eucaristia. In quella parte della Celebrazione della Veglia pasquale saremo invitati a sottolineare che:

- essi sono accolti nella Chiesa, nella comunità cristiana, e devono sentire la gioia di questa accoglienza che diventa per loro aiuto a vivere l'impegno dell'appartenenza;
- il loro dono di questa sera un giorno è stato anche il nostro dono ricevuto da Dio. Questa è quindi un'occasione per ricordare il nostro Battesimo, per rinnovare gli impegni assunti e per rinfrancarci nella gioia di essere cristiani;
- questo evento mette in evidenza la crescita della Chiesa come numero di fedeli, ma ci richiama a far crescere in noi e in tutti la qualità della vita cristiana.

È quindi importante dare spiegazione a quello che si fa durante la Veglia pasquale, a quello che si dice, a quello che si canta, a quello che i diversi segni ci manifestano.

3. Una terza piccola riflessione vorrei proporre per riuscire a cogliere gli insegnamenti che in questa Celebrazione ci possono venire da alcune situazioni di contrasto.

I contrasti che in questa Veglia ci vengono presentati, per sollecitarci a passare dall'uno all'altro (Pasqua significa "passaggio"), sono:

- tenebre - luce: è questo un contrasto che abbiamo vissuto con dei segni sperimentabili: il passaggio tra l'oscurità, nella quale non si vede nulla, non si è sicuri di nulla, non si conosce la verità, e la luce, simbolo della verità del Cristo risorto (*«Io sono la luce del mondo»*);
- morte - vita: pensiamo al passaggio dalla morte alla vita che Gesù ha realizzato duemila anni fa nella notte di Pasqua. Anche noi passeremo nella prova della morte, ma non per una distruzione nel nulla, bensì per una risurrezione dai morti;
- peccato - grazia: è il passaggio che oggi, subito, dobbiamo fare. Da una vita mediocre, superficiale, senza Dio, dobbiamo passare a una vita in comunione con Dio, nella quale la grazia del Signore, cioè la sua presenza in noi, diventa sostegno e speranza anche per la vita eterna che sarà per sempre con Lui.

Conclusione

"Gesù Cristo è veramente risorto!". È il grande annuncio che fa da fondamento a tutta la nostra fede. È la vera notizia che sconvolge positivamente

tutta la storia dell'umanità e dà una prospettiva di vita eterna alla nostra esistenza. La Risurrezione di Gesù Cristo è la prova che non esiste alcuna altra speranza di salvezza se non quella che è in Lui.

Questa verità richiede di essere accolta non solamente a livello teorico, ma pratico, e questo significa:

- realizzare un incontro con Gesù vivo in questa Eucaristia;
- sentire la sua presenza come compagnia, come sostegno, come misericordia in ogni situazione della nostra vita, fino alla sua fine;
- sapere con certezza e fiducia che Gesù ci sostiene nelle nostre situazioni di combattimento spirituale per farci vivere secondo i desideri dello Spirito che portano alla vita e non secondo i desideri della carne che portano alla morte.

La Pasqua è festa perché si celebra il trionfo della vita sulla morte, sia a livello fisico, naturale, che a livello spirituale: «La gloria di Dio è l'uomo vivente» (S. Ireneo).

2. MESSA DEL GIORNO

Carissimi fratelli e sorelle, ci fermiamo a riflettere sulla Parola di Dio che è stata proclamata e sul significato che deve assumere per la nostra vita cristiana la Pasqua, festa importantissima e centrale dell'anno liturgico.

Spero che nessuno di noi si trovi in quella situazione di non comprensione della Scrittura che l'ultima parte del Vangelo proclamato dal diacono ci ha presentato a riguardo di quelle persone contemporanee di Gesù circa la sua risurrezione dai morti.

Una delle definizioni più belle che possiamo dare alla festa di Pasqua è quella di chiamarla la "festa della gioia". La Chiesa esprime la sua gioia col canto festoso dell'*Alleluia* che viene ripreso dopo la pausa della Quaresima. La gioia della Pasqua ha radici ben profonde.

1. Gioia perché Gesù è veramente risorto. Questa non è soltanto una affermazione verbale, non è un'ipotesi, ma è una realtà veramente accaduta. Molti secoli prima della venuta di Gesù sulla terra, i Profeti avevano preannunciato tutto a riguardo della sorte del Messia, ma il fondamento della nostra fede nella Risurrezione di Gesù è la testimonianza degli Apostoli. Pietro disse parlando di Gesù: «*Essi lo hanno ucciso appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti*» (prima Lettura: At 10, 39-41). Chiediamoci: perché Gesù non è apparso a tutto il popolo in una piazza di Gerusalemme? Gesù risorto è apparso solo ad alcuni testimoni proprio per indicarci il cammino della fede, valido anche per noi duemila anni dopo. La fede non solo nella

Risurrezione di Cristo, ma in tutta la sua divinità si fonda sulla testimonianza di chi ha visto. Io sono qui con voi a celebrare la Pasqua ed a professare la mia convinzione profonda che davvero Cristo è morto, è stato sepolto, ma il terzo giorno è risuscitato. E questa nostra fede si fonda sulla testimonianza degli Apostoli, che avendolo visto risorto ce l'hanno annunciato.

La Risurrezione di Gesù, oltre che esserci testimoniata dagli Apostoli, ci garantisce queste verità:

- Egli è il vero Dio, il Messia, il Salvatore di tutti gli uomini;
- i peccati dell'umanità sono tutti espiati dal sacrificio di Cristo sulla croce, per cui chi si pente dei propri peccati può sperare nella misericordia di Dio;
- la morte, che noi temiamo tanto e esploreremo, è stata sconfitta: la nostra vicenda personale non si chiude definitivamente con la morte, ma siamo stati creati per l'immortalità, per una vita senza fine.

2. Gioia anche perché con la grazia della Pasqua siamo messi nella condizione di rinnovarci nella misericordia divina e così ricominciare una vita nuova nello Spirito. Se ci siamo confessati, se abbiamo chiesto perdono al Signore, questo comporta una ferma decisione di togliere nella nostra vita cristiana e umana quegli ostacoli che ci impediscono di camminare con Gesù e che sono:

- la paura che il Signore ci chieda troppo, senza vedere il tutto che ci dona, perché quello che siamo e riusciamo a realizzare è tutto dono suo e soltanto vivendo secondo il progetto di Dio noi ci realizziamo pienamente come persone umane;
- le nostre inclinazioni al male, al peccato, e i nostri attaccamenti eccessivi alle cose di questo mondo;
- l'influsso della cultura dominante, che ci spinge a vivere "come se Dio non ci fosse".

3. Infine, la gioia della Pasqua non possiamo tenerla solo per noi, dobbiamo dividerla con gli altri:

- le donne, che erano andate al sepolcro e non avevano trovato il corpo di Gesù, sono corse dai discepoli; Maria di Magdala, alla quale il Signore risorto è apparso, è andata da Pietro; i due di Emmaus, dopo aver riconosciuto Gesù nell'atto dello spezzare il pane, sono tornati a Gerusalemme;

- c'è quindi una condivisione spirituale che dobbiamo fare della nostra fede con i tanti fratelli che non credono: una condivisione fatta non tanto e non solo con la parola, ma soprattutto con la testimonianza di vita;

- c'è poi da fare anche una condivisione dei nostri beni materiali con quanti, e non sono pochi, vivono in situazioni di povertà o di sofferenza morale, proprio perché la Pasqua è festa da condividere:

- pensiamo al lavoro precario o che non c'è;
- pensiamo alle difficoltà economiche di tante famiglie;
- pensiamo ai tantissimi che vivono nella sofferenza fisica per mancanza di salute o nelle sofferenze morali di vario genere.

Per riuscire a farci carico dei problemi e delle sofferenze degli altri dobbiamo imporci certe regole di comportamento, come:

- una maggiore sobrietà di vita;
- una più spiccata sensibilità che ci consenta di vedere i problemi degli altri e non limitarci a pensare solo a noi stessi;
- riuscire a compiere anche qualche gesto concreto di solidarietà, ricordando la parola di Gesù, che ci ha detto: «*C'è più gioia nel dare che nel ricevere*» (At 20, 35).

Conclusione

«*Vogliamo vedere Gesù!*» (Gv 12, 21).

Come lo si vede? Con gli occhi della fede che ci fanno:

- accettare la testimonianza degli Apostoli;
- apprezzare e scorgere la presenza del Risorto nella storia della santità della Chiesa;
- accorgere dell'azione e della vicinanza di Gesù nella nostra vita.

L'augurio che faccio a voi, fratelli e sorelle carissimi, e che diventa preghiera in questa Eucaristia, è che riconosciate che il Signore risorto ci invita a vivere nella gioia spirituale, sapendo che Lui è vivo, è con noi, cammina con noi, ci indica la strada da percorrere e ci sostiene in tutte le nostre situazioni personali, di famiglia e di comunità.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

– di vicario parrocchiale

LIVI don Alberto, nato in Torino l'11-2-1970, ordinato l'11-6-2005, ha terminato in data 23 marzo 2008 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno.

– di collaboratore pastorale

PASSIATORE diac. Domenico, nato in Torino il 26-6-1924, ordinato il 21-9-1980, ha terminato in data 31 marzo 2008 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia S. Nicola Vescovo in Pancalieri.

Nomine

– di parroco

VITALI don Renato, nato in Moncalieri il 22-4-1944, ordinato il 29-6-1968, parroco della parrocchia S. Tommaso Apostolo in Busano, è stato nominato in data 1 aprile 2008 parroco anche della parrocchia S. Lorenzo Martire in Pertusio.

– di assistente religioso in Casa di cura

d'ISCHIA diac. Claudio, nato in Vercelli il 16-7-1943, ordinato il 16-11-1986, è stato nominato in data 1 aprile 2008 assistente religioso nella Casa di cura "S. Luca" in Pecetto Torinese.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Asilo Infantile "Borrone" - Cavallermaggiore**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 4 marzo 2008 – per il quinquennio 2008-8 marzo 2013 – membro del Consiglio di Amministrazione dell'Asilo Infantile "Borrone" con sede in Cavallermaggiore (CN) il sig. PARODI Antonio.

*** Fondazione Don Mario Operti - ONLUS - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, in data 5 marzo 2008 – per il triennio in corso – ha nominato membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Don Mario Operti - ONLUS con sede in Torino, in sostituzione dei dimissionari dott. ing. Leonardo Caroni e dott. Francesco Chittolina:

DISPENZA dott. Raffaella

ZANGOLA dott. Mauro

*** Gruppi di Preghiera di Padre Pio**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 23 marzo 2008 – per il quinquennio 2008-22 marzo 2013 – membri del Consiglio Diocesano dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio dell'Arcidiocesi:

CASTAGNERI don Carlo

MORGAGNI diac. Mario

APRILE Diana

MASCIOVECCHIO CALDAROLA Gianna

ROSELLA Luigi

*** Associazione Diocesana di Azione Cattolica**

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 25 marzo 2008 avente decorrenza dal giorno 1 aprile 2008, per il triennio 2008-31 marzo 2011 ha nominato presidente dell'Associazione Diocesana di Azione Cattolica il dott. prof. Tommaso MARINO.

Confraternite

MARTINO CARDELLINO Olga è stata confermata, in data 12 marzo 2008, presidente della Confraternita della SS. Annunziata in Torino per il quinquennio 2008-31 dicembre 2012.

FRANCHETTO Maurizio è stato confermato, in data 26 marzo 2008, presidente della Confraternita di S. Bernardino in Pancalieri per il quinquennio 2008-31 dicembre 2012.

XI Consiglio Pastorale Diocesano

A seguito della morte di Franco Rinarelli, membro eletto nell'XI Consiglio Pastorale Diocesano come rappresentante del Distretto pastorale Torino Città, per il quinquennio in corso gli subentra nell'incarico Serafina ALFONSO.

Dimissione di oratorio a usi profani

L'Arcivescovo di Torino, in data 5 marzo 2008, ha dimesso a usi profani l'oratorio esistente nella "Villa Botteri", ex-casa religiosa appartenente all'Istituto Suore di San Giuseppe, in Rivoli, via alla Parrocchia n. 1, nel territorio della parrocchia S. Maria della Stella.

Comunicazioni

La Segreteria Generale della C.E.I., con lettera in data 31 marzo 2008, invita a porre particolare attenzione su quanto segue:

«Il Presidente della Conferenza Episcopale Coreana, S.E. Mons. John Chang Yik, con lettera del 31 gennaio 2008, ha reso noto che l'Arcivescovo di Kwangju, S.E. Mons. Andreas Choi Chang-mou, ha emanato il 21 gennaio 2008 un decreto in forza del quale "quanti credono in Julia Youn in Naju e in tutti i fenomeni correlati non devono più essere considerati in comunione con la Chiesa cattolica", e ha dichiarato che incorrono nella scomunica *latae sententiae* i chierici, i religiosi e i laici che presiedono o hanno parte alla celebrazione dei Sacramenti o sacramentali in contrasto con tale proibizione in qualche cappella o sul "colle di Nostra Signora in Naju"».

Atti

dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della I Sessione

Pianezza, 1 febbraio 2008

Venerdì 1 febbraio 2008, alle ore 18,30, presso la Casa di spiritualità Villa Lascaris in Pianezza (TO), si ritrovano i membri dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano costituito con decreto arcivescovile in data 1 gennaio 2008. La Sessione iniziale del nuovo mandato prevede gli *adempimenti legati alla costituzione* e la disanima di *alcune questioni inerenti la seconda e terza tappa del piano pastorale 2007-2008 incentrato sulla redditio fidei*.

L'incontro prende il via alle ore 18,45 con un momento di preghiera e di invocazione allo Spirito Santo preparato dall'Ufficio Liturgico diocesano.

Il **Cardinale Arcivescovo** presidente dell'Assemblea, prende la parola per indirizzare ai membri del Consiglio il proprio saluto. Constata che la composizione del Consiglio è in gran parte rinnovata rispetto al precedente, anche riguardo al numero complessivo. Ricorda in breve l'*iter* che ha portato, nell'autunno scorso, alla elezione di una parte dei membri a cura di varie porzioni territoriali o di area e alla nomina di altri da parte dello stesso Arcivescovo o di Organismi preposti. Sottolinea la presenza di sette membri provenienti dalle comunità etniche straniere. Chiede la disponibilità alla presenza in tutte le Sessioni, come segno di servizio alla Chiesa diocesana. Ringrazia di aver accettato e dell'impegno che certamenteprofonderanno.

Comunica di aver provveduto a nominare quale Segretario del Consiglio Pierluigi Dovis, anche direttore della Caritas Diocesana e responsabile dell'Area del Sociale nella Curia Metropolitana, che ha già ricoperto il medesimo incarico nel corso del precedente mandato del Consiglio Pastorale Diocesano.

Facendo riferimento al brano biblico proclamato durante la preghiera iniziale – *1Cor* 12, 4-12 – riflette sulla realtà dei doni e dei carismi dati dal Signore a ciascuno affinché siano posti al servizio della costruzione della Chiesa. Il Consiglio Pastorale significa proprio questa realtà teologica. La cifra determinante del presente strumento di partecipazione è la forte presenza della componente laicale. È ben cosciente della difficoltà di trovare persone che sappiano amare la Chiesa tanto da assumersene responsabilità forti. Ricorda, quindi, la finalità del Consiglio Pastorale partendo dal dettato del canone 510 §3 del *Codice di Diritto Canonico* attualmente vigente: aiutare il Vescovo ad elaborare iniziative e modalità

opportune di evangelizzazione nel territorio della Diocesi, per far crescere la fede e donarla a tutti. Dunque, un luogo di elaborazione, soprattutto volto al *piano pastorale*. Chiede di saper individuare proposte e percorsi da offrire alle comunità cristiane per riuscire a *lavorare insieme*. Lo stile del lavoro non sarà "a maggioranza" ma a ricerca di comunione e corresponsabilità. Come scriveva San Paolo: *al di sopra di tutto vi sia la carità che è vincolo di perfezione*. Termina il proprio intervento invitando a mettere in sinergia le proprie sensibilità e i propri doni. Augura un buon cammino, che durerà per cinque anni. È convinto che la nostra sia una Chiesa viva, con molte esperienze positive, ma anche con sfide di evangelizzazione che non vanno disattese.

La parola passa al **Segretario** che offre ai convenuti indicazioni di metodo circa lo svolgimento ordinario dei lavori nella varie Sessioni, ricorda alcune attenzioni che aiutino il cammino comune, ragguaglia sulle modalità di redazione del verbale e sulla sua approvazione, anticipa le modalità di convocazione e di reperimento dei materiali utili alla preparazione dei vari incontri.

Con l'aiuto dei presenti passa, poi, a presentare gli ottantasei membri del Consiglio specificando l'ambito di provenienza e l'eventuale ruolo ricoperto.

In un terzo momento introduce l'atto di elezione della *Segreteria*, gruppo di sei consiglieri che si affiancano al Segretario con compiti di gestione e di indirizzo del lavoro del Consiglio. Si procede ad una prima elezione-sondaggio, secondo la proposta di Mons. Guido Fiandino. La votazione viene poi ripetuta sui tredici nomi che, in prima istanza, avevano ottenuto maggiori preferenze. Ottengono voti i seguenti Consiglieri:

Longhi Andrea	32
Marocco Rocco Maria	22
Gallo Silvana	17
Tomatis don Paolo	16
Bordiga sr. Marisa	16
Bonatti Marco	15
Marino Tommaso	12
Ciocatto Mosole Anna	11
Bilewski Marco	10
Roberto Claudio	10
Lombardi Luigi	9
Cerri diac. Francesco	8
Longhi diac. Loreste	7

Si provvede a verificare la disponibilità dei primi sei ad accettare l'incarico. Silvana Gallo e Marco Bonatti declinano per motivi personali. I primi due esclusi accettano. Dunque la Segreteria risulta così composta: Bordiga sr. Marisa, Ciocatto Mosole Anna, Longhi Andrea, Marino Tommaso, Marocco Rocco Maria, Tomatis don Paolo.

Vengono, poi, raccolti i suggerimenti scritti circa le principali tematiche che i consiglieri ritengono interessanti e utili da approfondire. Le principali fasce tematiche emerse sono: la pastorale per la famiglia, l'accompagnamento alla genitorialità ed educatività della coppia, il nostro modo di essere Chiesa in fedeltà al Concilio Ecumenico Vaticano II, l'attenzione pastorale a chi è lontano (dai fratelli immigrati ai divorziati), i rapporti con Movimenti Laicali e con Religiosi, le varie questioni sociali, la formazione dei cristiani, il laicato, la pastorale di ambiente, la pastorale integrata, la partecipazione nella pastorale, la liturgia, la pastorale giovanile, la *missio ad gentes*, l'accoglienza, la stampa cattolica.

Giunti alla seconda parte dell'incontro si avvia il dibattito sulle possibili iniziative per le ultime tappe della *redditio fidei*.

Il **Cardinale Arcivescovo** introduce con alcuni suggerimenti di metodo, nei quali chiede anche di portare testimonianze circa la realizzazione del *piano pastorale* nelle parrocchie. Il Consiglio, infatti, ha anche il compito di monitorare l'azione pastorale in Diocesi.

Paola Fiorino Mastroeni riporta l'esperienza dell'Unità Pastorale 40 dove si è riscontrata partecipazione ed impegno. Rimarca la difficoltà a convincere la gente a prendere parte agli eventi. Ritene che si potrebbe arrivare a migliori risultati coinvolgendo maggiormente le istituzioni più frequentate, quali la scuola e le realtà di tempo libero.

Antonio Bonomo riporta l'impressione del Canavese dove il piano pastorale sta proseguendo anche se con qualche difficoltà organizzativa. Interessanti i momenti di riflessione con i giovani.

Il **diac. Arsen Mihajlovic'** riporta le iniziative assunte in un Consiglio Pastorale parrocchiale dell'Unità Pastorale 27: incontrare gli anziani al pomeriggio, incontrare i gruppi alla sera, incontrare la comunità alla domenica dopo la Messa. L'attenzione è andata in crescendo.

Il **diac. Francesco Cerri** riporta la positività di utilizzare il materiale formativo all'interno del cammino ordinario dei gruppi, come quello "famiglie" di cui fa parte.

Il **diac. Oreste Longhi** dà buon riscontro sia del cammino formativo che dell'evento parrocchiale celebrato in Avvento. Ritene che sarà più difficile la parte inerente l'Unità Pastorale. A livello diocesano intravede alcuni pericoli inerenti la presenza di momenti di Veglia parrocchiale per la Pentecoste che potrebbero sostituire l'evento diocesano o, semplicemente, limitarsi a "non fare nulla". Chiede di sensibilizzare i parroci perché puntino sulla celebrazione diocesana.

Il **can. Carlo Collo** sottolinea come la *redditio fidei* debba essere anche un ritorno di stile di vita. Va, dunque, accompagnata da conversione di comportamento. Ritene importante che si aiutino le comunità a crescere nell'accoglienza, un ministero che vede un po' mancante nelle nostre parrocchie. Si auspica maggiore mescolanza e scambio.

Francesco Bernardi riporta la situazione dell'Unità Pastorale 47. Pur nella difficoltà del cammino è ottimista. Ma chiede di evitare di cadere nel rischio di proporre due cammini paralleli: uno riguardo all'ordinarietà e l'altro in riferimento alla *redditio fidei*. Riporta la scelta delle parrocchie di quell'Unità che insistono molto sull'omelia domenicale come luogo di realizzazione della formazione specifica.

Grazia Cardile racconta come nell'Unità Pastorale 42 il cammino sia inserito dentro a una cornice di convivialità, da cui scaturiscono incontri serali e pomeridiani. Lamenta lo scarso coinvolgimento dei giovani. Rispetto all'evento diocesano si dice scettica sulla possibilità di spostare grandi numeri di persone.

Luigi Lombardi riporta un *feed back* positivo rispetto all'Unità Pastorale 20. Proporranno anche un ritiro spirituale di approfondimento. Stanno lavorando molto sul tema dell'accoglienza e dell'unità perché si fatica a creare quella relazione umana che sta alla base della evangelizzazione. A tale scopo riporta l'esperienza degli incontri per i genitori che sono interessati al Battesimo. Si sono fatti incontri anche a partire dal sussidio approntato.

Mons. Guido Fiandino riporta l'impressione avuta leggendo i fogli di collegamento delle parrocchie: la *redditio fidei* sta evidenziando la fatica e la debolezza della catechesi sistematica degli adulti, si nota una certa libertà di iniziativa, si fa fatica a trovare orari adatti alle necessità dei tempi.

Il **Cardinale Arcivescovo** conclude la Sessione di lavoro con alcune sottolineature che trae dal dibattito, giudicato ampio e fraterno. Rimarca la ragione fondante del cammino proposto con il piano pastorale 2007-2008: la necessità di offrire ai giovani e agli adulti una formazione adeguata alla testimonianza di fede cui sono chiamati. Gli eventi del piano pastorale sono modi per iniziare ad affrontare questa difficoltà e ad aprire cammini più sistematici.

Chiede a tutti di non scoraggiarsi di fronte alle difficoltà dell'azione pastorale, ma di tenere sempre alta l'idea che la formazione è un fatto di assoluta importanza nelle nostre azioni pastorali. Quindi si possono evidenziare in due le priorità della vita dei singoli cristiani oggi: la formazione e la celebrazione dell'Eucaristia domenicale. In una società che si sta complicando, ad esempio con circa la metà delle famiglie gravate da divorzio o separazione, non possiamo fermarci di fronte alle scarse adesioni. C'è una sfida pastorale da affrontare perché c'è in gioco la vita di fede. La *redditio fidei* vuole essere un aiuto a tutto questo. Anche l'incontro con il Santo Padre va nella linea dei riprendere coraggio e impegno. Sarà un evento di Chiesa ma, ancor prima, un evento di Grazia. È necessario che non perdiamo l'ansia missionaria, approfondendo l'impegno per lo sforzo di annuncio. Ma è cammino da fare insieme: ecco il perché dell'importanza della Veglia di Pentecoste a livello diocesano: sarà un'occasione per crescere nel senso di Chiesa che ci consente di lavorare meglio.

Dopo aver ricordato che il prossimo incontro è previsto per venerdì 28 marzo 2008 con la riflessione sulla bozza di progetto pastorale per l'anno 2008-2009 – che riguarderà la Parola di Dio – e dopo una breve invocazione mariana, l'Arcivescovo ricorda che il giorno successivo verrà inaugurata *Casa Maria Porta di Speranza*, opera diocesana di accoglienza per donne in difficoltà affidata alle Missionarie della Carità.

L'incontro termina alle ore 22,05.

Pierluigi Dovis
Segretario

Verbale approvato nella Sessione del 28 marzo 2009.

Documentazione

XIX GIORNATA DIOCESANA CARITAS

IN RAGIONE DELLA FEDE: I VOLONTARI CRISTIANI OGGI

Sabato 1 marzo, oltre 900 persone hanno partecipato al Convegno sul volontariato nel Centro Congressi al complesso del Santo Volto in Torino per la XIX Giornata diocesana Caritas.

I lavori, dopo la riflessione iniziale del Cardinale Arcivescovo, sono stati guidati dalla relazione di Mons. Francesco Montenegro, Arcivescovo eletto di Agrigento e Presidente della Commissione Episcopale C.E.I. per il servizio della carità e la salute e Presidente di Caritas italiana, e seguiti da una tavola rotonda moderata da Chiara Genisio alla quale – oltre al Relatore e al direttore della Caritas diocesana – ha preso parte l'economista Stefano Zamagni, presidente dell'Agenzia per le ONLUS.

Pierluigi Dovis, direttore della Caritas diocesana, ha concluso i lavori presentando suggerimenti pastorali e sociali.

RIFLESSIONE INIZIALE DEL
CARDINALE ARCIVESCOVO

DOVE SONO LE TUE BUONE OPERE? (Tb 2, 14)

Inizio subito con una parola di saluto e di benvenuto nella nostra Città e Diocesi di Torino, qui al nostro centro diocesano del Santo Volto, dove non c'è solo la parrocchia ma anche la Curia Metropolitana e il Centro Congressi.

Aggiungo il saluto ufficiale della Curia di Torino a Mons. Francesco Montenegro, già Ausiliare di Messina, cui avevo già mandato un telegramma quando c'è stato l'annuncio ufficiale della sua nomina a nuovo Arcivescovo di Agrigento. Sicuramente è di buon auspicio la sua venuta qui a Torino, perché la sua presenza nella veste di Presidente della Commissione per il servizio della carità e la salute della Conferenza Episcopale Italiana mi consente di incontrarlo ogni volta che ci riuniamo come Consiglio Permanente. Ma dicevo che è di buon auspicio perché lui sta per iniziare un ministero nuovo nella Diocesi di Agrigento, nella sua Sicilia, dove c'è la Valle dei Templi, là dove il Santo Padre di venerata memoria Giovanni Paolo II gridò contro la mafia siciliana. Grazie, Eccellenza carissima, grazie della sua presenza e ancora cordiali auguri.

Io non ho il compito di fare una relazione, ma soltanto un saluto e una piccola riflessione introduttiva.

Il primo sentimento che mi nasce dal cuore – oltre al fatto di vedere che avete gremito totalmente questa grande sala e che vi sono ancora molti i quali non hanno trovato posto a sedere – è la gioia e la riconoscenza a tutti voi. È significativo quanto sto riscontrando nella Visita Pastorale: ieri sono stato nell'Unità Pastorale intorno a Castelnuovo Don Bosco e ho avuto una giornata tutta impegnata a vedere proprio le opere di volontariato; ho visitato una casa intitolata a San Giuseppe, con 150 anziani, e anche lì ho visto oltre ai dipendenti una valanga di volontari che vanno ad intrattenerli. Nelle tante occasioni in cui incontro delle comunità trovo sempre persone che dedicano tempo agli altri. Quindi la prima parola è ringraziare vivamente il Signore per voi volontari: Caritas, Volontariato Vincenziano, volontari a vario titolo senza sigle, che sono già tante, oltre alle numerosissime persone che senza inquadarsi dentro una sigla vivono veramente al servizio degli altri.

Voglio dare a voi una parola di incoraggiamento, perché questa è una autentica testimonianza. Noi stiamo vivendo nel nostro Piano pastorale l'anno della *Redditio Fidei*, l'abbiamo lasciata così in latino questa parola perché ricorda una tradizione antica dei fedeli e dei catecumeni che venivano istruiti ed evangelizzati, e poi con la loro professione di fede e con la loro testimonianza di vita restituivano alla comunità quello che avevano ricevuto dalla comunità.

Negli anni scorsi abbiamo vissuto il cammino delle Missioni diocesane, con un lavoro che è ancora in corso d'opera ed andrà sempre avanti, quello della graduale attuazione delle Unità Pastorali. Dico graduale non perché non siano tutte costituite, ma graduale è la maturazione, la mentalità, il funzionamento.

Si è cercato di vivere anche un impegno di accompagnamento all'Arcivescovo per la Visita Pastorale: restano ancora cinque Unità Pastorali da visitare e poi all'inizio di giugno, proprio qui al Santo Volto, chiuderò con l'ultima.

Anche questa è stata per me un'esperienza straordinaria perché vedo quanto motivo abbiamo di ringraziare il Signore e di vedere il positivo. Qualche volta, quando noi ci incontriamo nei nostri Convegni diocesani – sacerdoti, diaconi, religiosi e laici – per discutere sui problemi della Chiesa, abbiamo la tendenza di sottolineare quello che non va, le problematiche, perché è anche giusto non dimenticare che c'è ancora tutto un mondo da evangelizzare; però dobbiamo anche guardare i cristiani credenti, fervorosi e generosi, che con la loro testimonianza di vita offrono un segno grande della vivacità della nostra Chiesa. E allora questo collegamento tra il volontariato e la *Redditio Fidei* è molto facile da vedere, perché il volontariato è un modo di restituire, attraverso la carità, attraverso il servizio ai bisogni, ai poveri, ai fratelli di qualunque genere, ciò che noi abbiamo ricevuto.

Se io ho ricevuto la fede, se io ho ricevuto una coscienza certa che Dio mi ama, se io ho ricevuto delle doti, delle capacità, un'intelligenza creativa, ecc., le metto al servizio di chi ha bisogno attraverso la mia collaborazione e il mio aiuto.

Naturalmente tutto questo deve essere fatto con uno spirito veramente soprannaturale. Ieri il Papa, parlando alla Plenaria del Pontificio Consiglio *Cor Unum*, che è la struttura della Santa Sede per il servizio ai poveri a livello mondiale, ha raccomandato proprio la formazione del cuore. Il Santo Padre esortava a stare molto attenti a quella che è la motivazione profonda per cui noi facciamo qualche cosa per gli altri.

Anche le società sportive fanno qualche cosa per gli altri, anche le Pro Loco fanno qualche cosa per gli altri, anche tante associazioni di volontariato civile fanno qualche cosa per gli altri. Ma il volontariato cristiano, quello che è animato dalla *caritas*, cioè dalla carità, dalla *agape*, come la nomina il Papa nella sua Enciclica *Deus caritas est*, che è l'amore di Dio che noi abbiamo accolto e che trasmettiamo agli altri,

questo volontariato ci offre l'opportunità di vedere nel fratello il volto di Cristo: ecco la motivazione profonda che ci spinge alla carità.

Nella mia meditazione quotidiana con tutti i miei confratelli sacerdoti e Vescovi mi fermo sull'Ufficio delle Letture oppure sulle letture della Messa, e proprio questa mattina l'Ufficio delle Letture proponeva una pagina di San Gregorio Nazianzeno che parla proprio delle opere di misericordia: «Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia». San Gregorio, chiedendosi di che cosa ha bisogno Gesù, propone alcune domande. Che tu gli porti l'oro, l'incenso e la mirra, come fecero i Magi? O che tu gli porti un unguento, come Maria Maddalena? Che tu gli offra un sepolcro, come Giuseppe d'Arimatea? O che tu Lo tolga dalla croce, come Nicodemo? Di che cosa ha bisogno Gesù? Gesù ha bisogno che tu Lo aiuti nei poveri. E allora non tardare, quando vedi un povero bisognoso, non tardare a fargli la tua carità, non dire: «Ritournerò indietro e domani ti darò aiuto».

Proprio come il Buon Samaritano che, incontrato quel povero sfortunato incappato nei ladroni, non ha detto: «Passerò un'altra volta», come invece avevano forse pensato il sacerdote e il levita, ma si è fermato e subito lo ha soccorso, poi lo ha portato al caravanserraglio e ha dato disposizioni, pagando di persona, perché fosse curato.

E allora, carissimi, la sottolineatura che farei, oltre all'incoraggiamento, è proprio quella della formazione.

Noi dobbiamo veramente sentire la carità. Io sono ammirato: quando mi capita, a volte dico anche in giro qualche numero che ci ha dato la dott.ssa Genisio di questo straordinario esercito (uso proprio questo bellissimo termine nel suo senso pacifico e cristiano) di volontari: trentamila. Ricordo che il direttore della nostra Caritas diocesana una volta mi aveva detto che in tutte le nostre realtà diocesane ci sono 600 centri di ascolto – Caritas, Volontariato Vincenziano, parrocchiale, ecc. – punti dove i poveri si possono orientare, riferirsi e trovare risposte alle loro necessità. Questa è la grandezza della nostra Chiesa. Giustamente Torino è ricordata come la Città della carità, per il Cottolengo, Don Bosco, il Murialdo, ecc., e voi state veramente continuando questa tradizione. Io però ho una preoccupazione, quindi la raccomandazione che vi faccio è questa: continuare ciò che hanno fatto i nostri Santi, vuol dire sì fare tante cose per i poveri ma crescendo nella nostra santità personale, nel nostro amore a Gesù Cristo, per cui poi non c'è un calcolo umano, non c'è una specie di concorrenza all'interno di un'associazione per essere io quello che conta più degli altri, ma c'è unicamente la preoccupazione vera di raggiungere attraverso la carità un amore più grande al Signore.

Oggi celebriamo una Giornata organizzata dalla Caritas diocesana, ma raccomandando molto le Caritas "parrocchiali", perché ci tengo che in ogni parrocchia ci sia la Caritas, che ha una finalità principale, non quella di distribuire soltanto pacchi viveri o dare aiuto materiale, ma di formare i singoli cristiani e tutta la comunità all'amore a Dio e ai fratelli.

Noi parliamo di Gesù che ci ha detto: «Vi do un comandamento nuovo», e in che senso è "nuovo" il comandamento di Gesù? Quando gli hanno domandato qual è il primo e principale comandamento, Gesù ha risposto: «Il primo è: ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze; e il secondo è simile al primo: ama il prossimo tuo come te stesso». Questo – di amare il prossimo come noi stessi – c'era già nell'Antico Testamento, ma poi Gesù nell'Ultima Cena è uscito con questa espressione con i suoi discepoli: «Vi do un comandamento nuovo», nuovo rispetto all'Antico Testamento. Attenzione al passaggio: non più "amatevi gli uni gli altri come voi stessi" ma: *come Io vi ho amati*. Ecco la novità. La

novità è che non sono io il modello di come amare il prossimo, ma è come Gesù ha amato noi che sono richiesto come cristiano di amare il prossimo.

E allora è chiaro che la raccomandazione finale che vi faccio è quella di mantenere in rete con la Caritas diocesana. Non che la Caritas diocesana debba essere il centro operativo di tutta la realtà, ma il centro promozionale di tutta l'attività caritativa, soprattutto spirituale. Non dimentichiamo che tutto il lavoro delle Missioni diocesane che abbiamo fatto con fatica, perché è un lavoro impegnativo, era l'espressione più alta della carità, perché portare l'annuncio di Gesù Cristo vuol dire fatto l'atto di amore più grande ad una persona: aprirla alla fede. Portare Gesù alla gente e portare la gente a Gesù è l'atto più alto di carità.

Finisco con un riferimento di esperienza recente e personale, proprio perché desidero che tutto sia coordinato e collegato con la Caritas diocesana. È questa circostanza mi offre l'occasione di ringraziare il direttore della Caritas, dottor Dovis, con tutti i suoi collaboratori dell'Ufficio e i volontari che ha intorno a sé anche all'interno della realtà diocesana e della Caritas. La mia esperienza personale è questa: stiamo facendo un corso di formazione con i sacerdoti stranieri che lavorano in varie delle nostre parrocchie in Città e fuori, e quando sono andato all'apertura di questo corso ho cercato di sottolineare tre cose, ma mi fermo sulla prima. Ho suggerito loro, soprattutto a quelli che vengono dall'Africa o da Paesi poveri dell'Est o dell'America Latina, di avere un'attenzione particolare nel rapporto con il denaro e con i beni di consumo che le nostre società occidentali e progredite offrono, perché sia veramente evangelico. Però poi ho insistito che nessuno si metta in testa di fondare associazioni o gruppi di amici qui per fare raccolte di fondi in vista di progetti che vogliono realizzare nelle loro Nazioni, nelle loro Diocesi. Non è che io non sia contento dei progetti. Ho detto loro che la nostra Caritas diocesana e il nostro Ufficio Missionario ogni anno hanno una serie grandissima di progetti. Quindi non lo si deve fare direttamente ma attraverso la Caritas diocesana o l'Ufficio Missionario. L'Ufficio ascolta l'intenzione di fare un progetto in quella Diocesi, sente le reali necessità e mette la sua garanzia che queste cose sono approvate dagli Uffici diocesani. Altrimenti il lasciare sganciate dalla realtà diocesana iniziative che vanno per loro conto porta con sé il rischio di avere tante iniziative che però sono dispersive e, soprattutto, non sono attente alla formazione delle persone.

Mi fermo qui, e vi rinnovo l'augurio di buon lavoro in questa mattinata ma soprattutto vi ringrazio, perché credo che la carità è la parola ed è la testimonianza che oggi anche un mondo tanto distratto capisce come annuncio del Signore Gesù. I poveri sembra che non ci siano, invece stanno sempre aumentando, all'apparenza sembra che tutto vada bene, invece la povertà cresce sempre di più.

Pensiamo ai poveri nello spirito, quelli che hanno bisogno di un conforto umano, di una solidarietà umana, ma soprattutto hanno bisogno anche di aprirsi all'amore del Signore. Ed allora, auguri di buon lavoro.

Grazie ancora a tutti.

RELAZIONE DI
MONS. FRANCESCO MONTENEGRO

**«... ED IO CON LE MIE OPERE TI MOSTRERÒ LA MIA FEDE».
LE RAGIONI DEL VOLONTARIATO CHE TESTIMONIA LA FEDE**

Inizio con due immagini: la prima è presa dal Vangelo: «Io sono la vite vera e il Padre mio è il vignaiolo ... Rimanete strettamente uniti a me, come io rimango unito a voi ... Produce molti frutti chi rimane con me ed in cui io rimango»¹; la seconda è una leggenda indiana: un vecchio nel cuore dell'inverno, in un giorno di pioggia, percorreva il cammino che portava all'Himalaya. Il locandiere gli chiese: «Come farai ad arrivare lassù con questo tempo?». Il vecchio rispose: «Il mio cuore è già arrivato, seguirlo è facile per l'altra parte di me».

Sono due immagini che metto come sfondo a questo Convegno. Madre Teresa avrebbe così espresso il tema: «La fede trasformata in azione si chiama carità. La carità in azione si chiama servizio». Il credere, infatti, non risiede solamente nella sfera della ragione, ma invade e pervade cuore e sentimenti. È una straordinaria esperienza d'amicizia con Dio, in cui si mette in gioco il proprio cuore (leggenda indiana) e perciò tutto se stessi. È anche una rilevante esperienza che lascia il segno (il frutto della vite). Il perno attorno a cui orbitano le due immagini è il verbo (che è proprio dell'amore): «Rimanete».

Dire fede non è solo affermare che Dio c'è, ma decidere il rapporto da stabilire con Lui. Fede è «rimanere»² in Dio, fare di Lui la nostra vita e lasciare che il Suo amore determini i nostri pensieri e comportamenti. «Fede è orecchi per ascoltarLo, piedi per seguirLo, occhi per vederLo, mani per toccarLo e, soprattutto, cuore per amarLo». Per essere, poi, noi le Sue mani, i Suoi piedi, i Suoi occhi, la Sua voce e, perché no, il Suo cuore. Fede è permetterGli di portare frutto, come i tralci fanno per la vite. Come il vignaiolo opera per ottenere la fecondità della vite, così il Padre lavora nella nostra vita perché possiamo produrre il frutto, che è l'amore fraterno³.

Se oggi Gesù tornasse a percorrere le strade del mondo, continuerebbe a parlarci di amore, di luce, di gioia, di giustizia, di dono della vita, perché, dopo 2000 anni, troverebbe ancora violenza, buio, dolore, sperequazioni tra classi, tra Nazioni e tra Continenti ... Troverebbe uno sterminato numero di bambini affamati, assetati, armati, abbandonati; di uomini accecati dalla brama del denaro e dalla preoccupazione dell'apparire ad ogni costo. Troverebbe tanta solitudine e un'interminabile fila di uomini sconfitti dai più forti (e per forte oggi si intende l'uomo, l'adulto, il sano, il bello, il giovane, il ricco, l'occidentale, ...). Se Gesù tornasse, oggi non lo troveremmo a Betlemme, ma in un barcone di clandestini alla ricerca di libertà, di lavoro e di dignità. O in uno dei tanti dimenticati e sovrappopolati campi profughi. O impaurito e ferito sotto le bombe che portano morte, o assetato in Africa dove per l'80% della popolazione non c'è acqua. O vivrebbe di stenti in uno dei tanti ghetti delle periferie delle grandi città. O ricoverato in un ospedale d'emergenza dove non sono solo le ferite delle armi ad ammazzare, ma dove si muore per malattie banali che potrebbero essere sconfitte da una cura di antibiotici o da una semplice vaccinazione. O sarebbe un anziano abbandonato, o un disoccupato, o un senza casa, o un povero uomo impossibilitato di curarsi, o un lavoratore con un lavoro non garantito o sottopagato, ... Rischierebbe di morire tra l'indifferenza dei più, condannato dagli Erodi e i Pilati di turno:

¹ Gv 15, 1-6.

² Gv 15, 7.

³ Cfr. Gv 15, 15.

le multinazionali, i mercanti d'armi, il perbenismo dei buoni, i capi della vecchia e nuova mafia che gestiscono il mercato della droga, della prostituzione o il nuovo mercato dell'acqua o dei rifiuti,

Continuerebbe a ripetere (ma lo fa attraverso il Vangelo) con energia le sue parole (sono spada che penetra e taglia), chiedendoci di buttare all'aria quella fede protettiva, gratificante, blanda, rassicurante, fatta di abitudini, che mummifica e riesce a far dire placidamente dinanzi alle tragedie del mondo: «Mi sento a posto. Sono credente, anche se non troppo; prego, anche se non sempre; amo, ma chi e quando mi va. La mia fede è un fatto personale e privato del quale non devo rendere conto a nessuno». Gesù ci dice ancora oggi che, perché appartenenti alla Sua razza, non fa per noi il *light*, l'andante fin troppo, il prendi tre e paghi due, ma ci chiede di aspirare al massimo di bontà, di felicità, di bene, di generosità. Il cristiano, infatti, non è colui che non fa il male, ma è colui che fa il bene.

La Sua proposta è sfida, è scommessa, è invito a non accontentarci di restare spettatori, o di lasciare svuotare le nostre scorte di speranza, come se 2000 anni di Cristianesimo fossero stati inutili. Ci chiede di reagire alla rassegnazione, all'abitudine, alla mediocrità. Ci chiede, con sempre maggiore forza, di essere donne e uomini di profezia e di speranza; di presenza e di servizio; di incarnazione e di comunione; di farci carico dei feriti di questo mondo; di essere testimoni appassionati che, come Lui, vogliono farsi dono. Ci invita a lasciarci portare dall'ebbrezza della Pasqua, a non scadere nel buonismo, a non accontentarci di essere semplicemente una voce tra le voci, a non essere lucignolo fumigante ma fiamma ardente. «La vita del cristiano è comprensibile solo se in essa c'è qualcosa di incomprensibile»⁴. Ci dice che il nostro destino è di stare dentro la storia, di considerarla, perciò, nostra; di immergerci nella vita per fare compagnia agli uomini di oggi, soprattutto agli ultimi, per portare la forza di rinnovamento di una carità liberatrice. Nella fede ci è concesso dire: «Non sapevo», ma non lo è nell'amore. Perché quando si conosce la fame e la sete di qualcuno, si sa tutto ciò che si deve sapere; quando si incontra la miseria, si è visto tutto ciò che si deve vedere. Egli ci obbliga così a fare scelte radicali.

Credere è, in fondo, sperimentare che Lui è la «mia dolce rovina»⁵. «Cristo esige il massimo del possibile e dell'impossibile: cioè che l'uomo sia capace di Dio»⁶. Credere è perciò prendere posizione, è trovare il coraggio di curvare sull'uomo mezzo morto lungo la strada, di toccare il lebbroso, di fermarsi al pozzo con la samaritana e di entrare a casa di Zaccheo. «Non è tanto avere Dio nel cuore, ma sentirsi nel cuore di Dio»⁷. Non è mettere Dio dalla nostra parte, ma metterci dalla parte di quel Dio che ci chiede di amare anche ciò che non è amabile, di sperare contro ogni speranza e di credere anche l'incredibile. Credere è vedere la storia come Lui la vede, è fare ciò che Lui ha fatto, giudicare la vita come Lui. È insomma lasciarGli invadere la nostra vita. «Tutta la vita di Gesù ci meraviglia. Nulla nella sua vita è *routine*. Egli rompe tutte le nostre logiche abitudinarie, viola tutte le regole del gioco»⁸.

Chiede di non restare ingessati (come il fratello maggiore), di non essere indifferenti (il sacerdote e il levita), presuntuosi (gli operai della prima ora), intimoriti del confronto a viso aperto (gli Apostoli scandalizzati dei miracoli che gli altri compivano), di uscire dal tempio (dove si può anche pregare col cuore spento come Zaccaria), di scendere da Gerusalemme verso Gerico (la strada del Samaritano), di percorrere la strada di Emmaus (quella dei viandanti senza speranza), di fermarci al pozzo della Samaritana (luogo di importanti incontri).

⁴ Weil.

⁵ Turollo.

⁶ Cacciari.

⁷ Gibrán.

⁸ Garaudy.

Ci manda in una società che, sebbene si dichiari garante dei diritti umani, in realtà fabbrica poveri, e ci incarica di proporre forme autentiche di prossimità, stili alternativi di vita e segni visibili di comunione. Per essere come Lui che ha cercato i lontani e gli emarginati, preferendone l'amicizia e la compagnia e attendendo chi è andato via o si è messo o è messo ai margini, comprendendo chi ha sbagliato, restando fedele a tutto ciò anche quando arriva l'ora dell'orto degli ulivi. Ci chiede di essere degni dell'Eucaristia, ma anche dei poveri. Di non accontentarci di parlare di loro, ma di parlare con loro, non solo di servirli a tavola ma di mangiare con loro.

Credere è schierarci con Cristo per essere Chiesa che grida la profezia e scandalizza con i gesti dell'amore. Offrendo ciò che è e che ha, facendosi vicina anche se non è sollecitata, facendo della condivisione la sua gioia e creando solidarietà attorno all'uomo, anche se non conta nulla; scendendo, senza vergogna, sul suo stesso piano sia che si tratti del figlio prodigo, o della pecorella smarrita, o del pubblicano, o del peccatore, o della donna adultera, o del figlio maggiore.

Il Signore ci fa scoprire che il lebbroso ha bisogno della cura ma anche del bacio di Francesco. Se togliessimo i poveri dai Vangeli, resterebbero poche pagine! Se li togliessimo dalla Chiesa ci sarebbe difficile trovare Cristo. Sono uno "scomodo" e necessario sacramento. Ci chiede di camminare sui sentieri della storia seminando quei valori che la società va dimenticando: la legalità, la giustizia, la solidarietà, la tutela della vita e la dignità di ogni essere umano, la pace. Uno *spiritual* negro recita: «Tutti i figli di Dio hanno un paio d'ali; perché non tutti hanno un paio di scarpe? Tutti i cristiani mangiano il pane celeste dell'Eucaristia; perché non tutti mangiano il pane terreno? Tutti siamo destinati alla casa di lassù, la stanza di sopra; perché non tutti hanno una casa quaggiù?».

Il povero – Sua eredità preziosa – per noi è impegno interminabile che va avvicinato con delicatezza e attenzione. Non è tanto una categoria sociale, economica, culturale, poiché egli riassume il mistero dell'uomo e il mistero di Cristo. Dice il Papa: «Se nella mia vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente "pio" e compiere i miei "doveri religiosi", allora s'inaridisce anche il rapporto con Dio ... Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama»⁹.

Essere cristiani è perciò avere il coraggio della propria fede, e anche del proprio cuore. «Credere e amare vanno insieme: la comunione con Cristo porta all'amore, la via più breve verso il prossimo è la comunione con Cristo»¹⁰.

È in questo quadro che s'inserisce il volontariato. Esso non è un *optional* o un impegno per gli eroi o i mastrolindo di turno. Le sue radici sono nel Vangelo e le sue motivazioni sono quelle della fede. Se manca tale nutrimento e tale appoggio, esso rischia di essere solo un fatto emozionale o un gesto buono, anche se diverso e fuori dalla norma, quasi un gingillo da mettere per rendere più elegante l'abito di cristiano. Il volontario non è soltanto uno che fa: è uno stile di vita, che mette in gioco il cuore. È per questo che nessuno può dire che non fa per lui.

Giovanni Paolo II ha detto ai volontari: «La carità vi spinge ad aprire sempre nuovi campi di azione, per realizzare nuovi progetti di promozione umana e di evangelizzazione a favore degli ammalati, dei piccoli, degli ultimi. Ciò suppone un'intensa vita spirituale, che tragga quotidiano alimento dalla preghiera, dalla pratica sacramentale, da una seria ascesi personale. È in questo terreno che devono affondare le radici del vostro essere e del vostro agire».

«La fede se non ha le opere è morta in se stessa»¹¹. L'amore è perciò la misura della fede. Il Papa invita alla «formazione del cuore» perché «la fede diventi operante nell'amore».

⁹ *Deus caritas est*, 18.

¹⁰ Ratzinger.

¹¹ *Gc* 2, 17.

Allora perché mi impegno nel volontariato?

– Mi impegno perché sento che la mia vita è mia, ma non è solamente mia. Anzi è talmente mia da voler essere dono per gli altri. È così grande da volersi allargare in rapporti sempre nuovi, in mille altre vite. Voglio che sia valutata non in base al posto occupato o al successo ottenuto, ma alla quantità di amore che avrà manifestato. La vorrei così: tanti piccoli frammenti di tempo, di spazio, di gesti, di pensieri, di affetti che, messi insieme, realizzino il mio volto. E per ottenere ciò so che non posso barare e fare il turista della vita. Considerarla solo come qualcosa da succhiare per me, mi ingoierebbe e sarei un parassita della storia.

– Mi impegno perché non voglio che la mia vita si banalizzi con fatti e gesti di poco conto. Essa, perché è dono di Dio, esige di essere spesa rispondendo ai grandi ideali, preferendo mete degne della mia dignità di uomo e di cristiano, nonostante le immancabili tentazioni di accontentarmi della semplice sopravvivenza. La solidarietà non è una pianta spontanea ma, come ogni virtù, va coltivata con estrema attenzione.

– Mi impegno perché vorrei essere così ricco di umanità¹² da saper cogliere e rispondere, per quanto è possibile, ai bisogni degli altri, sia quelli manifesti, sia i taciuti. Gli altri, nonostante spesso portino con loro problemi, difficoltà e anche angosce, sono dono e compagni necessari di viaggio. Ogni persona è “immagine e somiglianza di Dio”, e amarla è farla abitare nel mio cuore. L'Eucaristia domenicale, poi, mi plasma così che la prossimità diventi il mio stile di vita.

– Mi impegno perché voglio il cambiamento della società in cui vivo. Sono volontario non per il bene dell'anima mia o per altri fini, ma perché voglio che muti la condizione degli ultimi. Voglio fare qualcosa, per quanto possibile, perché siano rimosse le cause delle povertà e so che per arrivare a questo non basta dedicare il mio tempo libero, ma devo essere capace di liberare il mio tempo. So di essere responsabile di ciò che succede vicino e lontano da me. Il Signore anche a me chiede di portare una pietra, piccola o grande non importa, per la costruzione del bene comune. Voglio farlo con la convinzione che l'importante non è donare ma farsi dono, e chiedo di avere sempre l'umiltà¹³ di accettare l'aiuto da colui che soccorre. La mia testimonianza cristiana di volontario assume così un ruolo importante, grazie anche alla sua fantasia e creatività, qualità necessarie per un buon volontariato e per realizzare la “civiltà dell'amore”.

– Mi impegno perché sento che la vita non può fare a meno di me. Se Dio mi ha voluto, sono importante, sono un pezzo unico ed originale. Non sono sostituibile. Posso esserlo semmai in un lavoro, ma non nella vita. Posso essere non necessario per ciò che faccio, ma non per ciò che sono. Vivere solo per me significa privare il mondo di qualcosa che solo io posso dare. E se la mia vita è preziosa, unica ed originale ... lo è anche quella di ogni altro uomo.

– Mi impegno perché, come dicevo, sento che, nel mio piccolo, posso contribuire a rimuovere le cause di tanti mali e di tante povertà e ciò sarà più efficace se agirò assieme ad altri.

Impegnarsi non significa intenerirsi e commuoversi, né “delegare” la solidarietà agli “addetti ai lavori”, Lavoro insieme agli altri perché il volontariato sia soggetto politico capace di incidere nella società, e perché, assieme, si trovino soluzioni opportune, per arrivare a una civiltà solidale.

Il mio sogno è che il volontariato diventi movimento, che si privilegi il “lavoro di rete”, che si diventi pressione (non violenta) in questa società in cui la stampella di Enrico Toti è

¹² Cfr. *Deus caritas est*, 31.

¹³ Cfr. *Deus caritas est*, 33.

insufficiente per cambiare la realtà. La burocrazia è lenta e le istituzioni sono spesso miopi, e chi è solo non può nulla, resta stritolato da essa. Solo il volontariato che diventa movimento può battere le tante resistenze che schiacciano chi è isolato e ultimo. Però è necessario superare la difesa egoistica del proprio orticello, dell'identità del gruppo di appartenenza o delle etichette, ma preoccuparsi del bene dei poveri, andare controcorrente, e realizzare il grande rinnovamento etico e culturale di cui oggi c'è bisogno.

– Mi impegno perché voglio dire di no all'assistenzialismo, sia economico che psicologico. Vorrei poter dire sempre a chi offro il mio aiuto: «Ti sto vicino in questo momento difficile; ma lo sarò solo per il tempo necessario, il più breve possibile, perché tu devi poter badare a te stesso. Ma tu, per quanto faccio, non sentirti in debito con me».

– Mi impegno, ma so di doverlo fare con uno stile che rifiuti lo spettacolarismo. Sfrutterei la sofferenza dei poveri se volessi i riflettori puntati su di me o sul mio gruppo anziché fare emergere il valore del gesto e l'importanza del destinatario. Don Milani diceva: «Fare strada agli ultimi, non farsi strada con gli ultimi».

Il volontariato richiede coraggio (*cor agere*), intelligenza e competenza professionale¹⁴. Il suo chiodo fisso è l'uomo, ogni uomo. È graziosa la definizione che ne dà Tuorlo: «L'uomo è il nascondiglio di Dio». Un proverbio Tuareg dice: «Quando incontri un uomo, fermati, guardalo negli occhi e regola il tuo passo sul suo passo».

– Mi impegno perché il volontariato può opporre personalizzazione e flessibilità all'anonimato e alla burocratizzazione. Vorrei essere per tutti voce amica, mano che si tende, viso che sorride, porta che si apre. Anzi vorrei di più, che il volontariato dia risposte nuove ai bisogni vecchi e nuovi. Alla neutralità dell'intervento pubblico opponga risposte di "senso", all'asetticità contrapponga il calore della relazione, alla lentezza la sollecitudine, allo spreco il risparmio, all'inefficienza l'efficacia.

Vorrei, per attivare processi di inclusione, rendere possibile la collaborazione leale con l'istituzione pubblica e le altre realtà operanti nel territorio. È fastidioso e pericoloso un volontariato idraulico che mette le toppe senza cambiare il tubo.

Mi piace il volontariato perché, capace della "fantasia della carità", non ha un suo programma da applicare alle persone ma accetta che siano i bisogni delle persone a fissare la sua agenda.

È una strada privilegiata per ricostruire la coscienza democratica di tanti perché è capace di promuovere il recupero di quei principi fondamentali spesso dimenticati e scavalcati, che fondano il vivere civile: la disponibilità, il rispetto, la gratuità¹⁵, la solidarietà, la giustizia, la dignità, la reciprocità, la sussidiarietà, il servizio, la sobrietà, la generosità.

– Mi impegno perché mi graffia dentro il disagio di chi mi chiede di aiutarlo, di instaurare un contatto umano autentico, così da realizzare non solo l'*I care* (mi interessa) di don Milani, ma anche l'*I cure* (mi prendo cura).

La mia fede esige di guardare l'altro con gli occhi del cuore, di scoprire in lui il più grande miracolo e il più grande mistero che possa incontrare.

L'uomo che mi è accanto, ricco o povero, è sempre una sorgente di potenzialità, portatore di doni che meritano di essere scoperti. Lui è un insieme, unico, di esperienze, di paure e di speranze, di gioie e di fallimenti. Anche lui, nonostante sia considerato "vuoto a perdere" ha qualcosa in cui credere; qualcosa da dire; qualcosa che è solo suo. Forse non ha il coraggio di parlarne o non ha trovato qualcuno a cui parlarne.

Penso in questo momento al «ma io non ho nessuno» dell'uomo ammalato ai bordi della piscina di Betzata¹⁶.

¹⁴ Cfr. *Deus caritas est*, 31.

¹⁵ Cfr. *Deus caritas est*, 33.

¹⁶ Gv 5, 7.

L'altro, anche se povero, può condividere con me, può misurarsi con me, può comprendermi. Questa prossimità mi fa scoprire di essere in debito verso di lui. Tante azioni che definisco atti di amore, in realtà sono gesti di giustizia. E poi, l'altro, anche l'emarginato, è la prova che Dio continua a venire in questo mondo, incontro e vicino a me.

Mi avvio alla conclusione. Tento di riassumere in una frase quanto ho sinora detto: sono volontario perché – al di là di una visione mitica e sentimentale – voglio contestare una società egoista e giustizialista verso il povero e, da cristiano, voglio fare la mia parte perché cieli nuovi e terra nuova cominciano già da ora senza aspettare l'altro mondo.

Il volontariato è ricchezza che chiede di affrontare sul serio i problemi, che mette saggiamente in gioco, che richiama l'importanza della centralità della persona, che fa sentire il desiderio che nella società siano messi in giro valori che vanno attutendosi, che insegna ad essere buoni cittadini. Esso può portare un serio contributo alla politica e alla democrazia, spingendole a non impantanarsi. Può dare alla Chiesa quel colpo d'ali che le permette di vivere la fedeltà verso Chi, per amore, non solo si è preso addosso l'odore dell'uomo, ma, senza vergogna, gli si è inginocchiato davanti e gli ha lavato i piedi.

Chiudo ricordando Matteo 25 che ci insegna che ogni esperienza di carità è esperienza di fede, e consegnandovi alcuni pensieri di grandi uomini che hanno sempre mandato avanti il cuore come diceva la leggenda indiana dell'inizio. Accettateli e conservateli come mio dono e come omaggio a voi che avete avuto tanta pazienza ad ascoltarmi e che se siete qui dimostrate di avere un cuore che ama.

«Siate esigenti sul dovere di amare. Non venite a compromessi. Ridete di coloro che vi parleranno di prudenza, di convenienza. E poi, soprattutto, credete nella bontà del mondo. Vi sono nel cuore di ciascun uomo dei tesori prodigiosi di amore: a voi scovarli. Siate fieri ed esigenti. Siate voi stessi e sarete vittoriosi». «Lottate senza posa. Fare quello che si può è troppo poco. Bisogna fare di più. Bisogna fare molto di più. Molto più di quel che si può. Per tentare di fare abbastanza. Bisogna fare di più. Ogni giorno. Tutti i giorni»¹⁷.

«Date al mondo il fastidio di Dio! Inquietatelo! Non lasciategli un momento di pace. Tutto il resto non conta»¹⁸.

«Se ti accusassero di essere cristiano, troverebbero delle prove contro di te?»¹⁹.

¹⁷ Follereau.

¹⁸ Diego Fabbri.

¹⁹ Bonheffer.

LA PROFEZIA DEL VOLONTARIATO IN ITALIA

Chiara Genisio: Stefano Zamagni è nato a Rimini nel 1943, è un economista molto conosciuto, ordinario di economia politica all'Università di Bologna, presidente da quasi un anno e mezzo dell'Agenzia per le ONLUS. Ha ottenuto numerose onorificenze e riconoscimenti; svariate sono le sue attività scientifico organizzative. Dal 1994 fa parte del Comitato scientifico delle *Settimane Sociali* dei cattolici italiani. È autore di molte pubblicazioni, libri, volumi, saggi di carattere scientifico ma anche contributi a carattere culturale e scientifico in generale. Con lui questa mattina cerchiamo di affrontare il tema "*La profezia del volontariato in Italia*".

Nel nostro colloquio partiamo da una questione centrale. Quando l'ho presentata, ho detto che lei è il presidente dell'Agenzia per le ONLUS. Ci vuol spiegare che cosa è questa Agenzia?

Stefano Zamagni: Grazie innanzi tutto per l'invito e complimenti per questa iniziativa che mi sta impressionando. L'Agenzia per le ONLUS, di cui sono presidente dal gennaio 2007, è una Agenzia prevista dalla legge 460 del 1997, quella che ha creato appunto la figura giuridica delle ONLUS, Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale. È un'Agenzia con sede a Milano. Ha iniziato i suoi lavori nel 2001 con un decreto *ad hoc* e ha per compito la vigilanza, il controllo e soprattutto la promozione dei soggetti del cosiddetto terzo settore. All'interno dell'Agenzia il lavoro più impegnativo viene svolto nei confronti delle Associazioni di Volontariato che occupano in massima parte il mondo delle ONLUS. Compito dell'Agenzia non è ancora quello che dovrà essere nel prossimo futuro e per il quale mi sto adoperando insieme ad altri: vale a dire trasformarla in *Autorità*. Diventerà *Autorità*, io lo spero, anche grazie al vostro aiuto. Al momento l'Agenzia dipende direttamente dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e quindi svolge le attività sotto il suo diretto controllo. Cosa che crea qualche difficoltà. Infatti tutte le volte che l'Agenzia delle Entrate, che dipende dal Ministero economico, va a fare il sopralluogo presso le Associazioni di volontariato perché rileva o pensa che ci sia qualche cosa che non va dal punto di vista fiscale, chiede poi all'Agenzia per le ONLUS il cosiddetto parere obbligatorio, seppur non vincolante. Spesso non siamo in linea con la filosofia degli interventi dell'Agenzia delle Entrate perché rileva a volte delle imperfezioni solo formali e non guarda alla sostanza. Il nostro compito, invece, sta nel difendere gli interessi, nel senso alto del termine, del mondo del terzo settore, ed in particolare del volontariato.

Chiara Genisio: Lei, parlando della trasformazione in Agenzia, ha detto "con il vostro aiuto": cosa vuol dire?

Stefano Zamagni: Vuol dire che se da parte del mondo del terzo settore – e del volontariato in particolare – arriva alla classe politica la richiesta che l'Agenzia si trasformi in *Autorità*, il cammino potrebbe farsi più agevole. Negli altri Paesi la nostra Agenzia è una *Autorità*. Proprio l'Italia che presenta un terzo settore, in rapporto con la popolazione, tra i più sviluppati in Europa è l'unico Paese che utilizza la semplice formula dell'Agenzia. Ritengo che sia insufficiente: l'*Autorità* avrebbe la stessa valenza dell'*Autorità* garante del mercato, della Consob, dell'*Autorità* per le telecomunicazioni. L'*Autorità* è un ente che gode di autonomia mentre invece l'Agenzia no. E i condizionamenti effettivamente ci possono essere.

Chiara Genisio: Allora chiederemo alla nostra Caritas diocesana di farsi parte attiva, di provare a capire se dal nostro mondo può partire una richiesta, una sollecitazione.

Pierluigi Dovi: Sarebbe importante cominciare a ragionare come i vari soggetti del terzo settore in particolare tra le varie associazioni di volontariato si potrebbero meglio collegare tra di loro. Cosa che non è sinonimo di entità indistinta in cui nessuno conta, ma realtà in cui vi siano dei legami forti che possano dare un livello di rappresentatività molto più alto di quello che in questo momento il volontariato abbia nel nostro Paese. Di fatto il mondo del volontariato, che è da tutti ritenuto così importante, ha però scarsa rilevanza quando pone alcune questioni di fondo.

Stefano Zamagni: Effettivamente questo è uno dei problemi in cima all'agenda, non solo vostra ma anche nostra. È il problema appunto della rappresentanza perché all'interno del mondo del terzo settore il volontariato è numericamente quello più presente pur avendo una minore forza di incidenza a livello politico ma anche culturale, esattamente perché non è riuscito ancora a trovare le forme della propria rappresentanza. Gli altri segmenti del terzo settore sono le cooperative sociali, le imprese sociali, le fondazioni. Ora è risaputo che le cooperative sociali, che pure sono ONLUS, hanno le loro strutture di secondo e terzo livello. La stessa cosa vale per le fondazioni – non solo quelle ex bancarie, ma di tutte le altre fondazioni. Quando a Roma nei vari tavoli di concertazione si decidono le linee strategiche in merito alle politiche sociali o generali il volontariato fa sempre la parte della cenerentola, pur essendo numericamente quello più rappresentato e più rappresentativo nella realtà. Ecco perché c'è veramente bisogno di sciogliere il nodo della rappresentanza perché quando una Regione o addirittura un ministro del Governo nazionale deve convocare qualcuno non può radunare diecimila presidenti di associazione. È vero che sono presenti e attivi i *centri di servizio del volontariato* che fino ad ora hanno svolto e stanno svolgendo un lavoro importante, però non possono supplire a questa carenza visto che sono nati per svolgere altre funzioni, non quelle di rappresentanza nelle sedi politiche. Sarebbe quanto mai opportuno che da luoghi importanti come Torino partisse una qualche iniziativa in questo senso. Io che faccio volontariato da quando avevo l'età di tredici anni e ho visto tutti i segmenti del volontariato sono ben cosciente del cuore della questione. Ogni associazione vuole conservare la propria identità e questo di per sé è un fatto positivo. Però bisogna fare attenzione a non confondere la difesa dell'identità, che dice dell'affermazione di certi modi di interpretare i valori, con la esaltazione dell'identità che tende a separare, a dividere ed a mettere l'uno contro l'altro. Ritengo che anche in Italia siamo arrivati a un punto di svolta veramente importante: o il volontariato riuscirà ad esprimere una rappresentanza propria – secondo un modello che non può essere né quello dei partiti politici né quello del sindacato – oppure inevitabilmente perderà di mordente. Bisogna inventarsi un modo di rappresentanza perché senza questo è evidente che il rischio è un allontanamento della gente dal volontariato.

Chiara Genisio: Vorrei coinvolgere di nuovo Monsignor Montenegro. Una provocazione che Zamagni lancia: di far partire da Torino un messaggio chiaro. Lei che cosa ne pensa?

Mons. Francesco Montenegro: Senz'altro un'organizzazione migliore permetterà una presenza più pesante e quindi una voce più forte sul territorio nazionale. Ecco l'attenzione che dovremmo avere: che il volontariato non resti la cenerentola. Abbiamo un volontariato spicciolo, quello delle parrocchie dove si fa la visita all'anziano, alle famiglie, un volontariato che porta in sé valori che sono di base e che hanno bisogno di essere ricordati e di essere vissuti proprio per quel legame con il Vangelo per cui il senso della gratuità è un valore necessario perché ci sia volontariato. Alcune volte la corsa al terzo settore è anche perché in questo modo si possono intravedere i finanziamenti. Non dimentichiamo quella ricchezza e quella presenza di un volontariato che permette di vivere nella semplicità dei gesti, con la semplicità della vecchietta che mise il suo obolo al Tempio e che permette di vivere una solidarietà spicciola ma ricca ma nello stesso tempo, permette di creare una rete di solidarietà e

di cittadinanza attiva in cui tutti ci si sente coinvolti. Per cui ben venga un'Autorità, ben venga un terzo settore che possa parlare ma resti sempre quello spicciolo, importante perché è alla base per poter realizzare queste grandi opere.

Chiara Genisio: Abbiamo parlato di finanziamenti. Finanziamenti mi fa venire in mente lo Stato, familiarmente la legge. Con il Governo Prodi era iniziata la revisione della legge sul volontariato, la famosa 266. Ora che prospettive ci sono?

Stefano Zamagni: La legge di riforma della 266, che venne approvata nel 1991, è stata incardinata nel settembre scorso alla 14ª Commissione affari sociali della Camera dei Deputati il cui presidente Mimmo Lucà è di Torino. Se non ci fosse stata la crisi di Governo e le elezioni anticipate quella legge sarebbe stata votata. Adesso non sappiamo quello che succederà perché non sappiamo come sarà la nuova configurazione del Parlamento e quindi non possiamo immaginare le decisioni. Però una nuova legge è necessaria perché quella del 1991 è diventata obsoleta. Sono passati diciassette anni e il mondo del volontariato in Italia in questi anni è cambiato radicalmente. Anche la questione delle risorse, perché prima del 1991 ai Centri di Servizio del Volontariato arrivavano pochi soldi, adesso ne arrivano tanti.

Chiara Genisio: Tanti o troppi?

Stefano Zamagni: Non sono mai troppi. Ma a proposito dei soldi cito sempre un grande messaggio del Vescovo Basilio di Cesarea, Padre della Chiesa. Nel 370 d.C. fa una predica incentrata sui contenuti di un volumetto – che invito a leggere – dal titolo “*Sul buon uso delle ricchezze*”. Dice che il denaro e le ricchezze sono come l'acqua di un pozzo. Se non si attinge l'acqua imputridisce; se invece si attinge la sorgente che sta sotto il pozzo rinnova continuamente l'acqua. La stessa cosa è la ricchezza. Se non viene messa in circolazione genera effetti perversi, induce a tentazioni varie. La ricchezza deve girare. Ecco il punto. La legge del 1991, imponendo alle fondazioni bancarie di versare un quindicesimo dei propri proventi ai Centri di Servizio del Volontariato, ha ottenuto il risultato è che tali Centri hanno sì molti soldi a disposizione. Ma la stessa legge impedisce di fatto ai Centri di utilizzarli in maniera adeguata. Quindi è come avere dei soldi che imputridiscono. Ecco perché la nuova legge di riforma tende ad evitare che questo possa continuare, perché il mondo del volontariato ha bisogno di risorse. Per fare il bene bene, scusate il bisticcio, ci vogliono risorse visto che i volontari non sono remunerati. Ecco il primo nodo da sciogliere: come fare in modo che i Centri di Servizio del Volontariato, che ottengono *ex lege* milioni di euro all'anno, possano utilizzare tali risorse nel modo più efficace possibile.

Pierluigi Dovis: Bisognerebbe anche rivedere le procedure per la creazione delle cordate di associazioni che sostengono poi la nascita dei Centri di Servizio del Volontariato. Nella nostra Regione non molto tempo fa abbiamo avuto appunto il ricambio di questa configurazione e abbiamo anche assistito in alcuni casi addirittura a ricorsi al TAR da parte di alcune associazioni. Cosa che mi pare abbia dato un'immagine un po' arraffista da parte di una porzione del mondo di terzo settore. Altra cosa che mi preme in merito alla nuova legge è che non si faccia del terzo settore un tutt'uno indistinto dove tutti funzionano allo stesso modo, tutti sono normati allo stesso modo. Il volontariato è una cosa e la cooperazione sociale è un'altra, devono essere strettamente in collaborazione tra di loro ma conservando il proprio del volontariato. Personalmente mi sta molto a cuore capire come una nuova legge possa mantenere e sviluppare questo *proprium* soprattutto nel suo rapporto di accompagnamento nei confronti delle persone.

Chiara Genisio: Monsignor Montenegro, a livello nazionale la Caritas come si è posta rispetto a questa riforma della legge?

Mons. Francesco Montenegro: La Caritas segue e studia con attenzione il fenomeno e i suoi vari problemi, come pure la Consulta delle Opere Socio-assistenziali. Ci stiamo preoccupando appunto, perché il volontariato non si sminuisca, nel senso che diventi talmente

cenere e da dover scomparire. E questo proprio in virtù di quel senso di rispetto che dobbiamo avere per una presenza che nel territorio è così diffusa e che non sempre è apprezzata e riconosciuta da chi legifera.

Chiara Genisio: Volontariato dovrebbe essere opera di gratuità sia per i cattolici che per i non cattolici. Ma il volontariato genera profitto? E se sì, come è quantificabile?

Stefano Zamagni: La parola profitto nel nostro linguaggio ha un significato tecnico ben preciso. Il profitto è l'utile d'esercizio che raggiunge un'impresa di tipo capitalistico. Se lo intendiamo così la risposta è no. Se invece la parola profitto viene usata secondo l'etimo originale, cioè genera profitto chi genera valore aggiunto sociale, allora la risposta è sì. È ovvio che il volontariato non può mai scadere nel rischio dell'economicismo o dell'efficientismo, anche se i rischi ci sono. Non è questa la missione propria del volontariato. Il volontariato è portatore di una *profezia* che nella società di oggi è molto più importante di ieri. Nei secoli passati, paradossalmente, c'era meno bisogno di volontariato perché la cultura dell'epoca era già portata a veicolare e ad affermare valori come quello della gratuità. Nel mondo d'oggi, caratterizzato dai fenomeni delle economie globalizzate e della finanziarizzazione dell'economia, chi più parla di gratuità? Eppure sappiamo che c'è più bisogno di gratuità oggi che non nel passato. Ecco allora la funzione specifica del volontariato che mi fa dire che in futuro il volontariato conoscerà una nuova stagione e, se modificheremo alcune cose, vedremo i giovani tornare a fare volontariato. Se oggi si allontanano è perché non riescono a percepire quale sia la loro funzione specifica. Tanti giovani universitari mi dicono di voler entrare in una associazione di volontariato, ma poi preferiscono andare a lavorare o a fare attività in una cooperativa sociale, in una impresa sociale, in una fondazione perché trovano maggiore organizzazione ed efficienza. Bisogna che torniamo a spiegare, a far capire e a far toccare con mano che la missione prima del volontariato è quella di diffondere in tutti gli ambiti della vita, individuale e associata, il principio di gratuità. Se non lo fa il volontariato, chi lo deve fare? Le altre agenzie educative non lo fanno più. Tutti frequentiamo la scuola: chi nella scuola parla più il linguaggio della gratuità e lo pratica? Ma una società che recide il legame della gratuità è destinata a scomparire. Oggi il volontariato ha una funzione profetica di grande rilievo, e su questo aspetto convergono sia il volontariato di matrice cattolica che laico.

Chiara Genisio: In Piemonte e in Italia aumentano le associazioni di volontariato e il numero di volontari. Vuol dire che in Italia c'è uno spirito di altruismo molto radicato o dobbiamo leggerlo in altro modo?

Stefano Zamagni: La proliferazione delle associazioni di volontariato è di per sé un fatto positivo, perché c'è una specificità che ogni gruppo porta con sé. Il problema, come cerchavo di dire prima, è di trovare forme di coordinamento e di condivisione dei fini comuni. Aristotele divideva le azioni umane in due tipi: le attività e le opere. Quale è la differenza? Nelle attività una pluralità di soggetti si mette assieme perché condivide i *mezzi*. L'opera, invece, è tale quando più persone si mettono assieme perché condividono il *fine*. Il fatto che ci siano tante organizzazioni e che crescano è di per sé positivo perché dice che la società civile, in questo caso piemontese o torinese, è unitaria. Però bisogna evitare che questa proliferazione ripeta i rischi che vediamo nel mondo dell'economia e del mercato o nello stesso mondo della politica. Il volontariato deve poter trovare delle forme di coordinamento perché tutti coloro che aderiscono all'azione volontaria condividono il fine. Ma perché questo nella pratica non avviene? Perché la tentazione di fare sì che il proprio modo di interpretare il raggiungimento del fine sia l'unico adatto ci porta ad isolarci portando a non sviluppare in laterale quelle relazioni che invece sarebbero necessarie. Il presidente o coordinatore di una associazione per prima cosa deve cercare di fare rete con le altre associazioni. Se non lo faccio, perché così penso di essere il migliore, faccio del male non solo alla mia organiz-

zazione ma anche alle altre perché nasce il problema della rappresentanza che vedrà la controparte – siano essi politici o il mondo dell'economia – contenta perché ha interesse che il volontariato sia frammentato. Infatti se io sono a capo di un'impresa mi metto d'accordo con quella associazione e dialogo solo con quella; se sono assessore comunale o regionale preferisco prendere accordi con quell'altra associazione e così via. Il volontariato deve rifiutare questa logica perché questa crea poi la dipendenza. In cambio, magari, di qualche risorsa certa si stabilisce un rapporto biunivoco che è esattamente il contrario della missione che il volontariato deve perseguire.

Mons. Francesco Montenegro: Purtroppo è proprio questo il nostro peccato: voler essere primi, voler essere gli unici. Nel mio contesto territoriale spesso i Comuni più piccoli, per sopravvivere, cercano di confederarsi e si assicurano il futuro. Noi invece, come volontariato e come parrocchia, continuiamo a fare il nostro lavoro ognuno per conto proprio. Sembra che l'importante sia che mi si dica: «Che bravo!». Questo non va solo a discapito nostro ma va anche di colui che dovremmo servire o a cui dovremmo metterci accanto. Circa il numero dei volontari, il problema è preoccupante, come quello della frequenza alla vita delle nostre parrocchie. Dicevamo – e sono le parole del Papa – che ognuno dovrebbe sentirsi chiamato al volontariato. Se arrivo tardi a Messa corro dal prete a chiedere se la Messa vale lo stesso. Sono arrivato alla prima Lettura, alla seconda ed entro in crisi. Ma mai entro in crisi quando uscendo dalla chiesa non continuo la mia Messa, non la faccio diventare servizio – Monsignor Bello direbbe il grembiule e il catino –, là non mi sento in peccato. È invece quello il momento in cui il volontariato entra nella mia vita perché quel pane che si spezza mi dice: «La storia è cominciata da me, devi continuarla tu». Allora – o giovane o meno giovane – ognuno dovrebbe chiedersi: come si conclude la mia Messa?

Pierluigi Dovi: Tra l'altro questo rapporto biunivoco potrebbe dare adito a vivere malamente una sussidiarietà, in modo particolare con le Istituzioni. A me pare che ci sia la tendenza da parte di alcune Istituzioni a delegare al volontariato fette sempre più elevate di azioni, anche complesse, all'interno soprattutto del *welfare*. Un *welfare* molto incompleto, come quello che noi stiamo vivendo in questo momento particolarmente in Italia. Torino, grazie a Dio, qualche passo più avanti lo ha già fatto, però mi pare che questa questione sia non di poco conto perché va forse a incidere anche su quella che è l'identità del volontariato.

Chiara Genisio: Come potrebbe il volontariato togliersi da questa logica di supplente di una carenza, specialmente da parte dello Stato?

Stefano Zamagni: La risposta più immediata è: aumentare la consapevolezza della propria specificità e della propria forza. Lo sappiamo, il mondo del volontariato è sistematicamente in depressione. Noi volontari tendiamo a sottovalutarci. Quando ci troviamo di fronte un rappresentante del mondo della politica, della finanza o dell'economia, ci sentiamo piccoli. È ovvio che dobbiamo essere umili, però dobbiamo essere anche consapevoli della nostra specificità. Il primo consiglio è di andare ai vari tavoli a testa alta come portatori di un messaggio culturale importante. I "beni" sono di due tipi: *beni di giustizia* e *beni di gratuità*. Al *welfare* pubblico in tutte le sue componenti spetta di fornire i beni di giustizia ma non quelli di gratuità. I primi derivano da un preciso dovere, i secondi invece da una *obligatio*, che in latino significa legame sociale interpersonale. Il volontariato dunque non può diventare il braccio operativo di un assessorato pubblico perché questa sarebbe violazione della sussidiarietà, e addirittura una sussidiarietà al contrario, un vero snaturamento. Il volontariato non può sostituire l'ente pubblico, ma deve richiamarlo ad assolvere ai propri doveri di giustizia: troppo comodo demandare al volontariato, perché i volontari non si fanno pagare. Il volontariato non deve accettare questa logica ma ha il compito di ribadire che quanto è legato alla doverosità spetta all'ente pubblico. A noi spetta qualcosa di più e, starei per dire, di meglio perché una società sedicente giusta dove non si pratica la gratuità

tende alla disumanizzazione. Ora se fate questi discorsi, più o meno calibrati, alla vostra controparte vi assicuro che essa si tace. Troppe volte abbiamo paura, temiamo di esser sopraffatti e allora sono loro a dettare l'agenda e le regole. Ma basterebbe questa considerazione per sdrammatizzare tante situazioni. I doveri di giustizia e i beni di giustizia deve fornirli l'ente pubblico attraverso il concorso dei cittadini nel pagamento delle tasse per finanziare i servizi di *welfare*. A noi spetta esattamente il compito di promuovere i beni di gratuità che oggi noi chiamiamo, nella letteratura più recente, *beni relazionali*. Il volontariato è un generatore di beni relazionali. L'ente pubblico non può e non deve dare beni relazionali, ma beni di giustizia. E sarebbe già tanto.

A breve uscirà il libro di un sociologo di Bologna, destinato a fare discutere anche solo per il titolo quasi diabolico: "*Lo scandalo del volontariato*". L'autore sostiene che tanti guai sociali sono colpa del volontariato perché questo, accettando di coprire i buchi degli enti pubblici e sostituendoli, nasconde le magagne. Se non ci fosse il volontariato tutta una serie di contraddizioni verrebbe a galla e tutti potremmo evidenziare le inefficienze e gli sperperi di denaro pubblico. È chiaro che questo è un libro pericoloso e ovviamente dobbiamo criticarlo. Però qualcosa di vero lo dice. Ci dobbiamo attrezzare perché ci sono persone che sostengono che il volontariato sia pericoloso perché copre le falle altrui. Ora noi sappiamo che questo è falso però ci dobbiamo attrezzare culturalmente per saper rispondere ma anche per capire il messaggio che questo tipo di pubblicazioni andrà a veicolare.

Mons. Francesco Montenegro: Per diventare pericolosi – perché il volontariato che non diventi pericoloso non ci si accorge che ci sia – dovremmo essere fieri di poter interloquire con le Istituzioni. È vero che dobbiamo diventare voce dei poveri ma la nostra preoccupazione è che i poveri finalmente abbiano voce a prescindere da noi. Forse dovremmo abituarci a parlare di più delle cose degli uomini. Quando mai un Consiglio pastorale fa sentire la sua voce su tali questioni? Questo silenzio ci fa diventare complici e pian piano ci mette in un complesso di inferiorità. Abbiamo paura di dire la nostra: ma i fatti degli uomini sono fatti di Dio. Se nei Consigli pastorali incominciassimo a decidere non a che ora deve iniziare la Messa di mezzanotte a Natale, ma a discutere dei fatti della città credo che anche l'Istituzione ci darebbe maggiore rispetto. E come gruppo di volontariato non temerei di dire la mia.

Chiara Genisio: Professor Zamagni, lei spesso parla di un modello italiano di volontariato e ha fatto la proposta di diventare l'*erasmus* del volontariato. Cosa intendeva dire?

Stefano Zamagni: È vero, c'è una specificità italiana del volontariato. Oggi si sta parlando e si parlerà sempre più di *filantropia*. Il modello filantropico di azione volontaria è stato inventato dagli americani. Noi italiani abbiamo inventato il volontariato come reciprocità. Ovviamente non ho nulla contro la filantropia però non mi soddisfa perché in essa l'azione con la quale qualcuno dona è impersonale e troppo spesso anonima. L'azione volontaria all'italiana tende ad aiutare in maniera personale, cioè a partire dalla considerazione della situazione di vita di colui o di coloro ai quali ci rivolgiamo. C'è una data storica importante che dovremmo ricordare tutti: 1147. In quell'anno viene pubblicata la *Charta Charitatis* dell'Ordine Cistercense, scritta da San Bernardo di Chiaravalle. In essa troviamo scritto che quando si cerca di fare del bene agli altri non si deve fare l'elemosina, ma la beneficenza. Purtroppo, nel linguaggio popolare, il termine beneficenza viene equiparato all'elemosina. *Beneficenza* significa letteralmente *fare il bene*. Quali sono le regole per fare il bene? Secondo il nostro scritto sono tre. Primo: quando si va ad aiutare qualcuno bisogna sapere perché quello è nella situazione di bisogno, perché – scrive San Bernardo – un conto è che uno cada nel bisogno per vizio, o per malattia o per disgrazia. Non si aiutano tutti alla stessa maniera. Seconda regola: bisogna che l'aiuto sia proporzionato, non a pioggia perché se non è proporzionato alla situazione di bisogno il rischio è creare assistenzialismo. Ma la

terza regola è la più interessante, specie se la pensiamo detta nel 1147: bisogna sempre chiedere a chi ha ricevuto l'aiuto in denaro o in natura di dare conto dell'uso che ne ha fatto. Perché solo così, scrive San Bernardo, io aiuto veramente il mio fratello. Lo aiuto a uscire dalla sua condizione di bisogno. Dobbiamo tirare fuori la gente dal bisogno materiale o spirituale. Ora queste tre regole che sono scritte in un documento antico contengono la specificità del volontariato italiano che, con fasi alterne, le ha sempre applicate nel corso dei secoli. Se andate in America le associazioni di volontariato sono delle organizzazioni molto capaci a raccogliere contributi, grazie agli esperti molto bravi tecnicamente, bravi anche a distribuire. Ora non sto dicendo che questo sia un male, ma secondo me questa non è la specificità dell'azione volontaria, perché manca il legame interpersonale. Per sapere come ti devo aiutare devo conoscere perché tu sei nel bisogno. E per saperlo devo parlarti, ti devo guardare in faccia. Sono cose che vanno capite anche dal mondo della politica e dagli altri segmenti del terzo settore, perché questa è la nostra specificità. Quando questo viene fatto i risultati sono conseguenti perché veramente la gente cambia il modo di vita e di speranza.

Pierluigi DAVIS: E in effetti stiamo vedendo dal nostro piccolo osservatorio come le varie campagne di raccolta fondi che affidano a una carta di credito l'azione di vicinanza all'altro nel bisogno attraverso un mediatore sta spersonalizzando sempre di più l'attenzione a un volontariato che invece è vicino alla gente. E allora ti capita di vedere la persona che arriva in un luogo di distribuzione di indumenti e ti porta una borsa colma di vestiti da sera da dare ai poveri! Il denaro deve essere uno strumento attraverso il quale ci sia condivisione da parte della gente, condivisione di tempo, di cuore, di pensiero e non frammentazione anche all'interno delle persone. Ormai fare volontariato è diventato una specie di *status symbol*. Non c'è più *curriculum* in Italia dove non sia citata quale attività di volontariato fai. La tipicità italiana del volontariato va riaffermata fortemente anche perché ha radici evangeliche molto forti per noi che condividiamo questa visione di vita.

Mons. Francesco Montenegro: C'è una frase di Raul Follereau molto evocativa: *la carità dell'osso gettato al cane*. Una carità-elemosina che mi toglie il pensiero e mi fa sentire buono. Anche don Primo Mazzolari diceva: «Chi ha molto cuore vede molti poveri, chi ha poco cuore vede pochi poveri, chi non ha cuore non vede nessun povero».

Chiara Genisio: Professor Zamagni, lei alcuni mesi fa su *Italiacaritas* ha scritto: «Occorre mirare alla società fraterna, una società cioè che consente agli eguali di affermare la propria diversità, identità di modi di vita; la solidarietà invece è il principio di organizzazione sociale che tende a rendere uniformi i diversi. Ciò che manca alla società giusta è il salto dentro alla gratuità, quindi la possibilità della speranza». La nostra *missio* allora è quella di rendere una società fraterna e non una società solidale?

Stefano Zamagni: Il principio e il valore della solidarietà, come si sa, non è tipico della dottrina sociale della Chiesa. È nato a partire dalle grandi lotte sindacali e civili dell'Ottocento come valore fondamentale ed è entrato per la prima volta nella dottrina sociale della Chiesa con la *Quadragesimo anno*. In precedenza non c'era in nessun documento ecclesiale ufficiale la parola solidarietà bensì quella di carità. Ma Pio XI nel 1931, per una serie di ragioni, ritenne – e giustamente – di incorporare dentro alla dottrina sociale della Chiesa questo principio. La solidarietà è sicuramente un valore importante (e mai lo dovremo dimenticare) però è un valore *surrogato*, cioè è meno forte del principio di fraternità perché una società fraterna è anche solidale ma non è vero il contrario. Noi potremmo avere una società solidale e non fraterna in cui non si sta bene, non si vive bene. La solidarietà tende ad uniformare, a rendere uguali i differenti. Pensando alla solidarietà si fa riferimento, ad esempio, alla redistribuzione del reddito per eliminare le ineguaglianze. Il rischio – come peraltro abbiamo visto in certi Paesi e in certe epoche storiche – è appunto di uniformare tutto. Ognuno di noi è portatore di un carisma che è tipico della nostra persona. Ora la

società fraterna ha un di più della società solidale – in più, non contro – che è consentire a persone diverse che hanno carismi diversi di renderli espliciti. L'altra settimana, il Cardinale Bertone è stato a Cuba, che è una società solidale, perché laggiù più o meno stanno tutti in modo uguale, non ci sono i grandi ricchi e i grandi poveri. C'è una sostanziale uguaglianza, tutti hanno accesso alle risorse o ai servizi di *welfare*. Quella è una società solidale però non è fraterna perché lì tutti devono pensarla alla stessa maniera, tutti devono comportarsi alla stessa maniera, se uno vuole realizzare qualcosa ha delle difficoltà e il Cardinale Bertone è andato apposta anche per cercare di rimuovere questi impedimenti. Ecco allora il punto in questione: il volontariato ha questo messaggio importantissimo da veicolare e cioè soddisfare il bisogno di fraternità che ci portiamo appresso. Colui che ha lanciato il principio di fraternità secondo questa accezione fu San Francesco d'Assisi. Lui chiamava i suoi con il nome di *fratelli* e non *padri* perché aveva intuito che, dopo aver soddisfatto i bisogni basilari, in ognuno di noi rimane un residuo che va colmato: il bisogno di essere riconosciuti. Per essere riconosciuto ci vuole un altro volto: solo un'altra persona può riconoscere. Ecco perché prima ho parlato di beni di giustizia e di beni di gratuità. Abbiamo bisogno di beni di gratuità che ci possono venire soltanto da un altro ed è in questo senso che il volontario vero dà e riceve, perché nel rapporto l'altro inevitabilmente ti dona il suo bisogno, la sua povertà e così via. Ha detto bene Dovis richiamando di fare attenzione a certe campagne di raccolta fondi dove l'efficienza è garantita ma pure la spersonalizzazione. Se il volontariato perde il rapporto e soprattutto la categoria del riconoscimento potrà essere anche efficiente, potrà essere anche numericamente più espanso, ma verrà meno. Credo che se recuperassimo su questa dimensione, i giovani ritornerebbero al volontariato perché hanno un bisogno disperato di essere riconosciuti e il miglior riconoscimento ci viene da chi è nella situazione di bisogno. Qual è il miglior antidoto per un giovane studente "depresso"? Mandiamolo a fare un'esperienza anche solo di un giorno in un carcere come in una casa. Il giorno dopo è già trasformato. Molti giovani sono depressi, sono dei solipsisti, si guardano davanti allo specchio e vedono solo se stessi. Se noi smettessimo di veder noi stessi e guardassimo anche l'altro, il volto dell'altro è come uno specchio e ci riflette un'immagine positiva di noi stessi.

Chiara Genisio: Volontariato vissuto come fraternità. Lei dice spesso che dobbiamo aiutare le persone a dare. È così?

Stefano Zamagni: C'è una bella frase di Jean Danielou che mi piace citare. Questo teologo che ha dato un grande contributo al Concilio Vaticano II dice che *la carità non è nel dare ma è nel chiedere* perché quando noi chiediamo facciamo capire all'altro che è utile, importante per noi. Ecco, il volontario fa esattamente questo: un volontario è chiaro che dà, ma mentre dà riceve. Perché riceve il riflesso, perché faccio sentire che l'altro è importante ed è importante perché ne ho bisogno.

Chiara Genisio: Vorrei ancora avere un suo riferimento al volontariato e alla globalizzazione. Ormai con le nuove comunicazioni siamo a conoscenza di tutto quello che succede nel mondo. Il volontariato italiano che cosa può fare?

Stefano Zamagni: Questo è un capitolo particolare perché il volontariato che si occupa dei temi legati alla globalizzazione sulla scena internazionale è quello che viene esperito ed esercitato nelle cosiddette ONG, organizzazioni non governative. Si tratta di una particolare categoria di associazioni di volontariato che appunto hanno un compito: di operare sulla scena internazionale. In Italia esiste un problema: la legge sulle ONG risale al 1986. In questa legislatura che si sta chiudendo [*il Governo Prodi - N.d.R.*] è stato preparato – un po' come accaduto per la legge sul volontariato – un disegno di legge al momento bloccato che contiene un rischio mortale, che ho espresso quando sono stato chiamato in Parlamento per l'audizione. Presso il Ministero degli affari esteri si creerà una Agenzia che prenderà tutti i

soldi che devono servire a finanziare progetti di cooperazione internazionale. Poi, come per le gare d'appalto, comunica alle ONG l'intenzione di fare determinati progetti chiedendo a loro di aderire. Voi capite le implicazioni? Questa è la mercatizzazione del volontariato internazionale perché le varie organizzazioni pur di avere l'appalto cominciano a fare la competizione fra di loro. È questo che vogliamo? Inoltre, cosa ne è della sussidiarietà? Sono stato presidente fino all'anno scorso di una ONG che ha sede a Ginevra - ICMC - e si occupa di immigrati e di rifugiati ed ho visto di tutto e di più. Le ONG straniere, soprattutto quelle americane oppure realtà come OXFAM (una multinazionale, sbarcata anche in Italia con una sede ad Arezzo), sono una potenza e quindi evidentemente inizieranno a portar via progetti alle nostre. Capite che questo è veramente un rischio mortale perché vuol dire introdurre dentro un mondo come quello del volontariato una logica economica. Nel mercato è cosa che va bene, perché si tratta di imprese che hanno lo scopo del profitto e la competizione serve ad abbassare i prezzi, ad evitare i monopoli. Ma nel mondo del volontariato quel meccanismo e quella logica distruggono, perché mettono uno contro l'altro. Bisogna lavorare perché questo non avvenga. Nel caso specifico, al momento la legge è bloccata e occorre sperare che un po' di saggezza torni ad essere presente. Sono sicuro che dopo aver fatto questo discorso molti parlamentari mi daranno ragione, perché pensavano di fare un'opera.

Chiara Genisio: Un'ultima cosa: lei spesso recita la metafora della corda e della catena. Lo racconta anche qui a noi a Torino?

Stefano Zamagni: Si tratta di una metafora che viene usata spiegando l'organizzazione di soggetti collettivi. La differenza tra corda e catena è la seguente: nel modello della catena si pensa che quanto più lunga è la stessa tanto più forte è lo sviluppo di quell'organizzazione. Ne segue l'implicazione di aggiungere anello ad anello per allungare la catena. Ma tale modello ha un punto debole: se anche un solo anello si rompe, la catena perde tutta la sua forza. Anche se gli anelli sono robusti basta che se ne rompa uno per annullare l'efficacia della catena. Nel modello della corda invece le cose vanno in altro modo. Com'è fatta una corda? Di tanti fili che si intrecciano. I fili sono sottili ma sono tanti e, intrecciandosi tra di loro, producono l'effetto che se anche qualcuno si spezza, la corda tiene lo stesso. Non solo, ma è più facile riannodare i fili di una corda che non saldare gli anelli spezzati di una catena. Mi sembra che un mondo come quello del volontariato debba adottare come metafora di riferimento il modello della corda, non quello della catena. Molti credono che il volontariato sarà sempre più riconosciuto e svolgerà in maniera sempre più piena la propria missione quanto più potente sarà. Ritengo che non sia vero perché è sufficiente una qualche defezione - e le defezioni sono sempre possibili - per annullare tutto. Quello che io intendo far fare al mondo del volontariato è riflettere sulle implicazioni del modello della corda perché anche se qualche filo abbandona, non succede niente, gli altri fili ti tengono su lo stesso.

Chiara Genisio: Grazie, prof. Zamagni. Cercheremo di essere corda e non catena. Credo di interpretare anche il desiderio del pubblico chiedendo una pillola di saggezza a Monsignor Montenegro.

Mons. Francesco Montenegro: Una pillola e mezza perché un amico questo mattina mi diceva: «Ricordi una povertà che va allargandosi, quella delle persone che hanno problemi mentali». E credo che questo vada messo all'attenzione soprattutto nelle comunità parrocchiali. Vi lascio con una pagina del Vangelo, visto che ci ispiriamo a quello, una pagina terribile a cui ogni tanto dobbiamo ricorrere quando ci vien la voglia di alzare bandiera bianca. Ci trasferiamo sulla piscina di Betzeta, c'è un uomo steso in una zona frequentata da tante persone, ed è messo lì, aspetta che qualcuno lo getti nell'acqua per essere sanato. Gesù gli chiede: «Vuoi guarire?» e si sente una risposta terribile che ci schiaccia. Quell'uomo steso dice: «Ma io non ho nessuno».

LA CARITÀ NON ABBIA FINZIONI

Suggerimenti pastorali e sociali

L'esperienza del volontariato, a motivo della sua diffusione e del credito che ha assunto negli ultimi anni, non può essere estranea all'attenzione pastorale e culturale di coloro ai quali stanno a cuore due esperienze di fondo: la *testimonianza dell'Evangelo* da una parte e la *costruzione del bene comune* dall'altra. Il *volontariato* è un grande valore per le nostre comunità e per la società civile. Un valore *etico* in primo luogo, ma anche di *operatività*. I numeri sono uno degli indicatori da non sottovalutare. Ma, prima della quantità, conta lo sforzo di dare *qualità* all'azione di solidarietà. Il nostro territorio e la nostra Chiesa ne sono ricchi. Non possiamo sprecare un patrimonio di tale dimensione.

Per questo è opportuno riflettere, ma anche proporre qualche elemento per redigere insieme un vero e proprio *progetto volontariato* per gli anni a venire.

Ecco alcuni di tali elementi, offerti senza esaustività e completezza, ma come *piccolo inizio*.

1. Il volontariato deve confrontarsi attivamente con alcune **grandi sfide** che ne determineranno in parte anche il volto futuro:

- anzitutto dovremo fare i conti con l'*equivocità culturale* legata alla diffusione del fatto volontaristico nel nostro Paese. È certo incoraggiante constatare il credito che il fare volontariato ha assunto nel sentire collettivo (ma anche nella valutazione dei profili personali e professionali delle persone). Attenzione al rischio di *banalizzazione* o di *superficializzazione* che la cultura dal pensiero debole porta con sé anche in riferimento al volontariato. Non può essere scisso dalle radici motivazionali che lo ispirano, non può essere estromesso dal contesto della vita buona della persona che lo vive, non può essere relegato nella sfera della benevolenza a scapito dell'ancoraggio al diritto e alla giustizia. Insomma, non accettiamo che divenga un fatto di moda, uno *status symbol*, una cosa buona a prescindere da ogni riferimento assiologico di base. Collateralmente a tale tema avvertiamo una preoccupazione per come si sta evolvendo il fenomeno del *servizio civile nazionale*, nato da una valorialità forte ma gestito in modo che non riesce al momento a far maturare pienamente i germi di solidarietà e di cittadinanza attiva che si era prefisso. La stessa confusione equivoca tra questo strumento e il volontariato non è foriera di buone prassi;

- siamo sempre più chiamati ad accettare e risolvere la sfida delle *forme multiformi e variegate del volontariato*. Non possiamo parlare al singolare: è necessario iniziare a pensare ai *volontariati*. Cosa che ha conseguenze di vario genere: dalla necessità assoluta della ricerca del dialogo e del coordinamento, all'opportunità di strategie normative che riconoscano le diversità, alla creazione – iniziando dalla base territoriale – di formule realistiche di *rappresentatività* con peso contrattuale, specie verso il resto della società civile e le Istituzioni. Una sfida che ci dice molto della complessità di un fenomeno che necessita di essere governato, ma non pilotato. Se il volontariato dal suo interno non riuscirà a darsi il volto giusto della rappresentatività e del coordinamento, lo dovranno fare le Istituzioni. E questo ci pare essere poco auspicabile;

- esiste una grande sfida di natura squisitamente *politica*, ovvero di allocazione all'interno di un progetto di *bene comune* di alto profilo. La crescita sempre più forte di formule di *terzo settore* – segno di una forte dinamicità della società civile, ma anche segnale della debolezza del *welfare state* e delle forme di presa in carico delle situazioni concrete da parte

delle istituzioni – crea la necessità di un chiarimento rispetto alla natura, all'identità, alla *mission* del volontariato nella nostra situazione attuale. Si intravedono da più parti molteplici tentativi di accomunare tutti i soggetti del terzo settore *non profit* in una formulazione indistinta e indifferenziata. Il volontariato non può accettare questa formula di aggregazione. Può e deve accettare formule di sinergia stretta e coordinata, in cui le specificità concorrano alla produzione di progettualità. Ma non deve cedere alla svendita della propria tipicità. Una svendita che porterebbe inevitabilmente alla logica della supplenza o della sostituzione che rischia addirittura di minare alle radici il dover essere del volontariato. Va salvaguardata la specificità di *accompagnamento* e di *relazione* (a discapito della deriva gestionalista sempre più proposta), l'elemento della gratuità, l'indipendenza, l'aggancio essenziale ai territori.

2. Il volontariato – specie quello dei discepoli del Signore Gesù – deve interpellare a fondo la **comunità ecclesiale**, suscitando nelle stesse comunità alcune *prospettive pastorali* che si snodano intorno ad alcuni centri di interesse:

– è essenziale che le nostre comunità cristiane avvertano il fatto del volontariato come grande opportunità. Non rispetto alla *utilizzabilità* per perseguire i propri fini istituzionali, ma come vero *ambito della missione*. Il volontariato cristiano è uno strumento di evangelizzazione. Per questo va anzitutto promosso nelle forme e nei modi possibili. Va seguito e curato perché raggiunga quegli elementi di qualità che sono necessari per renderlo davvero testimonianza. Va sostenuto con la stima, ma anche con il riconoscimento della propria responsabilità. Va difeso nella sua autonomia che non è slegatura dalla comunione ecclesiale, ma assunzione di responsabilità. In questo quadro sarebbe davvero necessario ripensare a fondo il rapporto tra Parrocchia e Associazioni di Volontariato – soprattutto di ispirazione ecclesiale – presenti in essa, partendo da una maggiore attenzione ai dettami del titolo V del Libro II del *Codice di Diritto Canonico* e istituendo dei piccoli protocolli di intesa pastorale cui fare riferimento per una azione più incisiva e fondata sulla comunione;

– l'importanza del volontariato nella *missione della Chiesa* contemporanea è anche dettata dalla vocazione specifica di questo ad *affrontare la sfida della speranza*. La situazione contingente induce a ritenere scelta pastorale prioritaria quella capace di costruire le occasioni per rilanciare il senso di speranza tra la gente, soprattutto tra i più poveri. A questo fine le nostre comunità dovrebbero indirizzare la formazione e la cura del volontariato, presentarlo in questa veste, lavorare perché possa realizzare tale finalità. Per questo il volontariato ecclesiale deve *essere libero* da ogni costrizione esterna, spesso legata purtroppo alle modalità di finanziamento che burocratizzano l'azione, facendo di fatto scadere l'idealità di speranza;

– è parimenti essenziale che la comunità cristiana e i singoli avvertano il volontariato non prioritariamente come un *fare*, ma come un *essere*. Vale a dire che serve ricentrare l'obiettivo del volontariato ecclesiale sulla sua valenza di *esperienza spirituale*, di "vocazione", di concretizzazione della risposta all'amore di Dio riversato nei nostri cuori. Serve una spiritualità di alto profilo per poter dare quella qualità evangelica al fare del volontariato che gli consenta di essere missionario. Una priorità dell'azione pastorale complessiva della nostra Chiesa per il futuro del volontariato potrebbe essere la costruzione di paradigmi di spiritualità. Cosa che è fattibile solo ricucendo i fili con il passato che ha prodotto le grandi tradizioni spirituali di carità. Nasce, così, un compito importante per le Congregazioni religiose: diventare corresponsabili di una offerta di spiritualità per il mondo del volontariato al fine di riprendere seriamente in considerazione la *ratio* espressa dai loro Fondatori. Questi, anche per sovvenire alle necessità della gente, hanno dato vita ad *esperienze spirituali* prima che ad azioni di solidarietà. Le due cose sono compenstrate, ma oggi devono essere riprese insieme con forza e convinzione. Pena lo scadere della qualità testimoniale del nostro volontariato;

– la pastorale in genere, e quella dell'ambito caritativo in specie, devono coscientizzarsi sulle **precondizioni** necessarie oggi per porre in atto un volontariato aderente alle necessità e rispondente alla sua missione. Anzitutto serve una **solida organizzazione** che sappia vedere la complessità e assumerla. Una organizzazione che non sfoci nel burocraticismo ma che non lasci il tutto al solo "buon cuore". E, in secondo luogo, serve un forte investimento sulla **formazione**, da intendersi ben al di là della semplice informazione tecnica (importante ma, se esclusivizzata come in tanti oggi sembrano chiedere, rischia di "tecnicizzare" il rapporto di base del volontariato). Si tratta di una formazione allo *stile oblativo* con tutto quello che comporta e con le determinazioni specifiche riferite ai destinatari dell'azione concreta. Organizzazione e formazione richiedono la disponibilità ad investire risorse e, soprattutto, la volontà dei volontari di lasciarsi alle spalle l'ansia delle urgenze;

– da quanto detto scaturiscono alcune **conseguenze** di azione pastorale:

1. la cura degli *stili di vita* come elemento essenziale nella pastorale ordinaria per poter promuovere e curare anche il volontariato;

2. la necessità di una revisione delle forme del volontariato tradizionale non certo in merito ai *carismi* ma alle modalità attraverso le quali tale carisma si rende visibile oggi;

3. l'opportunità di approfondire la missione laicale all'interno del volontariato, in modo che si possa concretamente fare quella promozione dei laici da tante parti invocata e ancora poco praticata, in virtù delle indicazioni contenute nella *Apostolicam actuositatem*;

4. l'attenzione ai giovani come elemento prioritario per il futuro del volontariato: investire di più e meglio sul senso oblativo dei giovani, anche accettando di stravolgere in parte i nostri schemi assodati di azione volontaria;

– la grande sfida per il volontariato ecclesiale, infine, è che diventi sempre meglio **segno di una Chiesa che abita il territorio, con sguardo profetico**. Cosa che richiede alle nostre parrocchie maggiore impegno nell'*abitare i territori*, nel farsi contaminare dall'ambiente in cui ci si trova ad annunciare l'Evangelo.

3. Il volontariato, in quanto espressione significativa della cittadinanza attiva della società civile, pone oggi alcuni temi di confronto che vanno attentamente considerati nelle agende delle Istituzioni e nel cammino culturale del nostro tempo. Eccone alcuni che ci paiono essere di primo piano:

– nella complessità sociale e culturale del nostro tempo e del nostro territorio il volontariato deve poter esprimere appieno la propria capacità di **lettura dei territori e dei processi** di natura sociale, culturale, umana che in essi si sviluppano. La crescita delle nuove forme di povertà e l'affiorare di rinnovate famiglie di povertà classiche impongono una sempre maggiore frequentazione dei territori grazie al *cuore che vede*. Il volontariato, in prima battuta, proprio per il suo ruolo *prioritariamente relazionale* è in grado di essere antenna privilegiata per cogliere e iniziare ad affrontare queste nuove situazioni. Serve, da parte del volontariato, un maggiore sforzo di adeguare la propria capacità recettiva a tali ambiti di necessità, e per parte delle Istituzioni la volontà di interlocuzione più continuativa, stabile, approfondita con tali antenne privilegiate, anche nei processi di costruzione delle scelte di orientamento generale. In questo senso è opportuno che nel nostro contesto territoriale nascano dei *protocolli di dialogo* tra il volontariato e le Istituzioni che abbiano di mira anzitutto la prevenzione del disagio e della frantumazione delle reti territoriali. Cosa che è certamente in linea con l'aspettativa di cittadinanza e di partecipazione che vediamo innalzarsi nella nostra città, specie nei quartieri;

– a partire da quanto appena citato, il volontariato è certamente chiamato oggi a riassumere l'onere di **esercitare il senso critico con un ruolo davvero politico**, nel senso di essere sempre meglio attore del *bene comune*, evitando di scindere la costruzione di questo dalla azione semplicemente sociale. Ruolo politico che riguarda certamente le avanzate forme di

advocacy e di accompagnamento alla fruizione dei diritti, ma anche – e soprattutto – lo sforzo di unire la costruzione di cittadinanza attiva al contributo attivo ed esplicito per la costruzione degli scenari di fondo cui fare riferimento, quelli politici e culturali. Non è possibile che il volontariato giochi un ruolo a rimorchio, ma deve poter offrire una *lettura complessiva* della situazione sociale in grado di orientare il discernimento di coloro che hanno responsabilità amministrative e dell'opinione pubblica. Cosa, questa, che postula la volontà da parte del volontariato organizzato di rimanere libero dai condizionamenti di natura partitica – pur nel necessario dialogo anche con le forze politiche. Ma postula anche la volontà di farsi la competenza necessaria per essere *partner* all'interno dei vari processi di partecipazione, dai vari *tavoli* tematici alle formule più avanzate di programmazione territoriale. E, sull'altro versante, postula l'impegno serio di non lasciarsi scappare il ruolo *culturale* e la possibilità di produrre cultura della carità e della solidarietà. Cosa che, invece, si sta affievolendo sotto il peso – importante, certo, ma un po' rischioso – dell'ansia delle opere;

– è giunto il momento in cui il volontariato si ponga seriamente la questione del suo **rapporto con** quelle che, in gergo ecclesiale, definiamo *opere*. Sempre più spesso anche nel nostro contesto territoriale il volontariato organizzato è richiesto di assumersi oneri di natura gestionale di alto profilo, fino alla gestione di vere *strutture* (dall'accoglienza ai luoghi di sollievo, dalle mense ai centri diurni). E, in taluni casi, lo stesso volontariato aderisce a tale proposta in modo un po' superficiale, magari allettato dalla possibilità di *fare di più*. Cosa che ha un riscontro, ad esempio, nell'accrescersi di nuove strutture nate ultimamente in seno al volontariato. In questo profilo si intravede, però, una possibile negatività: lo snaturamento dello stesso volontariato. Infatti una struttura difficilmente si può gestire in virtù della sola opera volontaria. Così si sta assistendo a un incremento non residuale di personale regolarmente assunto all'interno delle Associazioni. Cosa che può innescare anche una certa *corsa all'oro* per essere poi in grado di sopportare le spese, ivi comprese quelle di gestione delle strutture sempre più complesse. Se il problema non si pone, ad esempio, per il mondo cooperativistico ben diverso deve essere il discorso per il volontariato. Forse bisognerebbe dare vita ad una fase istruttoria che giunga a definire come conciliare le due visioni, senza rischiare di svilire in buona parte il ruolo essenziale di *accompagnamento* e di *relazione* che deve essere ancora il distintivo del volontariato. Una prospettiva di presenza del volontariato in "casa d'altri" con lo specifico proprio;

– di conseguenza è anche tempo che **si ripensi il rapporto con l'Ente Pubblico**, a tutti i livelli. Ripensamento dovuto al cambiamento della situazione generale, non a motivo di presunti cambi di indirizzo strategici rispetto al passato. Vale a dire che è opportuno e – direi – necessario che tra volontariato e Istituzioni esista un rapporto profondo, continuativo e chiaro. Ma deve essere impostato in modo da non dar vita a subordinazionismo, o – al contrario – estraneismo, o anche sincretismo che toglie ogni specificità. La grande sfida è il *costruire insieme*. Vale a dire che bisogna dare ali concrete alla sussidiarietà verticale e orizzontale, in modo che il volontariato sia percepito come *partner* e non solo come opportunità per dare attuazione a ottimi piani sociali, magari pensati da altri. Cosa che comporta la coprogettazione in un clima di corresponsabilità paritaria, pur nella diversità dei soggetti. Progetto da fare insieme, in modo che entrambi i soggetti siano "mente e mani", e con una verifica chiara condotta sinergicamente. È importante abbandonare da parte dei volontari la disponibilità acritica alla supplenza, ma senza posizioni ideologiche e rigide. Si tratta di dare vita ad un percorso congiunto in cui, posti alcuni obiettivi, il volontariato si incammini verso l'abbandono graduale delle deleghe e le Istituzioni si dotino di quegli strumenti necessari per assumersi gli oneri per intero. Dunque entrare in una dimensione di dialogo e collaborazione, uscendo dalla trappola dei vincoli, non ultimo quello economico. Pur apprezzando le varie forme di controllo della qualità dei servizi cui il volontariato è sottoposto, ci pare urgente riaffermare la necessità di quest'ultimo di poter procedere su *standard* qualitativi

più legati all'*efficacia* che all'*efficienza*. Non è possibile chiedere al volontariato quello che si chiede ad altri soggetti del terzo settore: sono in situazione del tutto asimmetrica;

– all'interno del panorama della nostra città e Diocesi ci pare di poter porre all'attenzione dell'opinione pubblica e delle Istituzioni *alcune situazioni* inerenti il volontariato che meriterebbe tenere in maggiore considerazione. Eccone alcune:

1. il ruolo del **volontariato non associato**, quello spicciolo e quotidiano che coinvolge migliaia di persone nel nostro territorio e che, in larga parte, supplisce alle carenze di un *welfare* ancora in cammino. Leggi, provvidenze, considerazione pubblica sono sempre solo concentrate sulle benemerite Associazioni. È l'ora che anche il volontariato minore venga aiutato a salire in classifica, soprattutto quello di rapporto tra famiglia e famiglia, di buon vicinato, di presa in carico informale ma reale. Le nostre parrocchie sono testimoni soprattutto di questo volontariato e chiedono che venga meglio rispettato e onorato. In questo ambito pare opportuno chiedere che si dia il via ad un processo di riconoscimento di alcune forme particolarmente pesanti di volontariato *de facto* specie in correlazione con il supporto alla disabilità psichica e al disagio della terza età;

2. il delicato ruolo del **volontariato intracarcerario** che ha il compito di portare una carica forte di relazionalità ai detenuti. Si tratta di un mondo complesso e, necessariamente, sottoposto a regolamentazione molto ferrea. Ma sarebbe opportuno capire meglio come si possa dare continuità di accompagnamento ai detenuti a fine pena, come interagire meglio all'interno delle strutture di reclusione magari partecipando anche alla costruzione di progetti educativi condivisi, come creare legami tra il carcere e il mondo esterno in vista del reinserimento delle persone ristrette. Ci sono, anche a Torino, belle esperienze, ma si tratta di approfondirle con coraggio;

3. il ruolo del **volontariato nelle strutture socio sanitarie** per i diversi modi di accompagnamento alle fasce più deboli in esse ospitate. Serve chiarezza di obiettivi – dall'una e dall'altra parte – e maggiore interazione a livello progettuale, per evitare scollamenti o contrapposizioni che non giovano al percorso di accompagnamento e a quello terapeutico. Soprattutto è importante trovare strade di comunicazione più diretta e istituzionalizzata per condividere al meglio le necessità dei pazienti e delle loro famiglie;

4. il ruolo del **volontariato di frontiera** che si spende sulle questioni della marginalità estrema e che si trova spesso nelle maglie di prassi ormai consolidate che lo costringono a difficili mediazioni. Anche se serve la prima ed immediata emergenza non può essere sovraccaricato di oneri, in orari impossibili, con modalità perentorie, senza sostegni adeguati. L'adagio *tanto c'è il volontariato* che, seppur non espresso, riecheggia in tante iniziative di varie forze sociali ed istituzionali deve essere radicalmente rivisto. Pena la futura non sostenibilità del tutto.

4. L'icona della *Visita di Maria ad Elisabetta* come suggestione biblica di sintesi: per un volontariato che restituisca la fede. Perché il servizio è in grado di portare ciò che il servitore ha dentro. Dunque, per un cristiano che voglia essere un buon "cristiano nel volontariato" è essenziale lavorare molto sull'accoglienza del Signore in sé. Per essere un buon trasmettitore di Dio fuori di sé.

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

INAUGURAZIONE

DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2008

Sabato 8 marzo, è stato inaugurato solennemente il LXIX Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Il Card. Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino e Moderatore del Tribunale, nella chiesa del Seminario Maggiore di Torino ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica. Nell'Aula Magna del Seminario, si è poi svolta la Sessione pubblica del Tribunale aperta dall'indirizzo di saluto del Cardinale Moderatore. Il Vicario Giudiziale don Ettore Signorile ha svolto la relazione sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 2007, seguita dal saluto della rappresentante del Collegio degli Avvocati, avv. Lucia Musso.

Successivamente il can. Paolo Bianchi, Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Regionale Lombardo, ha tenuto la prolusione sul tema: *Alla ricerca dei presupposti antropologici dell'ordinamento matrimoniale canonico*.

Pubblichiamo il testo del saluto del Cardinale Moderatore, la relazione del Vicario Giudiziale, il saluto dell'avv. Lucia Musso e la prolusione del can. Paolo Bianchi.

INDIRIZZO DI SALUTO DEL CARDINALE MODERATORE

Autorità, Confratelli Vescovi, Signore e Signori.

1. Esprimo a tutti, a cominciare dai Confratelli Vescovi del Piemonte e Valle d'Aosta, il mio cordiale saluto deferente e riconoscente. Un saluto particolare di benvenuto rivolgo alle Autorità civili che hanno accolto l'invito ad intervenire a questa celebrazione che inaugura il 69° anno di attività del nostro Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese. La loro presenza pone in luce l'attenta e piena collaborazione delle istituzioni civili, militari e della cultura con la comunità ecclesiale. Tutti gli intervenuti, in particolare il relatore, mons. Paolo Bianchi, sono ospiti graditi in questo appuntamento annuale, che si affida anche alla correttezza dei mezzi di comunicazione sociale per trasmettere alla comunità ecclesiale e alla società civile una condivisione delle Chiese locali dell'assunzione di gioie e fatiche nel comune impegno di favorire la crescita delle persone e di costruire una buona qualità di vita nel settore specifico del matrimonio e della famiglia.

Ma non dimentico i soggetti dell'attività del Tribunale Regionale, i coniugi, che la Chiesa e i suoi operatori non guardano come estranei che hanno fallito un progetto, ma come fratelli e sorelle sentendosi partecipi con loro di quella povertà e di quel travaglio.

2. Nel disagio e disorientamento in cui la società attuale vive, che ha ricadute pesanti sull'istituto del matrimonio e della famiglia, la Chiesa cerca sempre più e sempre meglio di offrire ai giovani opportunità di preparazione adeguata e consapevole, di crescita umana e cristiana. Si preoccupa anche di realizzare una pastorale di sostegno per i coniugi in difficoltà, in tempi di marcata solitudine della coppia. Tra le iniziative che vedono impegnata la Chiesa non è affatto trascurabile l'opera del Tribunale, che in prima battuta offre a chi lo desidera, mediante il servizio di consulenza, uno spazio non oneroso di accoglienza, di riflessione, di riesame del percorso di una vita a due. L'esito può essere anche una riconciliazione, come è avvenuto in alcuni casi. Mentre, di fronte all'impossibilità di una ricucitu-

ra del rapporto, ove si ravvisino elementi sicuri, si potranno delineare strade prudenti di verità, per un riesame giudiziario del Sacramento celebrato, in vista di una chiarezza, di un ricupero della libertà di stato e conseguentemente della formazione di nuovi nuclei coniugali e familiari impostati su nuove basi, valide e mature perché arricchite dalla grazia del Sacramento.

Confesso che mi aspetto molto dal Tribunale delle nostre due Regioni, che in questi anni ha saputo esprimere la sua intrinseca valenza pastorale, ovviamente nell'ambito suo proprio. Mi aspetto che esso prosegua con chiarezza, trasparenza, autonomia e imparzialità nel suo servizio di verità, di indirizzo e assistenza alle coppie in difficoltà, grazie anche allo stretto collegamento oggi esistente con la Commissione Regionale per la Pastorale Familiare del Piemonte e della Valle d'Aosta. Per l'uno e l'altra auspico una sempre più feconda comune collaborazione.

Segno concreto di queste mie attese è stata la decisione di mettere a disposizione del Tribunale Regionale spazi più ampi della vecchia Curia nel Palazzo Arcivescovile per una migliore funzionalità del lavoro.

3. È noto che in casi drammatici la separazione è inevitabile per far cessare contenziosi infiniti e incomprensioni che confliggono con il dovere di rispettare la dignità della persona e di custodire la grandezza del matrimonio, oltre che di curare una serena educazione dei figli quando ve ne siano.

Il Tribunale Ecclesiastico s'inserisce in questo spazio come strumento pastorale di ricerca della verità e della giustizia. Il Servo di Dio Giovanni Paolo II, di venerata memoria, nella sua allocuzione del 19 gennaio 1990 alla Rota Romana aveva ricordato che «l'attività giuridico-canonica è per sua natura pastorale» (AAS 82 [1990], 874) e ne aveva precisato i limiti, sottolineando che l'Autorità ecclesiastica, pur conformando la propria attività ai principi interconnessi della giustizia e della misericordia, «prende atto, da una parte, delle grandi difficoltà in cui si muovono persone e famiglie coinvolte in situazioni di infelice convivenza coniugale, e riconosce il loro diritto ad essere oggetto di una particolare sollecitudine pastorale. Non dimentica però, dall'altra, il diritto che pure hanno, di non essere ingannate con una sentenza di nullità che sia in contrasto con l'esistenza di un vero matrimonio» (*Ibid.*, 875).

4. Poste queste doverose premesse, l'ansia della sollecitudine pastorale m'induce a rilevare, con vero rammarico, che il Tribunale Ecclesiastico Piemontese nell'anno 2007 mediante l'Ufficio di Consulenza e dei Patroni Stabili non ha potuto accogliere in modo soddisfacente le numerosissime richieste di informazioni e chiarimenti giunte da fedeli in situazione di separazione delle Diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta, a causa dell'ingente numero di richieste e conseguente superlavoro degli addetti. Anzi si è stati costretti a sospendere il servizio gratuito decentrato e sperimentale presso le Curie di Aosta, Pinerolo e Saluzzo, nonostante esso fosse stato voluto da me e dai miei Confratelli Vescovi e apprezzato dai parroci del territorio come validissimo strumento pastorale, espressione concreta della vicinanza dei pastori alle situazioni di disagio matrimoniale, e nonostante l'iniziativa rappresentasse obbedienza al chiaro orientamento della Conferenza Episcopale Italiana. Sono i limiti delle istituzioni, che mi auguro possano essere un domani superati disponendo di un maggior numero di collaboratori qualificati.

5. In questa circostanza solenne vorrei rivolgere la mia parola di pastore in particolare ai fedeli che con un certo pudore ricorrono al Tribunale Ecclesiastico come ultima spiaggia per ritrovare chiarezza e serenità e a quelli che non osano fare passi concreti. Agli uni e agli altri vorrei dire che la Chiesa comprende ogni tipo di sofferenza umana perché riconoscere le proprie colpe, affidarsi alla misericordia di Dio, tentare di costruire ancora, cercare la

chiarezza per verificare se possa esserci un barlume di speranza di ricostruire il progetto matrimoniale quando umanamente tutto sembra perduto, significa non rassegnarsi mai a una vita mediocre.

6. L'Eucaristia che abbiamo voluto celebrare come primo atto di questa mattinata ci ha collocati nella giusta prospettiva per inaugurare un Anno Giudiziario ecclesiastico. Non ho timore nel dire che l'anno è inaugurato dalla Parola di Dio che è stata proclamata e dal momento eucaristico che ha reso tangibile l'amore di Cristo per noi. Questo momento ha richiamato con forza la fonte, le radici, la giusta prospettiva dell'attività giudiziaria, chiamata a coniugare verità e carità.

L'incontro di Cristo con la samaritana (cfr. Gv 4) che dà il tono dell'autentico approccio pastorale, senza pesare sulla fragilità umana e sulle colpe, ma anche senza ignorarle, apre nuovi spazi di grandezza, di progettualità, lasciando nel cuore di tutti una nostalgia dell'Infinito e il desiderio di realizzare o di intraprendere su basi nuove il capolavoro pensato e desiderato dal Signore che è custodito nel nostro mondo segreto. Vorrei che tutti guardassimo a quel pozzo di acqua viva che, come lo fu per la samaritana, c'è tra noi e Dio, un pozzo che non separa ma unisce ed è sacramento di «acqua zampillante per la vita eterna», proposta di una migliore e degna qualità di vita.

7. Un pensiero riconoscente e un saluto affettuoso voglio rivolgere al canonico Giovanni Carlo Carbonero la cui opera, come Vicario giudiziale in questi anni, è stato motivo di costante apprezzamento da parte dei Vescovi piemontesi, proprio per le sue doti di serietà, di spirito di servizio e di comunione con le quali ha animato e condotto l'attività del nostro Tribunale. Le sue insistenti richieste per essere sollevato dall'incarico a motivo delle sue condizioni di salute ci hanno convinti, sia pure con grande rammarico, ad accettare le sue dimissioni e a provvedere alla nomina di un successore.

Il 28 gennaio del corrente anno la Conferenza Episcopale Piemontese ha designato quale nuovo Vicario giudiziale il reverendo don Ettore Signorile del Clero della Diocesi di Saluzzo, al quale a nome di tutto l'Episcopato piemontese rivolgo l'augurio di un cospicuo e fruttuoso lavoro.

8. Volentieri esprimo a coloro che operano nel Tribunale Ecclesiastico, anche a nome dei miei Confratelli Vescovi, il mio apprezzamento per il difficile compito che essi con competenza svolgono. Ringrazio i collaboratori esterni, Avvocati e Periti, per la loro professionalità e dedizione, tutti consapevoli di agire all'interno di una struttura ecclesiale che profondamente si diversifica dall'ambito civilistico ed è regolata da leggi proprie, con un proprio codice deontologico che attinge direttamente al Vangelo di Cristo. Sia di buon augurio l'antica iscrizione che compare all'ingresso dei nuovi locali del Tribunale e che è implorazione rivolta al Signore: «*Gressus meos dirige*» - «Signore, guida i miei passi».

Alle istituzioni qui rappresentate, a tutti e a ciascuno in particolare, auguro che il comune impegno a tutela dei valori del matrimonio e della famiglia possa incontrare sempre sintonia e sinergia a difesa della dignità dell'uomo non solo nell'ambito ecclesiale, ma anche nella società civile.

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese
Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale

RELAZIONE DEL VICARIO GIUDIZIALE SULL'ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE NELL'ANNO GIUDIZIARIO 2007

Eminenza Reverendissima ed Eccellentissimi Vescovi,
Autorità Civili e Militari,
Ministri del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese,
Avvocati e Periti,
Signore e Signori.

1. È con non poca emozione e trepidazione che prendo per la prima volta la parola in questo solenne momento di incontro.

Un benvenuto a tutti gli ospiti che hanno accolto l'invito e partecipano all'inaugurazione del 69° Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese. Un caro saluto al Vicario giudiziale del Tribunale di Appello Lombardo: mons. Paolo Bianchi che quest'anno ci onora della Prolusione. Esprimo sentimenti di stima al Vicario giudiziale del Tribunale Ligure mons. Rigon che non ha potuto essere presente e che oggi ha mandato tra noi il Pro-Vicario can. Bruno Scarpino, che ringrazio per la sua giovanile presenza. Permettetemi di salutare i rappresentanti degli Avvocati del Foro ecclesiastico lombardo e ligure.

La vera inaugurazione, come ha detto l'Eminentissimo Cardinale Moderatore, è stata la **Celebrazione Eucaristica**; nella Cappella del Seminario abbiamo pregato insieme il *"Veni Creator"* chiedendo allo Spirito Santo la Luce per i nostri passi di operatori della giustizia ecclesiastica. Ci sentiamo immersi nei meravigliosi sentieri del mondo, sapendo che il nostro primo compito è quello di *"incrociare il cammino"* e orientare il nostro sguardo su quegli uomini e quelle donne che si rivolgono alla giustizia ecclesiale, aprono il loro cuore ferito e chiedono alla Chiesa **umanità e verità** nella loro vita e per la loro vita.

Il Santo Padre Benedetto XVI, già nel discorso in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale della Rota Romana del 2007 ha voluto sottolineare come il servizio giudiziario, nel delicato campo del matrimonio, sia in sostanza una riscoperta del matrimonio stesso. In particolare ai Giudici aveva detto: *«Rimanendo fedeli al vostro compito, fate sì che la vostra azione s'inserisca armonicamente in una globale riscoperta della bellezza di quella "verità sul matrimonio" – la verità del "principio" – che Gesù ci ha pienamente insegnato»* (cfr. *Allocuzione* del 27 gennaio 2007: AAS 99 [2007], 86-91). Sono parole dense di conseguenze soprattutto in un contesto socio-culturale che tende a svalutare il valore del matrimonio e della famiglia e propone modelli alternativi, che alimentano nei più giovani elementi di disorientamento. Diventa pertanto necessaria la ricerca dei "fondamenti antropologici", cui farà riferimento mons. Bianchi nella sua relazione.

Il **contesto culturale odierno** e l'evoluzione legislativa della società interpellano non solo i Tribunali, ma in modo globale tutto il diritto della Chiesa. Alla scienza, alla normativa canonistica, è da attribuirsi una responsabilità storica in ordine al destino del matrimonio e della famiglia. Se nei secoli si deve al diritto canonico un influsso significativo (epoca dell'*utrumque ius*), nel plasmare il modello tradizionale degli istituti familiari, anche oggi occorrono fantasia e intelligenza, profezia e lungimiranza per cercare di riproporre e tradurre la struttura ontologica del coniugio in concetti giuridici capaci di elaborare un'autentica antropologia del matrimonio nel nostro contesto culturale post-moderno e post-familiare.

Il Santo Padre nella recente allocuzione alla Rota Romana sembra metterci in guardia dal rischio, anche in buona fede, *«che si formino sensim sine sensu "giurisprudenze locali" sempre più distanti dall'interpretazione comune delle leggi positive e persino dalla dottrina della Chiesa sul matrimonio»* (cfr. *Discorso* del 27 gennaio 2008: *L'Osservatore Roma-*

no, CXLVIII n. 23). L'operato dei nostri Tribunali necessita, pertanto, di approfondimento e fantasia nella fedeltà al Magistero ecclesiastico anche quando si pronuncia sulle questioni giuridiche matrimoniali.

Questa mia prima relazione sull'Anno Giudiziario trascorso, si apre all'insegna della sproporzione tra il compito che mi è stato affidato e la mia persona. Tuttavia, nella fedeltà alla Chiesa e all'uomo, prendo il *"testimone del servizio"* da chi oggi sento vicino come amico e fratello nella fede. Per questo permettetemi di ringraziare e abbracciare il can. Giovanni Carlo Carbonero che per motivi di salute ha rinunciato alla Presidenza del Tribunale, ma che continua ad offrire la sua preziosa e sapiente opera come giudice istruttore. Mi infonde serenità e fiducia la presenza, questa mattina, del mio Vescovo Mons. Guerrini e del Vescovo che a suo tempo, il 17 settembre del 1988, mi ordinò sacerdote, Mons. Sebastiano Dho. Porto nel cuore le espressioni paterne di Sua Eminenza il Card. Severino Poletto. L'esercizio della potestà nella Chiesa è essenzialmente un servizio; la potestà vicaria è un servizio immediato e diretto ai Vescovi e alle Chiese particolari, nella prospettiva ultima che è la *salus animarum*.

2. Il Tribunale Ecclesiastico interviene dopo il fallimento del matrimonio non come *"un colpo di spugna"*, ma come **un faticoso e progressivo momento autoritativo-veritativo nella vita di quelle persone che si rivolgono alla giustizia della Chiesa**. È un sofferto percorso di ripensamento su errori commessi, spesso in buona fede, a volte anche in mala fede.

Nel documento sulla pastorale dei divorziati risposati della Congregazione per la Dottrina della Fede, leggiamo: *«Il diritto non è tutto, ma è una parte irrinunciabile, una parte del tutto. Non esiste un matrimonio senza normativa giuridica, che lo inserisce in un insieme globale di società e di Chiesa»*. E poche righe prima ricorda: *«... che il matrimonio va molto al di là dell'aspetto puramente giuridico affondando nelle profondità dell'umano e nel mistero del divino, è già in realtà sempre stato affermato con la parola "sacramento", ma certamente spesso non è stato messo in luce con la chiarezza che il Concilio [Vaticano II] ha dato a questi aspetti»* (cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Sulla pastorale dei divorziati risposati*, Città del Vaticano 1998).

L'indagine del Tribunale è un'opportunità volta a riconsiderare la scelta sacramentale fatta in un momento particolare della vita. La celebrazione del matrimonio oggi è spesso bella e lussuosa; ma è come una cornice senza la tela, senza il soggetto, senza il quadro. La ricerca delle cause del fallimento matrimoniale non mira assolutamente all'accertamento delle colpe personali che pure possono esservi state. Sotto questo profilo l'attività del Tribunale è un servizio altamente pastorale anche quando il suo accertamento sembra far soffrire le parti. Nella prima allocuzione al Tribunale Apostolico della Rota Romana, Benedetto XVI identifica il processo matrimoniale come un servizio pastorale alla verità: *«Il suo scopo costitutivo non è quindi di complicare inutilmente la vita ai fedeli ... Il criterio della ricerca della verità ... può servirvi per cogliere l'altro aspetto della questione: il suo valore pastorale, che non può essere separato dall'amore alla verità ...»* (cfr. Allocuzione alla Rota Romana del 28 gennaio 2006: AAS 98 [2006], 137ss.).

La verità ci sovrasta tutti, ma non ci schiaccia, perché è come la luce, indispensabile per vedere, conoscere e, in ultima analisi, vivere e amare nella prospettiva esaltante del Vangelo di S. Giovanni: *«Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»* (Gv 8, 31-32). Collocarsi, allora, sotto la forza della verità significa ricomporre in unità, anche a livello giudiziale, quindi giuridico, tutte le tensioni dialettiche e tutte le attese differenziate, nonché i legittimi interessi e i diritti soggettivi, dentro una logica superiore e trascendente. **Appellarsi alla verità per noi giudici significa, in definitiva, non lasciarsi condizionare da visioni parziali**, non accettare scorciatoie nelle situazioni che si presentano bloccate, non far pensare alle cause di nullità come agevoli vie d'uscita o di fuga dalle personali responsabilità. L'oggetto del processo è infatti dichiarare la verità circa la nullità o meno di un matrimonio, vale a dire pronunciarci su

quella realtà che fonda l'istituto della famiglia e che interessa in massima misura la Chiesa e la società civile, per continuare a credere che la famiglia, fondata sul matrimonio, è la prima cellula della società e della comunità ecclesiale.

Sono di conforto le affermazioni del Santo Padre: *«Il contributo dei Tribunali ecclesiastici al superamento della crisi di senso sul matrimonio nella Chiesa e nella società civile, potrebbe sembrare ad alcuni piuttosto secondario e di retroguardia. Tuttavia, proprio perché il matrimonio ha una dimensione intrinsecamente giuridica, l'essere saggi e convinti servitori della giustizia in questo delicato e importantissimo campo ha un valore di testimonianza molto significativo e di grande sostegno per tutti»* (Allocuzione alla Rota Romana, 27 gennaio 2007, n. 8).

Con queste premesse mi pare importante rilevare come, purtroppo, nelle nostre cause stia aumentando la litigiosità delle parti. I **contrast**i e la conseguente **animosità** non riposano sull'amore della verità, ma si fondano su motivi assai meno nobili. Tale situazione genera sofferenza, non solo perché estranea alla natura e agli scopi di una declaratoria di nullità, ma anche perché, un forte contenzioso tra le parti, rende difficoltoso il raggiungimento della necessaria certezza morale del giudice. C'è un dovere morale alla verità che dovrebbe portare allo scrupolo vincolante di dire sotto giuramento **tutta la verità** come la si conosce e la si è vissuta. Penso che sia utile ricordare ai nostri Avvocati, che ringrazio e stimo, un più deciso apporto pacificatore e veritativo, sia in sede di preparazione della causa, sia durante l'istruzione della stessa, per evitare eccessive ed inutili situazioni di attrito, che possono allungare i tempi del processo e non facilitare l'organo giudicante nel compito prepostogli. Si facciano tutti gli sforzi possibili per far capire alla parte in causa che la verità non è quella rappresentazione della realtà che fa comodo al momento.

3. Dovendo relazionare sulla vita del Tribunale Regionale il primo rimando è riservato agli operatori: Giudici, Difensori del Vincolo, Cancellieri, Notai, Patroni Stabili, Avvocati e Periti. **L'organico** non è praticamente cambiato, rispetto all'anno scorso, anche se c'è stato qualche ritocco negli incarichi e nelle mansioni. In Tribunale abbiamo uno spaccato del Popolo di Dio nella sua articolazione dei soggetti: sacerdoti, religiosi, diaconi e laici. La presenza laicale è molto marcata sia a livello di notai-attuari, sia per l'ufficio dei Difensori del Vincolo, sia per i Patroni Stabili che per gli Avvocati ed i Periti. Vi rimando alla scheda riportante l'organico la cui scadenza è fissata per il 2 giugno 2010. Come ormai tutti sanno è prevista dal dettato codiciale la possibile presenza del giudice laico nei collegi giudicanti. Il nostro Tribunale conta l'apporto laicale del prof. Armanni come Giudice regionale, ma occorre ritenere questo solo un felice inizio. Ritengo infatti che nell'immediato futuro si possa giungere alla presenza tra i Giudici di una figura femminile. Sarà importante e qualificante la presenza anche nel nostro Tribunale di un Giudice donna e lo affermo con convinzione e decisione proprio oggi 8 marzo, festa delle donne.

Il sostegno espresso dal Cardinale Arcivescovo, e dai Vescovi delle due Regioni, al nostro lavoro, deve suscitare in tutti e ciascuno un impegno di migliore qualità. Il clima di accoglienza e umanità che sempre più dobbiamo creare in un compito severo come il nostro è il primo e importante segno della presenza di una Chiesa che è vicina all'uomo, che conosce il dolore umano o lo penetra in profondità con gli occhi di Cristo.

4. **La competenza** del Tribunale Regionale Piemontese si estende alle 17 Diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta come Tribunale di prima istanza. In quanto Tribunale di Appello giudica le cause matrimoniali provenienti dalle 7 Diocesi della Liguria. Ovviamente l'attenzione del Tribunale è mirata ai matrimoni canonici o celebrati con rito concordatario secondo i Fori di competenza stabiliti dalla legge.

È presente oggi una qualificata rappresentanza del Tribunale Ligure le cui cause vengono da noi trattate in sede di appello e il Vicario del Tribunale Lombardo, che è il nostro Tribunale di Appello. È doveroso ringraziare i colleghi dell'uno e dell'altro Foro per la

costante cordiale collaborazione. La cordialità non esime talvolta da giuste critiche, che sono segno di valida collaborazione. Devo riconoscere che le osservazioni motivate del Tribunale di Appello nei nostri confronti ci trovano sempre attenti e sono accolte come segno di fraternità vera, perché ci aiutano a crescere e a migliorare la qualità del servizio. In questa ottica, ne sono convinto, si pone anche il Tribunale di Genova per il quale fungiamo da seconda istanza.

Le cause di nullità di primo grado introdotte nell'anno 2007 (143) hanno riscontrato un sensibile calo rispetto all'anno precedente (-12), già in recessione rispetto agli anni passati. Le cause di appello (99) sono anch'esse diminuite rispetto all'anno scorso (-25). Occorre qui sottolineare non solo l'assenza di aumenti significativi delle cause di nullità rispetto agli anni precedenti, ma addirittura il leggero calo a fronte del vertiginoso aumento esponenziale delle separazioni coniugali e dei divorzi civili in tutta la Regione. Questi numeri mi autorizzano a formulare alcuni rilievi.

In primo luogo occorre ricordare **l'ingente calo del numero dei matrimoni celebrati**. In Piemonte e Valle d'Aosta ci si sposa sempre meno e per di più la tendenza è quella di un superamento dei matrimoni civili rispetto a quelli religiosi e concordatari. In secondo luogo, a fronte dell'esponenziale aumento di fallimenti matrimoniali, mi sento in dovere di formulare **un appello per una rinnovata sensibilità pastorale**. Necessitiamo di operatori e di una più attenta dedizione ecclesiale **per offrire** ai fedeli che vivono la condizione di separati o divorziati **più facili occasioni di incontro, di accoglienza e di verifica**. L'art. 56 del Decreto Generale sul matrimonio canonico (5 novembre 1990) della C.E.I. identifica le risorse da mettere in campo. Sono le concrete comunità cristiane, anche attraverso l'azione dei presbiteri, che devono chiedersi quando, come e perché proporre a una persona la verifica sull'eventuale nullità del proprio matrimonio. Tutto ciò va fatto senza inverare facili illusioni, né prospettare, subito, ingiustificati scoraggiamenti. Bisogna però operare una coraggiosa opera di aggiornamento nei presbiteri superando certe precomprensioni tendenti a considerare antinomici il giuridico e il pastorale.

Presso il Tribunale Regionale esiste l'Ufficio degli Avvocati Patroni Stabili e Consulenti, a cui si può ricorrere, senza spese, per informazioni e per un parere preventivo, tuttavia anche gli Avvocati dell'Albo, rotali e non, come liberi professionisti sono a disposizione per ogni informazione e devono essere considerati un'ulteriore qualificata risorsa del Tribunale stesso nel discernimento previo. Il Tribunale Piemontese nell'anno 2007, pur con l'operato dell'Ufficio di Consulenza e dei Patroni Stabili, non ha potuto accogliere in modo soddisfacente le numerosissime richieste di informazioni e chiarimenti giunte da fedeli in situazione di separazione delle Diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta, a causa dell'ingente numero di richieste e il conseguente superlavoro degli addetti. Si è stati costretti per cause di forza maggiore a sospendere momentaneamente il servizio gratuito decentrato presso le Curie di Aosta, Pinerolo e Saluzzo; tale servizio è continuato a Novara. L'odierno giuramento del nuovo Patrono Stabile nella persona dell'avvocato rotale Stefano Ridella offre una prima e "fresca" risposta alla domanda di consulenze previe.

Nel 2007 i Patroni Stabili hanno seguito con uno o più colloqui, che durano mediamente due ore ciascuno, circa 722 persone. Il servizio gratuito di consulenza, ben lungi dal sottrarre il lavoro agli avvocati di fiducia, è il *"biglietto da visita"* del servizio pastorale che il Tribunale intende svolgere. Il servizio decentrato nelle varie sedi interessate riprenderà parzialmente già con il mese prossimo ad Aosta, Ivrea e Pinerolo e sarà, spero, potenziato e reso più capillare con la ripresa dopo la pausa estiva.

Oggi gli Avvocati dell'Albo sono in grado di riconoscere nei Patroni Stabili non dei concorrenti che utilizzano corsie preferenziali, bensì operatori che, come loro, lavorano seriamente perché la Chiesa possa offrire un aiuto concreto alle persone in difficoltà. Gli Avvocati dovrebbero capire che proprio tramite i Patroni Stabili, che hanno l'impegno di consegnare a chi li interpella copia dell'Albo dei liberi professionisti, possono farsi conoscere

meglio sul territorio e quindi avere modo di collaborare maggiormente e più efficacemente con il Tribunale stesso.

Credo infine che si debba sottolineare come **non sia ancora entrata, in modo sufficiente nella sensibilità dei nostri fedeli, l'idea di verificare** se il proprio matrimonio, celebrato religiosamente e fallito, possa essere dichiarato nullo. È certamente la forte secolarizzazione che induce a rimuovere questa esigenza di verifica. A questa ultima situazione generalizzata non porta certo un contributo positivo la posizione scandalistica e per lo più falsa di certi organi di stampa che mentre parlano impropriamente di "*annullamento*" presentano questo servizio pastorale come una cosa per ricchi, come un *divorzio cattolico*, come una "*macchina mangiasoldi*". Nel linguaggio purtroppo corrente dei *mass media* si parla di "*annullamento*" del matrimonio, ma non è corretto esprimersi in questi termini in quanto si annulla, cioè si cancella, una realtà che prima esisteva. Un matrimonio, invece, che non aveva neppure i requisiti minimali per iniziare, di fatto non è mai esistito. Con la declaratoria di nullità la Chiesa riconosce che quel matrimonio non c'è mai stato. Se mi irrita l'uso giornalistico di questo termine errato, ancor più mi indispette il sentirlo usare da ecclesiastici o da fedeli ecclesialmente impegnati.

5. Consentitemi ora alcuni accenni alla **durata dei processi**. L'anno 2007 è stato caratterizzato da un leggero **decremento del numero complessivo dei processi conclusi**: 290 a fronte di 302 nell'anno 2006, considerati per i due gradi di giurisdizione. Questi dati vanno tuttavia letti in rapporto al sensibile calo del numero complessivo delle cause introdotte e senza perdere di vista i dati delle **cause pendenti** sia in primo che in secondo grado definitivo di giurisdizione. Dico ciò perché non si concluda troppo sbrigativamente che si è lavorato di meno. Infatti le cause pendenti al 31 dicembre 2007 sono ancora diminuite rispetto all'anno scorso (308 nel 2007 a fronte delle 340 nell'anno 2006). Nel 2002 le cause pendenti presso il nostro Tribunale erano 415 per i due gradi di giurisdizione.

Occorre però operare meglio e bene per rimanere nei tempi previsti dal dettato codiciale e ridurre la durata delle cause. Sarà questo uno degli impegni principali del prossimo biennio, perché il nostro organo giudicante sia sempre più, in rapporto alle pratiche inoltrate e ai tempi di conclusione delle stesse, tra i migliori Tribunali regionali in Italia.

Una causa viene definita mediamente entro due anni, comprendendo i due gradi di giudizio. Le procedure sono complesse, ma i tempi lunghi non sono tutti addebitabili al Tribunale. È ovvio che la tempistica registrata in certi processi di primo grado è originata da una serie di concause, sulle quali occorre porre mano. Indubbiamente la presenza di un certo numero di cause di incapacità consensuale a livello psicologico, notoriamente complesse, comporta la disposizione di accertamenti peritali che sovente si trascinano per troppi mesi e ben al di là dei termini fissati dal Giudice ai Periti per il deposito della perizia. In alcuni casi sono le commissioni rogatorie affidate a Tribunali regionali o Curie diocesane a produrre lunghe attese. Spesso poi i Giudici si trovano a dover svolgere contemporaneamente un ministero di forte impegno nelle realtà parrocchiali e/o diocesane, riducendo inevitabilmente il tempo da dedicare all'attività giudiziaria. Questa circostanza può costringere ad attese nella redazione delle sentenze, consegnate in tempi più lunghi rispetto ai termini.

L'istruzione *Dignitas connubii* che, senza prevedere situazioni generalizzate, raccomanda al n. 254 una più sintetica formulazione delle sentenze, ed un ulteriore supplemento di impegno da parte di tutti i ministri del Tribunale, mi fanno ben sperare per il futuro. In ultimo chiederò anche ai signori Avvocati il rispetto dei termini processuali, per un sollecito deposito delle loro difese e il rispetto dei termini previsti. Si eviteranno così agli Officiali del Tribunale quegli spiacevoli solleciti scritti a volte accompagnati dalla sgradevole minaccia dell'applicazione del can. 1606 e dell'art. 245 dell'Istruzione *Dignitas connubii*, che può essere un *vulnus* al diritto di difesa.

Vi invito a consultare la scheda riportante la durata delle 148 cause di primo grado concluse nel 2007. Se è vero che solo 3 processi hanno avuto una durata inferiore ai sei mesi è

tuttavia inquietante (non certo per il foro civile italiano, ma per la giustizia ecclesiale) che 38 cause su 148 siano durate oltre due anni. Credo che ci si debba augurare un tempo più contenuto anche nei casi più complessi e controversi, magari soggetti a manovre defaticanti di una delle parti.

6. Tra le cause delle due Regioni, Piemonte e Valle d'Aosta, decise nell'anno 2007, il numero di maggior rilievo dei **capi di nullità o motivazioni** che precludono il costituirsi di una esperienza coniugale vera, sono ancora quelle che si configurano in rapporto all'identità cristiana del matrimonio. È il gruppo dei **difetti del consenso o simulazioni**, che si verificano quando si contrae con una visione e impostazione soggettiva del matrimonio, in aperto rifiuto del matrimonio stesso o di uno o più requisiti essenziali (esclusione dell'indissolubilità, della sacramentalità, della prole, della fedeltà, del bene dei coniugi). Su 215 capi di nullità giudicati, 119 (55%) appartengono a questa fattispecie: 61 hanno ottenuto sentenza affermativa (51%), 47 (39%) sono stati respinti. Le simulazioni più ricorrenti sono l'esclusione dell'indissolubilità (44, pari al 37%) e della prole (49, pari al 41%). Sovente la seconda consegue alla prima: infatti l'incertezza sulla consistenza e serenità del proprio matrimonio, che genera una riserva contro la permanenza del vincolo, si può ripercuotere sull'impegno procreativo fino al punto di escluderlo o condizionarlo al buon esito dell'unione.

I capi di natura psicologica sono numericamente in costante crescita: 98 unità su 215 (46%), di cui 34 (35%) sono stati respinti. Essi riguardano sia la grave immaturità di una o dell'altra parte a fronte dei diritti e doveri essenziali del matrimonio, sia l'assenza di libertà interna, sia l'incapacità per cause di natura psichica di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio. Nell'ambito di questa fattispecie sono stati osservati anche matrimoni contratti in presenza di gravissime patologie psichiatriche, che andavano sconsigliati a monte, cioè prima della celebrazione.

Nelle 117 cause provenienti dalla Liguria decise nel 2007 in appello nel nostro Tribunale si nota la presenza di un maggior numero di incapacità consensuali: 78 unità (67%), a fronte di 64 simulazioni (44%), su 147 capi complessivi.

Sia per le cause di primo, come per il secondo grado, la somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti di conferma o delle sentenze, poiché in alcuni casi i provvedimenti hanno definito più capi di nullità.

7. Scorrendo ancora velocemente i dati, evidenzerei tra le cause di primo grado, un maggior numero di **sentenze negative** rispetto all'anno precedente. La sentenza negativa dichiara non constare la nullità del matrimonio. Il 2007 ha visto 37 sentenze negative contro le 29 dell'anno giudiziario precedente. Il tetto massimo di cause negative è stato registrato nel 2005 con 40 cause respinte. C'è stato anche un incremento significativo nel numero dei capi di nullità respinti: 86 su 215 (pari al 40%), contro il 34% sui 235 capi dell'anno precedente; una causa infatti può essere esaminata sotto vari profili di nullità.

I numeri e le percentuali smentiscono ancora una volta gli articoli affrettati e superficiali usciti nei mesi scorsi che parlavano di "*facilità*" nell'ottenere sentenze di nullità di matrimonio. Si pensi alle 37 sentenze negative del nostro Tribunale, a cui si aggiungono 14 cause rinunciate o cadute in perenzione, a fronte di 134 cause decise. Poiché gli Avvocati presentano libelli soltanto dopo una non certo sommaria selezione, l'espressione "*annullamento facile*" non rispetta la verità neppure nella terminologia usata. Da più parti mi sono giunte, con i rallegramenti per questo incarico, le sollecitazioni perché mi attivassi per una giustizia ecclesiale più larga e magnanimo nel tentativo di rispondere, in qualche modo, alla deriva dei fallimenti matrimoniali in atto. Non voglio qui riprendere gli autorevoli interventi del Magistero sia di Giovanni Paolo II che di Papa Benedetto XVI, tuttavia mi si lasci affermare che il Giudice canonico ha sempre un atteggiamento che definirei nel contempo benevolo e rigoroso. La benevolenza significa che le persone vengono prima delle leggi e il Giudice non può dimenticare che ha davanti donne e uomini con il loro bagaglio di soffe-

renza e di fallimenti. Il rigore significa che la realtà di un Sacramento non può essere valutata sulla base del desiderio sincero di poter dare la possibilità ad un fratello o ad una sorella di ricostruirsi una vita in armonia con le esigenze della comunità ecclesiale. Nel processo canonico c'è in gioco il diritto fondamentale del fedele ad avere un giudizio della Chiesa sul proprio vissuto matrimoniale, ma stiamo attenti, questo giudizio non è scontato: iniziare una causa di nullità non significa avere diritto a una sentenza affermativa. Il Giudice deve coniugare questo duplice atteggiamento di rigore e di benevolenza; il peso di una decisione a volte è terribile ma la saggezza della Chiesa non lo lascia solo, in quanto circoscrive e attenua questo *gravamen* attraverso una decisione presa in modo collegiale.

8. Oggi, per la prima volta, tocca a me ritornare sull'argomento dei costi delle cause che desta sempre grande attenzione e interesse nell'opinione pubblica e tra i *media*. Sembra proprio difficile sfatare le cifre molto elevate portate a modello e generalizzate, cifre che sono senz'altro frutto di abusi. Fino al 1997 gran parte degli oneri per il funzionamento dei Tribunali Regionali in Italia gravava sugli utenti. Da allora i Vescovi italiani, ritenendoli validi strumenti pastorali, decisero di sostenerli dal punto di vista economico, stabilendo tassativamente i costi di causa e gli onorari degli Avvocati. La Conferenza Episcopale Italiana, dopo un triennio di sperimentazione, ha promulgato norme definitive per tutto il territorio nazionale. Il contributo per i costi di causa (si tratta di un semplice contributo) è stato fissato per tutto il territorio nazionale in € 500,00, comprensivo dell'attività del Tribunale di primo grado e del Tribunale di Appello. Sempre la Conferenza Episcopale Italiana ha stabilito un minimo e un massimo (1.500 - 2.850) per l'onorario degli Avvocati, da determinarsi in base alla complessità della causa. Presso il Tribunale Piemontese l'onorario degli Avvocati è stato contenuto in € 1.550, comprensivo dei due gradi di giudizio se l'appello si svolge con rito abbreviato. La parte sarà ulteriormente gravata da un incremento di 575 € di onorario dell'Avvocato se il Tribunale di Appello svolgerà una nuova istruttoria.

A fronte di una precisa documentazione viene sempre accordata una congrua riduzione delle spese fino al gratuito patrocinio per chi si trova in difficoltà economiche. Consultate le schede e scoprirete che la grande maggioranza di chi ricorre al Tribunale non è certo costituita da persone ricche o famose; si tratta di gente semplice e modesta che non finirà certo sui rotocalchi. A proposito di certi onorari esorbitanti, escluderei questo a priori, perché esistono vere e proprie *"mine vaganti"*. Così ha definito certi Avvocati il Vicario Giudiziale di Genova, durante la recente inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Ligure. Purtroppo fa sempre più rumore l'albero che cade della foresta che cresce. Fatta salva la possibilità di rivolgersi ai Patroni Stabili, che non sono assimilabili nel nostro ordinamento ai difensori d'ufficio, considero una reale garanzia per le parti quella di rivolgersi ai professionisti iscritti all'albo del nostro Tribunale, perché in questo ambito esiste la possibilità di un controllo da parte del Tribunale stesso circa il rispetto delle tariffe previste dai Vescovi italiani.

Mi assumo il rigoroso e indefettibile impegno di perseguire, nelle forme canoniche e con severità, le situazioni documentate di abuso che vengano segnalate al Tribunale. È giusto che agli organi giudiziali ecclesiastici si chieda comunque e sempre attenzione verso tutti, senza distinzione di persone e con un particolare riguardo alle fasce più deboli. Quanto è previsto per tutti i Tribunali d'Italia, a Torino è esperienza quotidiana.

9. L'opera pastorale preziosissima, che i Tribunali ecclesiastici svolgono, ha trovato in questi anni un grandissimo sostegno anche economico da parte dei Vescovi italiani, grande interesse e attenzione hanno manifestato i Vescovi piemontesi che sempre più hanno colto l'operato del Tribunale Regionale all'interno di una autentica e non semplicistica pastorale familiare. Nei prossimi mesi avremo l'inaugurazione dei locali messi a disposizione dal Cardinale Moderatore, Arcivescovo di Torino. L'utilizzo dell'ex Curia torinese offrirà al Tribunale Regionale una sede ampliata, più spaziosa e funzionale. I lavori di manutenzione straor-

dinaria sono stati finanziati in parti uguali dalla C.E.I. (Conferenza Episcopale Italiana) e dalla C.E.P. (Conferenza Episcopale Piemontese).

È fonte di grande conforto e di sempre nuovi stimoli la partecipazione di un membro del Tribunale all'esperienza viva della **Commissione Regionale per la Pastorale della Famiglia**. I recenti dati sociologici indicano le giovani coppie come le più esposte alle difficoltà matrimoniali e al rischio di crisi. Queste difficoltà sono spesso irreversibili e sfociano nella separazione. Il Tribunale non ha risposte immediate ed esaustive nell'individuare le azioni pastorali idonee a prevenire e a superare le crisi matrimoniali; tuttavia vuole concorrere con il suo bagaglio di esperienze nella difficile, ma necessaria azione di prevenzione. È un problema doloroso e le ricette semplici, che lo risolvano, non ci sono. Soffriamo tutti, perché tutti abbiamo vicino a noi persone in queste situazioni. Gli ambiti più urgenti sono quelli della preparazione del matrimonio e dell'accompagnamento delle giovani coppie. Con la Commissione per la Famiglia abbiamo da condividere il fatto che ogni azione pastorale è una scelta di amore e di servizio all'uomo, alla famiglia, alla società. Anche il Tribunale fa parte di quella Chiesa, comunità dei credenti che deve svolgere con impegno il servizio alle giovani coppie, consapevole che da esse dipende il futuro della nostra società e della comunità ecclesiale.

10. Concludo questa panoramica sull'attività del Tribunale Ecclesiastico Regionale consapevole di presiedere un osservatorio privilegiato dell'evento matrimoniale che opera per la salvezza delle anime. Il Papa nell'Enciclica *Spe salvi* al n. 14 ha posto in luce come la *salus animarum* sia una realtà comunitaria da non intendersi privatisticamente come fuga davanti alla responsabilità per l'insieme, né può essere lasciata alla mera buona volontà dei singoli. I Tribunali ecclesiastici non sono la via privilegiata per qualcuno. Essi sono lo strumento che la Chiesa si è data per incarnare oggi un sempre più profondo senso ecclesiale della giustizia che è vero servizio alla comunione. Un intervento, il nostro, "del terzo imparziale" che garantisce il fedele dal rischio di una ricerca della verità intesa in modo soggettivo ed individualistico. Ai Tribunali spetta un esercizio della giustizia che proprio per il fatto che si qualifica dell'aggettivo ecclesiale ha tra i suoi criteri di applicazione fondamentali l'*e-quitas canonica*. Quella equità che, senza nulla togliere al rigore della norma e alla retta ragione, nella sua applicazione al caso concreto è, per dirla con l'*Hostiensis*: «*Iustitia misericordiae dulcore temperata*» (*Summa Aurea*, Lib. V, De Dispensationibus).

Tra breve ascolteremo il relatore mons. Paolo Bianchi che ho già salutato e presentato. Sono convinto che la sua ricerca dei fondamenti antropologici dell'ordinamento canonico matrimoniale ci illuminerà a vari livelli. Il primo atterrà, in senso lato, alla dimensione di giustizia a cui anela l'uomo e al suo contenuto autenticamente antropologico. Il secondo livello offrirà un significativo e puntuale apporto sull'unione matrimoniale permettendoci di vedere e confrontare ciò che attiene nell'ordinamento canonico al matrimonio in generale e al matrimonio cristiano.

Ringrazio tutti per l'attenzione. Chiedo ora al Cardinale Arcivescovo, nella sua funzione di Moderatore, di dichiarare aperto il 69° Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

don Ettore Signorile

Vicario Giudiziale

del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

SALUTO DELLA RAPPRESENTANTE DEL COLLEGIO DEGLI AVVOCATI

Eminenza Reverendissima,
Eccellenze Reverendissime,
Eccellentissimi Signori Magistrati del Foro Civile,
Signore e Signori.

A nome del Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese mi è gradita l'occasione per porgere un caloroso saluto a tutti i presenti e per fare alcune brevissime riflessioni sul lavoro svolto negli ultimi anni e sulle aspettative per il futuro.

L'Anno Giudiziario appena terminato ha portato alcuni cambiamenti nonché costanti e significativi tentativi per qualificare maggiormente il servizio fornito dal Tribunale Ecclesiastico ai fedeli.

Mi preme ringraziare il can. Giancarlo Carbonero, per il servizio prestato come Presidente del T.E.R.P. dal 2001 al gennaio 2008.

La Conferenza Episcopale Piemontese ha nominato Vicario Giudiziale don Ettore Signorile. Nella vita cristiana siamo invitati ad affrontare ogni tappa nuova come un *kairos*, un tempo di grazia e quindi un tempo di nuove speranze che nel nostro caso si traducono in nuovi entusiasmi nel realizzare il nostro servizio in favore dei fedeli in difficoltà. Auguriamo al nuovo Presidente di affrontare il suo incarico con questo profondo senso spirituale di novità. Ci permettiamo di ricordarLe che siamo collaboratori in una stessa missione ed auspichiamo che il senso di questa comune responsabilità qualifichi i nostri rapporti con Lei e con gli altri ministri del Tribunale.

Rifacendomi a quanto accennato nel saluto dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario nel 2001, ricordo che il Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese trova le sue origini nel lontano 16 gennaio 1973 quando, per volontà di tutti gli Avvocati esercenti la professione legale sul territorio piemontese, si volle dare vita ad una organizzazione che si impegnava a servire la giustizia ed a collaborare con l'autorità ecclesiale in tale difficile servizio pastorale. Allo stesso tempo nell'atto costitutivo i nostri predecessori auspicavano che tale organizzazione divenisse momento di crescita e di confronto per una crescente qualificazione professionale degli operatori della giustizia.

In data 18 marzo 1997 vennero emanate da parte della C.E.I. le *"Norme circa il regime amministrativo e le questioni economiche dei Tribunali Ecclesiastici regionali italiani"* e, di conseguenza, la Conferenza Episcopale Piemontese procedette in data 22 aprile 1998, in esecuzione delle suddette *Norme*, all'emanazione del *"Regolamento interno del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese"*, in cui si prevedeva anche la costituzione di un Collegio degli Avvocati operanti presso il Foro ecclesiastico.

Il Collegio degli Avvocati si adoperò all'adeguamento del precedente Regolamento e in data 21 novembre 1998 l'assemblea approvò il suo nuovo Statuto, che è stato recentemente messo in discussione anche alla luce delle nuove disposizioni della Istruzione *Dignitas con-nubii*. Alla luce delle modifiche che verranno apportate in sede di assemblea, si auspica un pronto riconoscimento dello Statuto e del Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese da parte della Conferenza Episcopale Piemontese.

Una delle finalità di tale organizzazione riguarda soprattutto la promozione religiosa e morale, la formazione deontologica e l'aggiornamento culturale degli iscritti (cfr. art. 2).

Nel corso degli anni passati si sono svolti alcuni incontri di aggiornamento, ed oggi su nuovo stimolo della neo Presidenza ed in collaborazione con lo stesso Tribunale, stiamo

nuovamente concretizzando tale progetto con la programmazione di alcuni incontri teorico-pratici rivolti a tutti gli operatori del nostro Tribunale.

Attendiamo ora le sagge parole del Relatore, mons. Paolo Bianchi, che ci fornirà sicuramente ottimi spunti di riflessione per lo studio delle cause che ci attendono. Il tema che tratterà il Relatore, preoccupa tutti noi specialmente in merito al fondamento delle perizie psichiche di cui Giovanni Paolo II nei discorsi degli anni '87 e '88 alla Rota Romana richiamò l'adeguatezza antropologica. È vero che l'Istruzione *Dignitas connubii* sembra attribuire il controllo del fondamento antropologico delle perizie al Difensore del Vincolo ma, come la dottrina più illuminata ci insegna, la correttezza antropologica della perizia è interesse di tutti, anche di quella parte che viene favorita nelle sue pretese da conclusioni peritali mal orientate in senso antropologico. Sappiamo anche dalla dottrina di questi anni che la questione antropologica non si esaurisce esclusivamente in una questione di scuole o correnti psicologiche, ma che va vista caso per caso a seconda che le conclusioni peritali abbiano evitato presupposti deterministici ed abbiano rispettato la visione dell'uomo come radicalmente chiamato ad amare e ad essere amato con risorse normalmente sufficienti per superare le difficoltà della relazione. L'analisi dei singoli casi risulta sempre molto complessa per cui speriamo, mons. Bianchi, che la sua riflessione ci illumini sul significato concreto di questa specifica incombenza processuale.

Grazie.

Avv. Lucia Musso

PROLUSIONE

ALLA RICERCA DEI PRESUPPOSTI ANTROPOLOGICI
DELL'ORDINAMENTO MATRIMONIALE CANONICO

Quando mi è stato proposto di tenere questa relazione, lasciandomi peraltro un'ampia discrezionalità nella determinazione del tema, mi sono spaventato, in quanto mi è stato detto che avrei dovuto andare nella linea seguita lo scorso anno da S. Ecc.za Mons. Ravasi, presentando una pagina bella, un aspetto bello della concezione cattolica del matrimonio, che potesse suscitare interesse anche da un punto di vista culturale.

Mi sono spaventato perché sono perfettamente consapevole di non possedere la preparazione biblica, la ricchezza culturale e la capacità comunicativa di Mons. Ravasi. Tuttavia ho accettato, esponendomi quindi a un rischio abbastanza grosso, soprattutto per amicizia verso il carissimo can. Giancarlo Carbonero, che considero una persona davvero esemplare per la serietà e lo scrupolo con cui ha interpretato il suo ruolo di Vicario giudiziale, nonché per la dignità e la pazienza con le quali ha vissuto le sue vicende esistenziali di questi ultimi anni. Spero dunque di non deludere troppo lui stesso e tutti gli altri cortesi ascoltatori.

Quando dunque ho accettato di tenere questa relazione, mi sono domandato quale aspetto bello – ma anche nel contempo vero e buono, perché credo sia difficile separare la bellezza dalla dimensione veritativa ed assiologica – della concezione cattolica del matrimonio fosse possibile presentare, senza nel contempo perdere del tutto di vista la dimensione canonica, ossia giuridica, visto anche il contesto in cui ci troviamo, quello cioè della inaugurazione dell'Anno Giudiziario di un importante Tribunale regionale italiano. Ho deciso quindi di partire da un'espressione che ho trovato nell'allocuzione di Benedetto XVI dello scorso 27 gennaio 2007 alla Rota Romana e la cui comprensione non è stata per me immediata. Preciso – per coloro che non hanno conoscenze particolari nell'ambito del diritto canonico – che la Rota Romana è il Tribunale Apostolico (caratterizzato cioè da uno speciale legame col Papa, che ne nomina i Giudici), che interviene in terzo grado di giudizio nell'ordinamento giudiziario della Chiesa cattolica, giudicando il merito delle cause ad esso devolute e non solo la legittimità del giudizio di grado precedente. Fra le funzioni istituzionali di tale Tribunale, c'è anche quella di concorrere, con la propria giurisprudenza, all'unitarietà della giurisprudenza dei Tribunali inferiori¹. Da ciò discende, come comunemente inteso, che gli annuali discorsi dei Papi alla Rota, che spesso toccano temi controversi e delicati, abbiano un particolare valore direttivo e interpretativo delle norme canoniche. Ebbene, nell'allocuzione tenuta in occasione dell'inizio dell'Anno Giudiziario del 2007, il Papa ha affermato che «si può elaborare un'autentica antropologia giuridica del matrimonio»². Questa espressione, antropologia giuridica, non mi è stata immediatamente chiara ed è proprio essa che vorrei sviluppare, per quanto secondo una linea di riflessione in un certo senso più modesta di come intenda il Papa nel suo discorso.

Mi spiego. Benedetto XVI riflette su quella che chiama la "verità" del matrimonio, nel senso soprattutto di cogliere quella serie di risvolti etici e giuridici che sono implicati nella struttura ontologica del matrimonio stesso, così come compreso da una riflessione razionale, illuminata dalla Rivelazione. Così, dalla considerazione della Scrittura e della Tradizione della Chiesa, lette secondo una ermeneutica della continuità³, si possono trar-

¹ Cfr. la Costituzione Apostolica *Pastor bonus* sulla Curia Romana, all'art. 126.

² BENEDETTO XVI, *Allocuzione* (27 gennaio 2007): AAS 99 (2007), 89.

³ Cfr. *Ivi*, 87-88. Il Papa fa riferimento soprattutto a quelle letture del Vaticano II secondo una linea di discontinuità con la tradizione precedente che non risultano in realtà fondate (se non sui pregiudizi ideologici dei loro propugnatori) e circa la quale ha già avuto modo di intervenire.

re alcuni principi che fissano il «vero senso antropologico permanente» del matrimonio stesso e ne illuminano la «verità antropologica e salvifica»⁴. In particolare, Benedetto XVI ritiene che dal concetto del tutto tradizionale di matrimonio quale *intima communitas vitae et amoris* e da quello della unità duale della coppia umana, descritta già nei passi della Scrittura, si possa appunto elaborare la detta antropologia giuridica del matrimonio. Il Papa propone dunque un lavoro intellettuale che si potrebbe definire deduttivo-costruttivo: a partire dai principi desunti dalla riflessione razionale illuminata dalla Rivelazione, costruire appunto una antropologia matrimoniale⁵. Io vorrei svolgere, più modestamente, un lavoro per così dire induttivo-esplicativo, evidenziando la visione antropologica contenuta nell'ordinamento canonico vigente. Un lavoro, cioè, ricognitivo ed esplicativo di quale concezione della persona umana è presupposta dal diritto matrimoniale positivo – anche se, come ricorderemo subito, non si tratta solo di diritto puramente positivo – della Chiesa cattolica.

Questo lavoro richiede **qualche breve premessa**.

In primo luogo, va richiamata la convinzione, che credo difficilmente controvertibile, che ogni ordinamento giuridico presupponga un'antropologia, ossia una visione della persona umana, dei suoi rapporti con gli altri e con i beni materiali, quindi anche della società. Pensare a un diritto puramente tecnico, significa commettere una pericolosa ingenuità, che spoglia fra l'altro il giurista della sua funzione anche culturale e finisce per assoggettarlo al potere, politico, economico o di qualunque natura sia⁶. Così anche certe «purezze metodologiche» che si proponevano nella canonistica di qualche anno fa, se certamente hanno il risvolto positivo di invitare a mantenere una corretta metodologia giuridica nella produzione e nell'interpretazione del diritto, non possono comportare il disconoscimento delle premesse antropologiche che ogni ordinamento giuridico contiene e che può a sua volta confermare, sviluppare, oppure contraddire nell'opera di normazione positiva.

In secondo luogo, e in conseguenza di quanto subito detto, va ribadito il convincimento – anche se qui sussistono scuole di pensiero diverse – della irriducibilità del diritto alla legge, alla mera norma positiva, oppure a una pur raffinata procedura di composizione dei conflitti, degli interessi divergenti e dei rapporti di forza. In altre parole, occorre recuperare – ma è un convincimento abbastanza condiviso nella canonistica – una visione filosofica e anzi metafisica del diritto, senza la quale il diritto medesimo rischia di non avere altro fondamento che la forza che lo impone⁷. Tale necessità di ripensamento e di recupero appare testimoniata dal rinascente interesse per una categoria filosofico-giuridica che solo qualche anno fa sembrava definitivamente tramontata e quasi proscritta, ossia quella del diritto naturale. È una prospettiva che può trovare, da un punto di vista teologico, il suo fondamento in

⁴ Ivi, 88.

⁵ In questo senso possono essere tenute presenti due relazioni, di prossima pubblicazione, tenute in un corso di aggiornamento svolto presso la Pontificia Università della S. Croce nel settembre 2007: J. I. BAÑARES, *Antropologia cristiana e dimensione giuridica del matrimonio*, e G. VERSALDI, *L'uomo debole e la capacità di autodarsi: quale capacità per il matrimonio?*

⁶ Cfr. le interessanti osservazioni di F. D'AGOSTINO sulla responsabilità e sulla figura del giurista, che si possono reperire in diversi scritti del noto filosofo del diritto, particolarmente impegnato nel dibattito culturale. Ad esempio: *Filosofia del diritto*, Torino 2005.

⁷ La contestazione della riduzione del diritto alla forza viene del resto da lontano, come insegna ad esempio l'Antigone di Sofocle, per quanto non vada eccessivamente schematizzata la complessa dialettica fra le ragioni di Antigone e quelle di Creonte. Si veda ad esempio tutta la terza parte (pp. 161-220) del bel libro di F. OST, *Mosé, Eschilo, Sofocle. All'origine dell'immaginario giuridico*, Bologna 2007, che fra l'altro invita appunto a una lettura non dicotomica ma dialettica delle figure di Antigone e di Creonte. Si veda anche la parte dedicata all'Antigone nello studio del 1986 di M. C. NUSSBAUM, *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Bologna 2004, 135-188, e anche G. ZAGREBELSKY, *Il diritto di Antigone e la legge di Creonte*, in I. DIONIGI (a cura di), *La legge sovrana. Nomos basileus*, Milano 2006, 21-51. Né bisogna infine scordare l'insegnamento del Concilio Vaticano II, che in *Gaudium et spes*, 16, ricorda che «*homo legem in corde suo a Deo inscriptam habet*».

una corretta teologia della creazione, intesa non già come la semplice produzione o costruzione del mondo, bensì come il reperimento di quel dover-essere che è iscritto e desumibile dalla struttura ontologica della realtà. Sta di fatto che, in campo teologico almeno, tale categoria sta riassumendo un crescente interesse, come testimoniato da diversi studi e Convegni. In merito, vorrei ricordare alcune efficacissime espressioni di Benedetto XVI a un Congresso appunto dedicato alla legge morale naturale, tenutosi presso la Pontificia Università Lateranense. Il Papa, ammirato per il grande sviluppo della capacità umana di decifrare le regole e la struttura della materia, osserva però che siamo «sempre meno capaci di vedere la fonte di questa razionalità, la Ragione creatrice. La capacità di vedere le leggi dell'essere materiale ci rende incapaci di vedere il messaggio etico contenuto nell'essere, messaggio chiamato dalla tradizione *lex naturalis*, legge morale naturale. Una parola, questa, per molti oggi quasi incomprensibile a causa di un concetto di natura non più metafisico, ma solamente empirico»⁸. E, spostandosi poi su di un piano più prettamente giuridico, il Papa ricorda l'esistenza di «norme che precedono qualsiasi legge umana: come tali, non ammettono interventi in deroga da parte di nessuno. La legge naturale è la sorgente da cui scaturiscono, insieme a diritti fondamentali, anche imperativi etici che è doveroso onorare. Nell'attuale etica e filosofia del Diritto, sono largamente diffusi i postulati del positivismo giuridico. La conseguenza è che la legislazione diventa spesso solo un compromesso tra diversi interessi: si cerca di trasformare in diritti interessi privati o desideri che stridono con i doveri derivanti dalla responsabilità sociale. In questa situazione è opportuno ricordare che ogni ordinamento giuridico, a livello sia interno che internazionale, trae ultimamente la sua legittimità dal radicamento nella legge naturale, nel messaggio etico iscritto nello stesso essere umano»⁹.

La terza e ultima premessa che vorrei porre ha un significato soprattutto dal punto di vista ecclesiale. In concreto vorrei richiamare a guardarsi dalla decettiva e ingiustificata contrapposizione che spesso viene postulata (più o meno surrettiziamente) fra dimensione giuridica e dimensione pastorale, personale, carismatica. Tale contrapposizione non è condivisa dall'insegnamento ufficiale della Chiesa: lo ha ricordato magistralmente Giovanni Paolo II nella sua allocuzione alla Rota Romana del 1990¹⁰; lo hanno richiamato i Vescovi italiani in un interessante e purtroppo poco conosciuto Documento pastorale¹¹; lo ha ribadito Benedetto XVI sia nella sua prima Enciclica *Deus caritas est*¹² sia nella sua prima allocuzione al Tribunale della Rota Romana, contestando appunto una «pretesa contrapposizione tra diritto e pastorale»¹³ e proponendo l'amore e il rispetto per la verità come punto di unità fra dimensione giuridica e dimensione più complessiva della pastorale. A ben vedere, il vero contrario del diritto non è la pastorale ma l'arbitrio, il disordine, la prevaricazione, che non sono certo le condizioni per l'impostazione e il perseguimento di prassi od obiettivi pastorali. Un diritto correttamente inteso e intelligentemente applicato è anzi una tutela per un'attività pastorale nel suo senso più complessivo, in quanto cura che essa avvenga secondo giustizia, che è la regola fondamentale di ogni relazione interpersonale e intersoggettiva.

⁸ BENEDETTO XVI, Al Congresso Internazionale "Legge morale naturale" promosso dalla Pontificia Università Lateranense (12 febbraio 2007): AAS 99 (2007), 243. Cfr. anche il commento a tale discorso: M. DEL POZZO, *Un invito a decodificare il messaggio fondamentale dell'essere*, in «Ius Ecclesiae» 19 (2007), 497-509. Il Papa ha ripreso gli stessi temi ai nn. 11-12 del messaggio per la XL Giornata Mondiale per la Pace del 1° gennaio 2008.

⁹ *Ivi*, 244.

¹⁰ Cfr. AAS 62 (1990), 872-877.

¹¹ Cfr. EPISCOPATO ITALIANO, *Comunione, comunità e disciplina ecclesiale*, 1° gennaio 1989: *Enchiridion C.E.I.*, IV, nn. 1343-1423.

¹² Cfr. l'interessante articolo di S. Ecc. C. REDAELLI, *L'Enciclica di Benedetto XVI Deus caritas est e il diritto canonico*, in «Quaderni di diritto ecclesiale» 19 (2006), 337-349.

¹³ BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla Rota Romana* (28 gennaio 2006): AAS 98 (2006), 136.

Poste queste premesse, passo a svolgere il mio tema: quale antropologia, quale visione della persona umana sono contenute nell'ordinamento matrimoniale canonico? Vorrei procedere a modo di tesi, documentando, per ciascuna di esse, i dati dell'ordinamento positivo vigente che fondano le varie affermazioni.

La prima tesi è la seguente: la persona umana è uno spirito incarnato, ossia ha una dimensione spirituale e una corporea, e non è esclusivamente riducibile ad una di esse: solo corpo, materia, oppure solo spirito¹⁴.

Vista dal punto prospettico dell'ordinamento matrimoniale, la tesi riprende la concezione del tutto classica del matrimonio non solo come *communio corporum*, ma anche come *communio animorum*. Naturalmente, non voglio qui addentrarmi nella discussione dei termini – corpo e anima – con i quali la tesi è formulata, anche se occorre segnalare che pure il tema dell'anima pare ritornare all'attenzione del dibattito (almeno) teologico¹⁵; occorre peraltro non così facilmente dimenticare come il concetto di “anima” sia uno dei guadagni più alti del pensiero occidentale¹⁶, fin dai suoi primordi di carattere propriamente filosofico.

Ma dove la tesi formulata trova il suo riscontro nell'ordinamento vigente? Non c'è dubbio che la dimensione spirituale trovi la sua massima espressione nel principio cardine di tutto l'ordinamento matrimoniale canonico, ossia quello che pone il consenso delle parti come causa efficiente del vincolo matrimoniale o, che è poi lo stesso, come essenza del patto nuziale. Questa concezione – espressamente dichiarata anche nel vigente can. 1057 §1: *matrimonium facit partium consensus* – si è come noto affermata nel secolo XII, come chiaro frutto di quel reciproco arricchimento del pensiero cristiano e del diritto romano¹⁷, che proprio in quella fase storica tornava ad essere studiato in maniera più sistematica.

Il principio consensualistico, espressivo della dimensione spirituale della persona, non si affermò né è oggi affermato a detrimento dell'importanza della dimensione corporea del matrimonio, quella specificamente legata alla sessualità e alla procreazione; una dimensione che in qualche modo veniva sottolineata dalla tradizione giuridica soccombente nel secolo XII, quella germanica, che poneva la consumazione-*traditio rei* come momento costitutivo del matrimonio. Così, anche nel diritto oggi vigente, l'impossibilità radicale di realizzare una comunione anche fisica – la impotenza copulativa di cui al can. 1084 §1 – è un impedimento dirimente al matrimonio: si noti, un impedimento indispensabile, inderogabile, proprio in quanto questo tipo di comunione appartiene di principio alla struttura ontologica del matrimonio. Così, l'avvenuta comunione fisica fra i coniugi – se posta *humano modo*, come precisa il can. 1061 §1 – produce la consumazione del matrimonio, una realtà che ha un grandissimo valore non solo dal punto di vista antropologico e/o sentimentale-affettivo, ma anche giuridico, in quanto consolida a tal punto il vincolo nuziale che, se esso è celebrato fra battezzati, sfugge completamente alla possibilità di suo scioglimento da parte della Chiesa, anche da parte della sua suprema autorità¹⁸. Così, infine, la dimensione corporea del matrimonio trova la sua esplicitazione normativa sia nella indicazione della procreazione

¹⁴ «*Corpore et anima unus*»: così *Gaudium et spes*, 14, indica i costitutivi della persona umana.

¹⁵ Cfr. il fortunato libro di V. MANCUSO, *L'anima e il suo destino*, Milano 2007. Fortunato dal punto di vista editoriale, in quanto non è questa la sede (né è mia competenza) entrare nella disamina dei contenuti del volume.

¹⁶ Cfr. P. SARRI, *Socrate e la nascita del concetto occidentale di anima*, Milano 1997. Cfr. anche G. REALE, *Corpo, anima e salute*, Milano 1999, nonché *passim* i dieci volumi dello stesso Autore dal titolo *Storia della filosofia greca e romana*, Milano 2004. Molto interessante, per la tematica di cui ci occupiamo, il volume di E. BERTI, *In principio era la meraviglia. Le grandi questioni della filosofia antica*, Bari 2007, soprattutto il capitolo IV Che cos'è l'uomo? (pp. 127-172). Cfr. anche M. MIGLIORI ET AL. (a cura di), *Interiorità e anima. La psychè in Platone*, Milano 2007.

¹⁷ Cfr. il magistero del grandissimo studioso delle istituzioni del diritto romano, Biondo Biondi, espresso sul tema in parola nella sua monumentale opera sul diritto chiamato appunto romano-cristiano.

¹⁸ Cfr. il can. 1141 e l'allocuzione di Giovanni Paolo II alla Rota Romana del 21 gennaio 2000 (in AAS 92 [2000], 350-355).

come finalità istituzionale del matrimonio stesso (cfr. il can. 1055 §1), cioè come obiettivo alla cui potenziale realizzazione l'istituto è per sua natura ordinato; sia nella determinazione di quella che la dottrina chiama la *substantia matrimonii*, che costituisce il presupposto conoscitivo minimo – ossia appunto la *scientia minima* – sulla base del quale è possibile esprimere il consenso coniugale: infatti, il can. 1096 §1 richiede che il contraente almeno non ignori che alla procreazione della prole si giunge *cooperatione aliqua sexuali*.

La seconda tesi è la seguente: l'ordinamento canonico matrimoniale presuppone che la persona umana si realizza attraverso il donarsi.

È questa un'affermazione di grande rilevanza culturale ed educativa, che ha la potenzialità di proteggere la persona dall'inganno dell'individualismo insaziabile, che genera alla fin fine solo insoddisfazione e tristezza. Già il pensiero filosofico precristiano aveva colto questo pericolo¹⁹ e il Cristianesimo ha dato ad esso un antidoto decisivo: è solo intendendo la propria persona come dono che ci si può davvero realizzare. Basti pensare alla serie di profonde catechesi di Giovanni Paolo II sull'amore umano, tenute nei primi anni del suo Pontificato, per rendersene conto²⁰; dove proprio per indicare questa strutturale tensione dell'uomo a farsi dono viene fatto più volte ricorso proprio al linguaggio sponsale.

La tesi formulata trova il suo invero nell'ordinamento canonico positivo in un'altra norma cardine di tutto il sistema: ossia quella che definisce il cosiddetto oggetto del consenso o del patto nuziale. Integrando la definizione previgente²¹, tecnicamente precisa ma passibile di interpretazioni equivocate, l'attuale can. 1057 §2 afferma che, nel patto nuziale, i contraenti «*sese mutuo tradunt et accipiunt*»: ossia, appunto, donano se stessi. Tale dono acquista la sua specificazione coniugale facendosi carico dei doveri e riconoscendo in capo all'altra parte i diritti dello stato coniugale²² o, più complessivamente, donando in modo perpetuo ed esclusivo la propria mascolinità e femminilità, che indicano gli aspetti della persona (da non ridurre al piano solo materiale, per intenderci quello della genitalità) specificamente coinvolti dalla donazione coniugale di sé. Come precisa Benedetto XVI nell'allocuzione del 27 gennaio 2007 alla Rota Romana: «Ogni matrimonio è certamente frutto del libero consenso dell'uomo e della donna, ma la loro libertà traduce in atto la capacità naturale inerente alla loro mascolinità e femminilità»²³.

La tesi che la persona si realizza facendosi dono trova un'altra concretizzazione importante nell'ordinamento matrimoniale vigente laddove esso definisce una delle due finalità istituzionali del matrimonio con l'espressione *bonum coniugum*. Tale espressione, contenuta nel can. 1055 §1, ha un significato intuitivo e complessivo, mentre bisogna dire che la dottrina e la giurisprudenza non ne hanno ancora sviscerato tutte le implicazioni da un punto di vista analitico. Così, per fare solo degli esempi, alcuni affermano che tale espressione solo sintetizzi i tradizionali *bona fidei, prolis et sacramenti* senza altro aggiungerli; altri vi riconducono i doveri del mutuo aiuto, materiale e spirituale²⁴, e del rispetto reciproco; altri ancora vi riportano il dovere, giuridico e non solo morale, della fedeltà coniugale; altri infine vi scorgono un principio ispiratore di altre norme dell'ordinamento, come ad esempio il requi-

¹⁹ Cfr. figure impressionanti come il Callicle del *Gorgia* platonico o il Trasimaco del primo libro della *Repubblica*.

²⁰ Queste catechesi si possono trovare ad esempio nel volume: GIOVANNI PAOLO II, *Uomo e donna lo creò. Catechesi sull'amore umano*, Roma-Città del Vaticano 1985.

²¹ Cfr. il can. 1081 §2 del *Codice* promulgato nel 1917, che definiva l'oggetto del patto nuziale come lo «*ius in corpus, perpetuum et exclusivum, in ordine ad actus per se aptos ad prolis generationem*».

²² In questo senso può essere intesa l'espressione del can. 1057 §2 che i contraenti donano se stessi «*ad constitutendum matrimonium*».

²³ AAS 99 (2007), 89.

²⁴ È chiaro che questa determinazione riprende una delle cosiddette finalità secondarie indicate dalla previgente legislazione al can. 1013 §1.

sito che la consumazione del matrimonio debba avvenire *humano modo*²⁵ o l'esigenza che il contraente debba essere protetto contro errori circa qualità importanti dell'altra parte, indotti dolosamente per estorcerne il consenso²⁶. In ogni modo, resta sufficientemente chiaro che chi contrae matrimonio non possa impegnarsi per pretendere solo il bene proprio ma debba al contrario donarsi, spendersi per un progetto esistenziale comune, che comprende anche il bene dell'altro. Non a caso, sempre nel già più volte citato can. 1055 §1, il Legislatore ha denominato *consortium* il matrimonio in quanto stato di vita. Come a dire: chi si sposa, si dona all'altro per condividere un destino; lo ricorda anche la formula liturgica, «[...] nella buona e nella cattiva sorte». Già la tradizione classica aveva intuito in questo modo il rapporto matrimoniale: un esempio in questo senso è la bellissima figura di Alceste, nella omonima tragedia di Euripide, che offre la sua vita per il marito Admeto: un esempio talmente elevato che un (semi)dio la riconduce misteriosamente indietro dall'Ade, dopo una vittoriosa lotta con Thanatos²⁷.

La terza tesi può essere così formulata: l'ordinamento matrimoniale canonico suppone l'uomo come capace di amare trascendendo il livello istintivo ed emozionale dell'amore.

Anche questa affermazione antropologica ha un valore educativo e preventivo notevole, dal momento che è abbastanza agevole rendersi conto di come la riduzione dell'amore ai detti piani istintivo ed emotivo – se a tutta prima può sembrare magari seducente – espone però in realtà a frequenti delusioni e sofferenze. Non si tratta certo di sottovalutare o addirittura negare gli aspetti emotivi, istintivi dell'amore, ma di trascenderli integrandoli in un livello superiore dell'essere personale, quello dell'intelligenza, della volontà e quindi della libertà. Non è altro che quella dialettica di *eros* e *agape* su cui ha scritto delle pagine bellissime Benedetto XVI nella sua prima Enciclica *Deus caritas est*: una dialettica dove i due elementi che la costituiscono sono inseparabili, ma anche dominati da quello di rango più alto nella sfera dell'umano: «[...] l'*eros* ha bisogno di disciplina, di purificazione per donare all'uomo non il piacere di un istante, ma un certo pregustamento del vertice dell'esistenza, di quella beatitudine a cui tutto il nostro essere tende»²⁸.

Dove emerge ciò nel diritto matrimoniale canonico? Anzitutto nella definizione legale del consenso matrimoniale che si trova al can. 1057 §2. Il consenso vi viene definito come *actus voluntatis*, una definizione che da un lato porta immediatamente sul piano della decisione consapevole e libera; dall'altro realizza il significato canonico dell'amore coniugale, inteso nel senso di una decisione responsabile di dedizione all'altra persona. Tale concetto canonico dell'amore coniugale si è chiarito nel dibattito canonistico degli anni '70 del secolo XX, soprattutto ad opera del grande Pontefice Paolo VI²⁹. In sostanza: la dimensione "erotica" dell'amore, intesa come istinto e sentimento, ha un importante rilievo esistenziale che resta però pregiudicato; è la dimensione "agapica", quella che si colloca sul piano della

²⁵ Cfr. il già ricordato can. 1061 §1.

²⁶ Cfr. il can. 1098.

²⁷ Cfr. lo stimolante "elogio" di Alceste tracciato da F. D'AGOSTINO nel volume *Una filosofia della famiglia*, Milano 2003, 34-36, dove Alceste è definita una "eroina" del matrimonio maggiore della stessa Penelope. La tragedia di Euripide non è di univoca interpretazione, come ad esempio accenna F. M. PONTANI in *Euripide. Tutte le tragedie*, vol. I, Roma 2003, 22-23, anche se conclude: «Interpreti più sensibili hanno invece riconosciuto in quest'opera la tragicità del *pathos*, la piena intonazione dei personaggi minori, tenuti su un piano realistico e dominati dalla purissima figura della protagonista».

²⁸ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 4.

²⁹ Cfr. l'Enciclica *Humanae vitae*, 9, in *Enchiridion Vaticanum III*, n. 595, che dà una definizione dell'amore coniugale chiaramente incentrata sulla libera e volontaria donazione di sé: «*Non agitur solum de mero vel naturae vel affectuum impetu, sed etiam ac praesertim de libero voluntatis actu*». Cfr. anche l'Allocuzione di Paolo VI alla Rota Romana per l'anno 1976 (in AAS 68 [1976], 204-208), che affronta espressamente il tema del rilievo giuridico dell'amore coniugale.

decisione e della dedizione, che entra nella sfera della moralità e del diritto, venendo appunto a coincidere con il consenso: ossia con l'atto di volontà attraverso il quale i coniugi si impegnano l'uno verso l'altro in un patto irrevocabile.

Questa affermazione ci consente di comprendere un secondo importante riscontro positivo della tesi formulata. Esso è costituito da quelle che il can. 1056 chiama le proprietà essenziali del matrimonio (si noti: di ogni matrimonio) per indicare che tali caratteristiche appartengono alla sua struttura ontologica. Tali proprietà sono l'unità, che direttamente afferma il principio monogamico ma alla quale può essere ricondotto anche il dovere morale e giuridico della fedeltà, e l'indissolubilità. Quello che va colto con attenzione è che – nella concezione che presiede alle formulazioni canoniche di questi principi – tali proprietà non sono intese (come talvolta banalmente viene ritenuto) alla stregua di un limite, un condizionamento, un impoverimento, una “tomba” dell'amore. Al contrario esse sono intese e proposte come un'esplicitazione di alcune esigenze intrinseche ed elevatissime dell'amore. Promettere un amore coniugale *ad tempus* oppure divisibile con più persone e non invece riservato esclusivamente al coniuge non appare, in altre parole, qualcosa di coerente con un concetto di amore non solo “erotico” ma anche “agapico”. È ancora Benedetto XVI che nella *Deus caritas est* ha espresso molto bene questi concetti: «In un orientamento fondato nella creazione, l'*eros* rimanda l'uomo al matrimonio, a un legame caratterizzato da unicità e definitività; così, e solo così, si realizza la sua intima destinazione. All'immagine del Dio mono-teistico corrisponde il matrimonio monogamico. Il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa: il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano. Questo nesso strettissimo tra *eros* e matrimonio nella Bibbia quasi non trova paralleli nella letteratura al di fuori di essa»³⁰.

La **quarta tesi** antropologica potrebbe essere così formulata: **l'uomo normale – ossia la persona comune, ordinaria, imperfetta e limitata – è comunque, ossia anche in quanto tale, capace di realizzare gli ideali sin qui richiamati.**

Si tratta di una prospettiva di grande saggezza: da un lato coltiva un atteggiamento fiducioso verso le capacità umane; dall'altro le considera con realismo, evitando la tentazione di una visione elitaria della persona stessa e del matrimonio; una tentazione in cui può essere facile cadere in buona fede ma che può avere delle conseguenze perniciose. Ad esempio – visto che mi rivolgo soprattutto ad operatori pastorali – sulla programmazione dell'accompagnamento pastorale previo alle nozze³¹, oppure sulle modalità di interpretare le normali fatiche della vita matrimoniale³².

Ma come trova ingresso nell'ordinamento matrimoniale canonico questo fiducioso realismo nei confronti della persona umana? Anzitutto attraverso la presunzione della capacità matrimoniale del contraente, affermata dal can. 1058; una disposizione indicata dai commentatori come una gloria del diritto ecclesiale, che si è con questa regola costantemente opposto alle discriminazioni antiche e recenti quanto alla possibilità di sposarsi, fondate che fossero su motivi razziali, sociali o di altra natura. E poi con la conseguente presunzione della validità del matrimonio contratto, anche se non ben riuscito, fino a prova certa del contrario. Si tratta del *favor iuris* attribuito al matrimonio, di cui al can. 1060 e circa il quale Giovanni Paolo II ha speso delle parole di grande profondità³³, mostrandone cioè non solo le ragioni di utilità sociale (la funzionalità, cioè, alla certezza dei rapporti giuridici) ma anche il fondamento antropologico.

³⁰ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 11.

³¹ Un accompagnamento, ad ulteriore esempio, fortemente enfatizzato e “spiritualizzato”, che trascuri una realistica attivazione delle risorse umane presenti nei nubendi.

³² Ad esempio leggendole immediatamente come una prova della radicale inettitudine dei soggetti allo stato coniugale.

³³ Cfr. l'Allocuzione alla Rota Romana del 29 gennaio 2004 (in AAS 96 [2004], 348-352).

Ancora, la visione fiduciosamente realistica della persona umana, viene normativamente concretizzata attraverso la riserva a una legge emanata dalla sola Suprema Autorità ecclesiale della possibilità di dichiarazione o costituzione di impedimenti dirimenti il matrimonio³⁴, come precisato al can. 1075; impedimenti la cui ermeneutica dovrà poi assoggettarsi al criterio della interpretazione cosiddetta stretta, come chiarito al can. 18, una delle norme che appunto dettano i criteri interpretativi delle leggi canoniche. E, fra gli impedimenti dirimenti, una particolare menzione nel contesto del nostro ragionamento deve essere riservata all'impedimento di età³⁵, stabilito così in basso proprio per non rischiare di coartare più del dovuto lo *ius connubii*, tenuto anche conto della diffusione mondiale dell'ordinamento canonico.

Un analogo discorso deve effettuarsi a proposito della capacità naturale della persona al matrimonio, che il diritto vigente analizza e regola soprattutto dal punto di vista dei requisiti psichici. Il can. 1095 richiede infatti:

- a) che il soggetto possa fruire di un sufficiente uso di ragione;
- b) che non sia affetto da una grave mancanza di discrezione di giudizio, concetto quest'ultimo che deve intendersi come la valutazione critica almeno minimale dei diritti e doveri dello stato coniugale e come la sufficiente capacità di autodeterminarsi nella scelta di farsene carico; e, infine,
- c) che il contraente sia radicalmente in grado di adempiere gli obblighi essenziali del matrimonio e, quindi, idoneo a farsene carico a titolo di dovere giuridico, perché *impossibillum nulla obligatio*.

Come è noto a tutti coloro che lavorano nel campo dei processi matrimoniali canonici, questa norma ha prestato il fianco a interpretazioni estensive e massive, che hanno condotto progressivamente la giurisprudenza di riferimento e lo stesso Legislatore a chiarire i criteri per una loro applicazione non abusiva. In sintesi, per poter riconoscere un'autentica incapacità psichica al matrimonio – in qualsiasi delle sue fattispecie normative, quelle inerenti l'atto del consenso come tale e quella invece concernente l'idoneità radicale allo stato coniugale – occorre reperire nel soggetto una seria forma di anomalia che incida in modo sostanziale sulle sue facoltà naturali, l'intelligenza e la volontà³⁶. Quello che a me preme sottolineare in questa sede è che la *ratio* di tale autorevole indicazione è proprio quella di salvaguardare la visione antropologica sottesa all'ordinamento, non certo altre, quali ad esempio la volontà politica di restringere *ex auctoritate* il numero delle dichiarazioni di nullità per incapacità psichica. A ciò vorrei però aggiungere un'altra considerazione, che mi appare appunto rilevante dal punto di vista antropologico. Le dette interpretazioni estensive del can. 1095 affermano talora di ispirarsi a una non meglio precisata visione personalistica. In realtà, tale affermazione non solo resta spesso assai generica e comunque inidonea a desumerne attendibili conseguenze giuridiche³⁷, ma spesso espone al noto processo della eterogenesi dei fini. Ossia, riconoscendo con facilità come invalidante qualsiasi limitazione o non perfezione dell'essere umano ed estendendo quindi massivamente la classe delle per-

³⁴ In concreto al solo Pontefice, in quanto la costituzione o dichiarazione di un impedimento da parte del Collegio dei Vescovi in quanto tale, ancorché certo possibile, appare una modalità alquanto remota.

³⁵ Cfr. il can. 1083 §1 e la tesi dottorale di A. GIRAUDO, *L'impedimento di età nel matrimonio canonico* (can. 1083). *Evoluzione storica e analisi delle problematiche attuali della dottrina e della prassi*, Roma 2007.

³⁶ Cfr. le due Allocuzioni alla Rota Romana di Giovanni Paolo II totalmente dedicate a questo tema, quella del 5 febbraio 1987 (in AAS 79 [1987], 1453-1459) e quella del 25 gennaio 1988 (in AAS 80 [1988], 1178-1185).

³⁷ Di quale personalismo si tratta? Quello del primo a utilizzare tale termine, che pare sia stato Renouvier (nel 1903)? Quello dei personalisti pluralisti americani, animatori dal 1919 della rivista *The Personalist*? Oppure quello del personalismo religioso di G. Marcel e N. Berdiaev? Oppure quello degli sviluppi di tale ispirazione, con il personalismo sociale di E. Mounier, che fonda la rivista *Esprit* nel 1932, o con il personalismo ontologico del filosofo italiano L. Pareyson? Quanto poi alla impossibilità di trarre dall'ispirazione filosofica personalistica delle immediate prospettazioni giuridiche, cfr. l'interessante articolo dell'Uditore rotale G. ERLEBACH, *Quale visione del matrimonio: contrattualistica o personalistica?*, in «In charitate iustitia» 15 (2007), 33-53.

sone incapaci, tale impostazione finisce di fatto per infliggere un *vulnus* alla persona proprio in ciò che le è più caratteristico, ossia la libertà e la responsabilità, che sussistono anche nel caso di errori o scelte sbagliate. Un personalismo, in altre parole, che tradisce e in qualche modo rimpicciolisce la persona e la sua responsabilità.

Naturalmente, la visione realistica della capacità matrimoniale della persona umana impone di non lasciar mancare un sostegno per quelle capacità giuridicamente sufficienti ma esistenzialmente migliorabili. Né mancano, nell'ordinamento positivo, indicazioni anche in questo senso³⁸.

Una serie di considerazioni analoghe potrebbero essere fatte a proposito della **quinta tesi**, che può essere espressa in questo modo: **la persona umana è libera e va tutelata nell'esercizio della sua libertà, che resta però sempre una libertà finita, storica.**

È noto quanto il valore della libertà sia importante per la persona umana e come sia apprezzato nella nostra cultura³⁹, che ne fa anzi uno dei suoi cardini e da più punti di vista: rivendicando libertà politica, di pensiero, religiosa, di iniziativa economica e sociale. Tanto grande è questo dono, tanto però esso è fragile e la persona può mancare in molti modi verso di esso. Quello su cui vorrei richiamare l'attenzione è il disconoscimento dei limiti intrinseci, strutturali, della libertà umana, che è sempre in qualche modo condizionata, storicizzata, relativa, senza tuttavia cessare di essere tale. Solo al concetto di Dio si può ascrivere una libertà assoluta, ossia sciolta da vincoli o da condizionamenti. Per l'uomo, non è così: la sua educazione, le sue vicende familiari ed esistenziali, le persone che gli stanno accanto, le sue stesse scelte precedenti, il contesto prossimo in cui egli agisce producono sempre qualche influenza sulle sue nuove decisioni, senza tuttavia necessariamente privarlo della libertà, come ad esempio può essere ritenuto abbracciando impostazioni sostanzialmente deterministiche, che pure non mancano nel nostro orizzonte culturale. Occorre quindi grande rispetto e attenzione perché, anche da questo punto di vista, la libertà non venga contraddetta e negata.

Nell'ordinamento canonico, una norma di carattere programmatico (il can. 219) afferma la libertà che compete alla persona nella scelta dello stato di vita rispetto a *quacumque coactione*, ossia di fronte a una vera e propria costrizione, in qualsiasi modo essa venga effettuata. Nell'ambito poi del diritto matrimoniale sostanziale tale principio programmatico viene specificato prevedendo che la violenza fisica irresistibile incussa dall'esterno costituisce un difetto radicale del consenso⁴⁰; mentre quella cosiddetta morale ne è un vizio, laddove però sia induttiva di un timore grave e indeclinabile⁴¹. Come già accennato, poi, anche una mancanza di libertà endogena acquista rilievo⁴², laddove però ascrivibile a una seria forma di anomalia presente nella persona al momento del patto nuziale. In tal modo la legge cerca di proteggere una libertà realmente umana, nel senso che solo una motivazione davvero determinante – esterna o endogena che sia – priva la persona della libertà cosiddetta sostanziale (la stessa capacità di essere libero) o la limita gravemente nella sua libertà effettiva (ossia nell'esercizio concreto della libertà). Ciò appare coerente con l'insegnamento conciliare, che vede la libertà dell'uomo sostanzialmente lesa solo quando questo agisce «*sub coeco impulsu interno vel sub mera externa coactione*»⁴³.

³⁸ Cfr. le indicazioni di cui al n. 4 del can. 1063, che possono trovare concretizzazione in un aiuto spirituale oppure maggiormente tecnicizzato, ad esempio psicologico. Anche lo stesso istituto della separazione (cfr. cann. 1151ss.) può essere inteso come un temporaneo interrompersi della vita comune, in vista di rimuovere le difficoltà subtrate e riprendere, se possibile, la coabitazione.

³⁹ Lo riconosce e dichiara con grande incisività *Gaudium et spes*, 17.

⁴⁰ Cfr. la vis di cui al can. 1103, letto in combinazione col can. 125 §1.

⁴¹ Cfr. il can. 1103.

⁴² Cfr. il significato secondario, già richiamato, del difetto di discrezione di giudizio, di cui al can. 1095, 2°.

⁴³ *Gaudium et spes*, 17.

In questo modo l'ordinamento matrimoniale afferma e tutela la libertà della persona, affrancandola da un imponente concezione deterministica, ma anche dalla *ybris* di una libertà assoluta e super-omistica.

Una **sesta tesi** può ancora essere formulata: **la persona umana è sincera e aperta al riconoscimento della verità.**

Nonostante la presenza di quello che potrebbe essere chiamato pessimismo gnoseologico, che è la fondamentale radice di ogni relativismo e soggettivismo, è presente nell'uomo il desiderio di attingere una verità ultima e incontrovertibile. In fondo, anche l'affermare che la verità non esiste o è inconoscibile si presenta come un'affermazione veritativa, sulla base della quale si cerca poi di sviluppare – più o meno coerentemente con detta premessa – un sistema di pensiero o di comportamento. Il pensiero cristiano – che come quello classico, da Parmenide in avanti, riconosce un convenire di essere e pensiero – ritiene la persona umana capace della verità e fondamentalmente orientata verso di essa.

Alcuni istituti anche in campo matrimoniale concretizzano tale convincimento di fondo. In primo luogo la presunzione, stabilita dal can. 1101 §1, di corrispondenza fra dichiarato e voluto nell'emissione del consenso matrimoniale. Il fondamento di tale presunzione non riposa solo sulla necessità di garantire la certezza dei rapporti giuridici; oppure sulla regola processuale fondamentale che chi afferma in giudizio qualcosa lo deve provare⁴⁴; esigenze peraltro difficilmente rinunciabili. Il fondamento ultimo di tale presunzione è da collocare proprio nel rispetto per la sincerità della persona e nel riconoscimento del suo naturale orientamento alla verità. Ed è proprio per questo che tale presunzione deve essere riaffermata anche in un contesto secolarizzato, nel quale non sempre le esigenze della visione cristiana del matrimonio sembrano adeguatamente comprese anche da chi pure vi si accosta. Prevedere il contrario, ossia che le intenzioni dei contraenti siano difformi dal dichiarato (salvo dimostrarne la corrispondenza) vorrebbe dire decampare da quella visione antropologica, implicitamente affermando la persona come per natura insincera e aliena dalla verità.

Tale visione della persona nel suo strutturale rapporto con la verità trova espressione anche in un'altra norma, che è certo di spessore innovativo, anche se in realtà il suo contenuto non è così in discontinuità con il diritto previgente, come talora si afferma un po' retoricamente. Si tratta di una disciplina che ha lo scopo di ridurre il più possibile la discrepanza fra la cosiddetta verità processuale e la verità oggettiva, nel dichiarare o meno l'invalidità di un matrimonio. Tale disciplina attribuisce – si noti: pur in una materia per sé di diritti indisponibili – valore probatorio alle dichiarazioni giudiziali delle parti⁴⁵, anche *pro se et contra vinculum*, fino al riconoscimento della loro idoneità a costituire prova sufficiente, a condizione che tali dichiarazioni siano corroborate in modo pieno da indizi e circostanze di fatto, ossia in misura da indurre nel giudice la certezza morale sulla materia da definire⁴⁶.

In questo senso, anche la confermata scelta dello strumento processuale come via per il raggiungimento della verifica della validità o meno di un matrimonio e la natura solo dichiarativa della relativa sentenza possono essere visti come l'espressione di questa tensione della persona verso la verità. Lo hanno sottolineato con forza gli ultimi Papi. Ad esempio, Benedetto XVI, nella sua prima allocuzione alla Rota Romana, nel mostrare come diritto e pastorale si incontrino nell'amore per la verità, ha affermato: «Il processo canonico di nullità del matrimonio costituisce essenzialmente uno strumento per accertare la verità sul vincolo coniugale. [...] lo scopo del processo è la dichiarazione della verità da parte di un terzo

⁴⁴ Cfr. il can. 1526.

⁴⁵ Cfr. i cann. 1536 §2 e 1679, nonché l'art. 180 di *Dignitas connubii*.

⁴⁶ Cfr. il can. 1608 e le importanti precisazioni apportate da *Dignitas connubii*, 247, sul concetto di certezza morale. Cfr. in merito ad esempio P. BIANCHI, *La certezza morale e il libero convincimento del giudice*, in AA.VV., *Il giudizio di nullità matrimoniale dopo l'Istruzione "Dignitas connubii"*. Parte prima: i principi (a cura di P. A. Bonnet e C. Gullo), Città del Vaticano 2007, 387-401.

imparziale, dopo che è stata offerta alle parti pari opportunità di addurre argomentazioni e prove entro un adeguato spazio di discussione. [...] Di fondamentale importanza, anche in questa materia, è il rapporto fra ragione e fede. Se il processo risponde alla retta ragione, non può meravigliare il fatto che la Chiesa abbia adottato l'istituto processuale [...]»⁴⁷. Lo strumento processuale, quindi, garantisce una ricerca della verità svolta non in modo individualistico, ma nella quale la coscienza si deve confrontare con la realtà e con la sua complessità (rappresentata dai punti di vista differenti che nel processo stesso vengono sostenuti), nonché con un'autorevole verifica ecclesiale, per quanto certo non infallibile e ricorribile nei modi dallo stesso diritto previsti.

La **settima tesi** antropologica che l'ordinamento matrimoniale canonico consente di ricavare è la seguente: **la persona umana è aperta verso la trascendenza, apertura che però non annulla ma perfeziona la dimensione naturale della persona medesima.**

Ciò viene espresso dall'affermazione, non solo teologica ma anche canonica, che la sacralità che va riconosciuta ad ogni matrimonio⁴⁸ – come ci ha illustrato Mons. Ravasi lo scorso anno, commentando alcuni passi del Libro della Genesi – si perfeziona nel caso del valido matrimonio fra battezzati nella sacramentalità in senso proprio, nel senso della pertinenza del patto nuziale al settenario sacramentale. La sacralità e la sacramentalità del matrimonio, infatti, non consistono in un rito di carattere liturgico, che semmai esprime quella loro natura; bensì nel convincimento che nel matrimonio l'uomo trascende in qualche modo la dimensione puramente umana, incontrandosi con qualche cosa di ulteriore. La sacramentalità del matrimonio dei battezzati consiste nel manifestare che questo qualcosa di ulteriore non è una realtà indistinta o una semplice proiezione dell'umano (ad esempio una divinizzazione della sessualità, presente in alcune culture contemporanee a quella biblica) ma la presenza della forza salvifica di Cristo tramite il suo Spirito: ciò che il linguaggio teologico chiama la grazia.

Va sottolineato che la prima norma dedicata dal Codice canonico al matrimonio afferma proprio ciò: il valido matrimonio fra battezzati è, per dono di Cristo, Sacramento (cfr. il can. 1055 §1, nella sua affermazione principale). Questa affermazione ci consente anche di comprendere meglio il rapporto fra grazia e natura cui sopra accennavamo, nel senso che, come dicevano i classici del pensiero teologico, *gratia non destruit sed perficit naturam*. Infatti, se badiamo bene allo stesso testo normativo, comprendiamo come il matrimonio sacramentale non sia nulla di diverso, nei suoi contenuti essenziali, dal matrimonio naturale, dalla struttura ontologica del matrimonio. Non esistono, per la dottrina teologica e quindi per la disciplina canonica, due classi di matrimonio, oggettivamente diverse: una per i battezzati e un'altra per tutti gli altri esseri umani. La sacramentalità del matrimonio, in altre parole, non presuppone un matrimonio diverso da quello naturale, ma solo lo arricchisce di un dono speciale, che il Signore fa a coloro che sono uniti a Lui col Battesimo.

Questo è il significato dell'inseparabile coincidenza fra valido patto nuziale fra battezzati e matrimonio che viene affermata al §2 del can. 1055. Per celebrare il sacramento del matrimonio i battezzati non debbono quindi adempiere qualche requisito in più rispetto al voler contrarre un valido matrimonio e, in questa leale volontà di accettare i contenuti del patto nuziale, l'insegnamento ufficiale della Chiesa vede anche una sufficiente disponibilità nei confronti della dimensione soprannaturale del matrimonio stesso⁴⁹. Senza voler sempli-

⁴⁷ BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla Rota Romana* (28 gennaio 2006): AAS 98 (2006), 136.

⁴⁸ È importante ribadire che, nella concezione e nella disciplina della Chiesa cattolica, ogni matrimonio celebrato con retta coscienza, anche da non battezzati, è ritenuto valido e caratterizzato da un'intrinseca dimensione sacra. Purtroppo, talvolta si constata una dimenticanza di un punto così importante anche da parte di persone dalle quali non ce la si aspetterebbe proprio (persino sacerdoti) e che ritengono che i soli matrimoni validi siano quelli celebrati in chiesa.

⁴⁹ Il testo più chiaro in questa materia resta il n. 68 della Esortazione Apostolica postsinodale *Familiaris consortio*, emanata da Giovanni Paolo II nel 1981.

ficare la delicatezza e la complessità del tema – di grande spessore teologico e pastorale – della fede in rapporto ai Sacramenti, si potrebbe dire che nel campo matrimoniale più che alla fede in senso soggettivo (il grado più o meno intenso di fede personale) si guarda alla fede in senso oggettivo, ossia appunto alla sincera volontà di contrarre un vero matrimonio, accogliendone lealmente tutti gli impegni.

L'altra strada, quella collocata sul versante soggettivo, comporta peraltro notevoli rischi: oltre a quelli già indicati dal Magistero⁵⁰, quello ad esempio di trasformare, alla fin fine, la sacramentalità del matrimonio da un dono in un onere: non il Signore che viene incontro e rimane⁵¹ coi cristiani che entrano rettamente intenzionati nello stato matrimoniale; ma un requisito in più che si dovrebbe adempiere per "meritare" quella caratteristica.

Un'ottava ed ultima tesi di carattere antropologico può essere reperita nell'ordinamento canonico matrimoniale vigente: **la persona umana non è mai solo individuo; non può mai essere considerata a prescindere dal suo rapporto con la collettività.**

In effetti, non ostanti tendenze contrarie, il matrimonio continua ad essere considerato dalla dottrina cattolica in senso non strettamente privatistico, bensì sottolineandone fortemente il rilievo di interesse pubblico. In questo senso appare significativo segnalare come il Concilio Vaticano II parli dell'unione dell'uomo e della donna proprio come della prima manifestazione della socialità della persona umana⁵².

Prova "positiva" di tale considerazione pubblicistica è data anzitutto dal fatto che vi sia una disciplina complessiva anche canonica inerente il matrimonio, sia nel suo momento costitutivo sia quanto allo stato di vita coniugale. Tale prova è però offerta anche da altri istituti specifici che mettono in luce il rilievo che il matrimonio ha per la collettività e, per conseguenza, l'attenzione e la tutela che il diritto vi riserva.

In questa chiave possono essere lette sia la necessità di un'ammissione alle nozze da parte dell'autorità ecclesiale, ordinariamente del parroco⁵³; sia la conferma della necessità di una forma *ad validitatem* di celebrazione⁵⁴, che oggi non obbedisce più tanto alla finalità di garantire la pubblicità o la prova dell'atto di celebrazione, quanto a creare le premesse per una verifica e una preparazione previe alle nozze, nonché quella di assicurare e promuovere una loro contestualizzazione ecclesiale. Nello stesso senso possono anche essere lette le norme che stabiliscono come la comunità ecclesiale, animata dai suoi Pastori⁵⁵, debba offrire ai fedeli chiamati alla vita coniugale quella assistenza mediante la quale lo stato matrimoniale possa perseverare nello spirito cristiano e progredire in perfezione, attuando in questo modo in campo matrimoniale uno dei cosiddetti diritti fondamentali dei fedeli⁵⁶ che la codificazione vigente ha voluto indicare in modo programmatico.

L'ordinamento canonico, infine, non dimentica che il battezzato che contrae matrimonio non è solo membro della comunità cristiana, ma anche cittadino. Di qui anche il positivo riconoscimento delle competenze dell'autorità civile in campo matrimoniale, effettuato

⁵⁰ *Ivi*: soprattutto le inquietudini spirituali che una tale prospettiva potrebbe suscitare; oppure la contraddizione con la dottrina tradizionale della sacramentalità dei validi matrimoni di quegli acattolici che pur non ammettono il matrimonio quale Sacramento.

⁵¹ Con queste belle immagini *Gaudium et spes*, 48, allude agli effetti della sacramentalità.

⁵² Cfr. *Gaudium et spes*, 12, dove si leggono queste parole: «[...] Dio non creò l'uomo solitario. "Fin da principio uomo e donna li creò" (*Gen* 1, 27) e la loro unione costituisce la prima comunione di persone. L'uomo, infatti, per sua intima natura è un essere sociale e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicare le sue doti».

⁵³ Cfr. il can. 1067 e il cap. I del titolo del libro IV del *Codice* dedicato al matrimonio. Non si dimentichi anche che un Decreto generale della Conferenza Episcopale Italiana, quindi un testo propriamente normativo, è stato dedicato nel 1990 a questa materia: il *Decreto generale sul matrimonio canonico*, in «Notiziario C.E.I.» 1990, 259-279.

⁵⁴ Cfr. i cann. 1108ss.

⁵⁵ Cfr. i cann. 1063-1064.

⁵⁶ Cfr. can. 213.

nel can. 1059 dal punto di vista normativo e nel can. 1672 dal punto di vista giurisdizionale. Per i cattolici italiani, poi, la stessa forma concordataria della celebrazione delle nozze esprime questa consapevolezza. Il fedele è membro di due ordinamenti, diversi, indipendenti, ma non estranei o contrapposti: per questo è opportuno che il suo stato matrimoniale sia contestualmente, simultaneamente, riconosciuto da entrambi.

È però il momento di concludere questo lavoro che, come ricordo, ha voluto essere un umile sguardo ricognitivo alla normativa vigente, per desumerne le implicazioni antropologiche, lasciando ad altri quel più impegnativo lavoro costruttivo che il Papa ha suggerito nel passo della sua allocuzione alla Rota del gennaio 2007 da cui siamo partiti.

Sta a voi giudicare se tale ricognizione sia corretta e completa, per quanto limitatamente alla tematica matrimoniale. Infatti e certamente, da un punto di vista antropologico più complessivo, molti temi sono rimasti fuori attenzione. A solo titolo di esempio: il rapporto della persona coi beni materiali, il lavoro, l'attività politica, l'estetica.

Sta alla riflessione di tutti, poi, interrogarsi su come tale visione antropologica sia messa alla prova e per così dire "sfidata" dalla situazione attuale e se essa debba essere rivisitata appunto alla luce della condizione sociale. Proprio parlando dell'attività pastorale dei Tribunali ecclesiastici, l'ultimo Sinodo dei Vescovi ha auspicato la necessità di «approfondire ulteriormente gli elementi essenziali per la validità del matrimonio, anche tenendo conto dei problemi emergenti dal contesto di profonda trasformazione antropologica del nostro tempo, dal quale gli stessi fedeli rischiano di essere condizionati specialmente in mancanza di una solida formazione cristiana»⁵⁷. Questa frase può andare soggetta a una duplice interpretazione: che la situazione culturale possa portare a scoprire/postulare nuovi elementi essenziali per la validità del matrimonio⁵⁸; oppure – come a me sembra più probabile – che detta situazione metta in difficoltà i fedeli a vivere con generosità tale progetto, i cui elementi essenziali debbono appunto essere approfonditi per poterli proporre in un modo ancor più convincente, con un'opera di educazione e di sostegno adeguata.

A mio sommosso avviso, infatti, anche se perfettibile e meglio formulabile, l'idea di persona umana che appare sottesa all'ordinamento matrimoniale canonico – armonicamente composta di corpo e di spirito; chiamata a realizzarsi in un amore responsabile e ragionevole, non solo istintuale; ordinariamente capace e libera, non ostanti tutti i limiti dell'umano, di perseguire un simile ideale; aperta alla verità e alla trascendenza; in strutturale rapporto con la comunità – rappresenta qualcosa di bello, di vero, di valido e virtuoso, che merita quindi di essere conosciuto e proposto ancora oggi.

can. Paolo Bianchi

Vicario giudiziale

del Tribunale Ecclesiastico Regionale Lombardo

⁵⁷ Proposizione 40, dal titolo «I divorziati risposati e l'Eucaristia». Tale parte della proposizione, trattandosi di un auspicio e non di un'affermazione dottrinale, non è stata ripresa dall'Esortazione Apostolica di Benedetto XVI *Sacramentum caritatis*, al n. 29.

⁵⁸ Così qualche Autore ha temuto, con una certa preoccupazione. Cfr. ad esempio J. LLOBELL, *La natura giuridica e la recezione ecclesiale dell'Istr. "Dignitas connubii"*, in «Ius Ecclesiae» 18 (2006), 343-370.

REGIONE ECCLESIASTICA PIEMONTE

ORGANICO
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE
DI PRIMA E DI SECONDA ISTANZA

(3 giugno 2005 e aggiornamenti - 2 giugno 2010)

ModeratorePOLETTO S. Em. R. Card. Severino
*Arcivescovo Metropolitano di Torino***Vicario Giudiziale**

SIGNORILE don Ettore

Dioc. Saluzzo

Vicari Giudiziali Aggiunti

GOTTERO don Roberto

Dioc. Torino

PARODI don Paolo

Dioc. Acqui

Giudici Regionali

ARMANNI prof. Mario Andrea

ASSANDRI p. Pietro

O.F.M.Cap.

BETTIGA don Corrado

S.D.B.

CARBONERO can. Giovanni Carlo - *Istruttore*

Dioc. Torino

FARINELLA can. Roberto

Dioc. Ivrea

GIRAUDO can. Alessandro - *Istruttore*

Dioc. Torino

HEINZMANN don Marcelo Cristian - *Istruttore*

Dioc. Mondovì

MARASINI don Massimo

Dioc. Alessandria

MARCHETTI don Enzo

Dioc. Ivrea

MAURINO don Mario

Dioc. Pinerolo

MONTI don Carlo

Dioc. Novara

MUSSONE don Davide - *Istruttore*

Dioc. Casale Monferrato

OTTRIA mons. Guido

Dioc. Alessandria

PESCE p. Pier Giuseppe

O.F.M.

POLONI can. Fabrizio

Dioc. Novara

POPOLLA don Gianluca

Dioc. Susa

SCIRPOLI mons. Ernesto

Dioc. Biella

Promotore di Giustizia

CAVALLO can. Francesco

Dioc. Torino

Difensori del Vincolo

MONTI p. Alberto - <i>Titolare</i>	O.F.M.
BELLUSSI don Paolo - <i>Sostituto</i>	Dioc. Novara
CAVIGLIA GIAQUINTA dott.ssa Concetta - <i>Sostituto</i>	
GATTI avv. Stefania - <i>Sostituto</i>	
LARIOS VALENCIA don José Omar - <i>Sostituto</i>	Dioc. Pinerolo
OCCELLI don Tomaso - <i>Sostituto</i>	Dioc. Torino
SALCONE dott. Vincenzo - <i>Sostituto</i>	
SAMPIERI avv. Alessandra - <i>Sostituto</i>	

Cancelliere

MAZZOLA don Renato	Dioc. Torino
--------------------	--------------

Vice-Cancellieri

OLIVERO diac. Vincenzo - <i>Economo</i>	Dioc. Torino
MARENGO MESCHINI dott.ssa Barbara	

Addetti alla Cancelleria

TESTA dott. Claudio - <i>Notaro-Segretario</i>
IACOBACCI Veronica - <i>Notaro-Attuario</i>
PONZA dott.ssa Gabriella - <i>Notaro-Attuario</i>
SICCARDI MINGOIA dott.ssa Laura - <i>Notaro-Attuario</i>
SUPERINA dott.ssa Daniela - <i>Notaro-Attuario</i>
TORRI NEPOTE FUS dott.ssa Enrica - <i>Notaro-Attuario</i>

Consigliere per gli affari economici

ROVELLA MOSCIATTI rag.ra Gianfranca

Patroni Stabili e Addetti alla consulenza

ANDRIANO can. Valerio	Dioc. Torino
NEGRI avv. Pia	
RIDELLA avv. Stefano	

**ALBO DEGLI AVVOCATI PATROCINANTI
PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE**
(Approvati dalla C.E.P. per il periodo 3 giugno 2005 - 2 giugno 2010)

Avvocati della Rota Romana

GRIGNOLIO avv. Piero

15033 Casale Monferrato (AL) - Via Paleologi, 14 - tel. 0142/45.21.98 - fax 0142/45.18.41

MUSSO MAGGIOROTTO avv. Lucia

14100 Asti - Via Natta, 53 - tel. 0141/55.77.99 - fax 0141/53.00.67

10144 Torino - Via Galvani, 5 bis - tel. 011/437.99.41 - fax 011/430.36.79

PICCO avv. Augusta

10143 Torino - Via Palmieri, 14 - tel. e fax 011/437.46.23

BERRETTA avv. Alessandro

10149 Torino - Via Giosuè Borsi, 69/7 - tel. 011/73.12.61 - tel. e fax 011/73.13.61

COLLA CASTELLI avv. Oriana

15100 Alessandria - Via Piacenza, 16 - tel. 0131/05.10.09 - tel. e fax 0131/23.47.74

BRUNO avv. Piermarco

10124 Torino - Via Giulia di Barolo, 22 bis - tel. 011/812.68.32 - fax 011/812.90.08

GAVRILAKOS SCHELLINO avv. Elena

10138 Torino - P.za Adriano, 12 - tel. 011/433.09.40 - fax 011/430.55.78

REMOTTI avv. Renzo

14100 Asti - Via Leopardi, 9 - tel. 335/834.45.32

FISSORE avv. Elisabetta

10022 Carmagnola (TO) - Via Fratelli Vercelli, 55 - tel. 011/971.01.49

10068 Villafranca Piemonte (TO) - Via Roma, 8 - tel. 011/980.80.24

LONGO avv. Ignazio

10129 Torino - C.so Galileo Ferraris, 110 - tel. 011/509.60.66 - fax 011/508.60.11

GIACHINO avv. Elisabetta

13900 Biella - Via Gramsci, 21 - tel. 015/21.600 - fax 015/243.94.00

10143 Torino - Via Palmieri, 25

WITZEL avv. Raffaella

12100 Cuneo - P.za Galimberti, 10 - tel. 0171/60.55.79 - fax 0171/68.18.15

10143 Torino - Via Alpiignano, 5

Ammessi a patrocinare presso il T.E.R.P.

MANNI avv. Roberto

10138 Torino - Via Palmieri, 57 - tel. 011/433.62.34 - 011/434.28.04 - fax 011/433.46.60

DARDANELLO avv. Carlo

12080 Vicoforte (CN) - Via Corsaglia, 2 - tel. 347/936.24.29 - 338/579.77.99 - fax 02/700.446.204

COSTAMAGNA avv. Roberto

12051 Alba (CN) - Via Rattazzi, 10 - tel. 0173/34.690 - fax 0173/36.17.87

Patroni Stabili e Addetti alla consulenza

ANDRIANO can. Valerio

NEGRI avv. Pia

RIDELLA avv. Stefano

I Patroni Stabili e Consulenti ricevono nella loro sede, distinta da quella del Tribunale, in Torino - Via dell'Arcivescovado 12. Per prenotare appuntamenti si contatti la Segreteria: tel. 011/51.56.200, dal lunedì al venerdì ore 9-12.

**ALBO DEI PERITI
OPERANTI PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO
REGIONALE PIEMONTESE**

(Approvati dalla C.E.P. per il periodo 3 giugno 2005 - 2 giugno 2010)

Periti psichiatri e neurologi

CROSIGNANI prof. dott. Annibale - Torino
FAGIANI ANGELETTI prof.ssa dott.ssa Bruna - Torino
MONACO prof. dott. Francesco - Torino
VERGANI prof.ssa dott.ssa Elena - Torino
CONSOLI dott. Augusto - Torino
GUERCIO LECCARDI dott.ssa Maria Grazia - Alessandria
RAVARINO dott. Giovanni - Torino

Periti psicologi

GRANDI prof. dott. Lino - Torino
PISANU prof. dott. Nicolò - Torino
VEGLIA prof. dott. Fabio - Torino
BOSIO dott. Walter - Torino
DI SUMMA dott.ssa Francesca - Torino
FILZI CURTONI dott.ssa Maria Rosa - Torino
GADA dott. fr. Ernesto - Torino
GARNERI TARTARINI dott.ssa Marina - Torino
MARENCO dott. Giorgio - Ovada (AL)
RECROSIO BOSCO dott.ssa Laura - Torino
SORBINO dott. Carlo - Torino
SPINA dott.ssa Angela - Torino

Periti urologi

FAVRO dott. Piergiorgio - Novara
RANDONE dott. Donato - Torino

Periti ginecologi

CACCIARI prof. dott. Piero - Torino
GRASSI DEBERNARDI dott.ssa Giuseppina - Torino

Perito tecnico-grafico

MAERO dott. Michele - Torino

ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE NELL'ANNO 2007

DATI STATISTICI

1. TRIBUNALE DI PRIMA ISTANZA

CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN PRIMO GRADO DI GIURISDIZIONE

Istanze provenienti dalle 12 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Torino (Torino, Acqui, Alba, Aosta, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa) e dalle 5 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Vercelli (Vercelli, Alessandria, Biella, Casale Monferrato, Novara) riunite nella Regione Ecclesiastica Piemonte.

1.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2006	259
Introdotte nell'anno 2007	143
Concluse nell'anno 2007:	
Decise con sentenza	134
Perente o rinunciate	8
Rigetto del libello	1
Voto del Collegio	3
Morte di una delle parti	2
Totale	148
Pendenti al 31 dicembre 2007	254

1.2. Esito delle 134 cause decise nell'anno 2007

Sentenze affermative (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	97 (72%)
Sentenze negative (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	37 (28%)

1.3. Capi di nullità esaminati nelle 134 cause decise nell'anno 2007

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio		
circa i diritti e i doveri matrimoniali essenziali	38	18
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	26	16
Matrimonio ottenuto con dolo	—	2
Simulazione per esclusione del matrimonio (simulazione totale)	1	2
Simulazione per esclusione dell'indissolubilità del vincolo	24	20
Simulazione per esclusione del <i>bonum proles</i>	31	18
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	5	4
Simulazione per esclusione della dignità sacramentale	—	3
Simulazione per esclusione del <i>bonum coniugum</i>	—	1
Errore circa una qualità	1	2
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore grave	2	—
Impotenza	1	—
Totale	129	86

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero delle sentenze, in quanto in diversi casi una sentenza ha definito più capi.

1.4. Condizione sociale delle parti nelle 134 cause decise nell'anno 2007

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Impiegati	93	34,70%	45	33,58%	48	35,82%
Liberi professionisti	50	18,66%	30	22,39%	20	14,93%
Commercianti e artigiani	40	14,93%	13	9,70%	27	20,15%
Operai	28	10,45%	10	7,46%	18	13,43%
Insegnanti	13	4,85%	9	6,72%	4	2,99%
Imprenditori	9	3,36%	6	4,48%	3	2,24%
Militari ed equiparati	7	2,61%	4	2,99%	3	2,24%
Pensionati	6	2,24%	3	2,24%	3	2,24%
Dirigenti	6	2,24%	6	4,48%	–	–
Casalinghe	6	2,24%	3	2,24%	3	2,24%
Disoccupati	3	1,12%	–	–	3	2,24%
Studenti	2	0,75%	2	1,49%	–	–
Coltivatori diretti	2	0,75%	1	0,75%	1	0,75%
In attesa di occupazione	2	0,75%	2	1,49%	–	–
Non dichiarata	1	0,37%	–	–	1	0,75%
	268	100%	134	100%	134	100%

1.5. Durata della convivenza coniugale nelle 134 cause decise nell'anno 2007

Meno di un anno	19	media giorni	245	(14,18%)
Da uno a due anni	19	media mesi	18,06	(14,18%)
Da due a tre anni	24	media mesi	30,01	(17,91%)
Da tre a cinque anni	28	media mesi	48,06	(20,90%)
Da cinque a dieci anni	24	media anni	6,85	(17,91%)
Oltre dieci anni	20	media anni	14,20	(14,93%)

1.6. Numero di figli in costanza di matrimonio nelle 134 cause decise nell'anno 2007

Nessun figlio	113 (84,33%)	Due figli	10 (7,46%)
Un figlio	10 (7,46%)	Tre figli	1 (0,75%)

1.7. Nuovo vincolo contratto dalle parti nelle 134 cause decise nell'anno 2007

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Nessun vincolo noto	245	91,42%	123	91,79%	122	91,04%
Matrimonio civile	8	2,99%	7	5,22%	1	0,75%
Convivenza	15	5,60%	4	2,99%	11	8,21%
	268	100%	134	100%	134	100%

1.8. Figli nati da nuove unioni delle parti nelle 134 cause decise nell'anno 2007

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Nessun figlio	253	94,40%	125	93,28%	128	95,52%
Figli	15	5,60%	9	6,72%	6	4,48%
	268	100%	134	100%	134	100%

1.9. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 143 cause *introdotte* nel 2007

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	6	–	6
da 20 a 24	42	15	27
da 25 a 29	56	21	35
da 30 a 34	29	23	6
da 35 a 39	8	7	1
più di 40	2	2	–
	143	68	75

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
4	1	3	fino a 19
39	14	25	da 20 a 24
65	36	29	da 25 a 29
25	16	9	da 30 a 34
10	8	2	da 35 a 39
–	–	–	più di 40
143	75	68	

1.10. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 148 cause *concluse* nel 2007

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	8	1	7
da 20 a 24	39	7	32
da 25 a 29	64	36	28
da 30 a 34	30	18	12
da 35 a 39	5	3	2
più di 40	2	2	–
	148	67	81

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
5	–	5	fino a 19
40	17	23	da 20 a 24
61	31	30	da 25 a 29
34	26	8	da 30 a 34
4	3	1	da 35 a 39
4	4	–	più di 40
148	81	67	

1.11. Età delle parti all'inizio della causa nelle 143 cause *introdotte* nel 2007

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	–	–	–
da 20 a 24	3	–	3
da 25 a 29	15	5	10
da 30 a 34	46	14	32
da 35 a 39	33	20	13
più di 40	46	29	17
	143	68	75

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
–	–	–	fino a 19
–	–	–	da 20 a 24
19	4	15	da 25 a 29
36	19	17	da 30 a 34
43	26	17	da 35 a 39
45	26	19	più di 40
143	75	68	

1.12. Età delle parti all'inizio della causa nelle 148 cause *concluse* nel 2007

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	–	–	–
da 20 a 24	3	–	3
da 25 a 29	10	4	6
da 30 a 34	52	16	36
da 35 a 39	42	22	20
più di 40	41	25	16
	148	67	81

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
–	–	–	fino a 19
–	–	–	da 20 a 24
20	3	17	da 25 a 29
38	22	16	da 30 a 34
42	24	18	da 35 a 39
48	32	16	più di 40
148	81	67	

1.13. Diocesi di provenienza delle 143 cause introdotte nell'anno 2007

Torino	51 (35,66%)	Cuneo	5 (3,50%)
Vercelli	8 (5,59%)	Fossano	—
Acqui	7 (4,90%)	Ivrea	5 (3,50%)
Alba	3 (2,10%)	Mondovì	2 (1,40%)
Alessandria	4 (2,80%)	Novara	23 (16,08%)
Aosta	2 (1,40%)	Pinerolo	6 (4,20%)
Asti	4 (2,80%)	Saluzzo	4 (2,80%)
Biella	9 (6,29%)	Susa	2 (1,40%)
Casale Monferrato	8 (5,59%)		

1.14. Diocesi di provenienza delle 148 cause concluse nell'anno 2007

Torino	50 (33,78%)	Cuneo	10 (6,76%)
Vercelli	3 (2,03%)	Fossano	2 (1,35%)
Acqui	6 (4,05%)	Ivrea	9 (6,08%)
Alba	8 (5,41%)	Mondovì	5 (3,38%)
Alessandria	5 (3,38%)	Novara	15 (10,14%)
Aosta	4 (2,70%)	Pinerolo	2 (1,35%)
Asti	7 (4,73%)	Saluzzo	9 (6,08%)
Biella	5 (3,38%)	Susa	2 (1,35%)
Casale Monferrato	6 (4,05%)		

1.15. Durata del processo nelle 148 cause concluse nell'anno 2007

Inferiore a sei mesi	3	media giorni	89	(2,03%)
Da sei mesi a un anno	13	media mesi	10,51	(8,78%)
Da un anno a un anno e mezzo	46	media mesi	15,29	(31,08%)
Da un anno e mezzo a due anni	48	media mesi	20,66	(32,43%)
Oltre due anni	38	media anni	2,67	(25,68%)

1.16. Contributo economico delle parti nelle 134 cause decise nell'anno 2007

A totale pagamento	131 (97,76%)
Con riduzione delle spese	3 (2,24%)

N.B. - Il contributo per le *spese processuali* a carico della parte che intenta l'azione, in data 1 marzo 2007 è stato stabilito dalla Conferenza Episcopale Italiana in € 500,00. La parte convenuta, se si costituisce con proprio Avvocato, è tenuta a versare il contributo di € 250,00. Tali somme sono comprensive di ogni spesa (incluse perizie e rogatorie presso altri Tribunali) per i due gradi di giudizio, ad eccezione dell'*onorario dell'Avvocato* che in Regione la Conferenza Episcopale Piemontese ha contenuto in € 1.550,00 in prima istanza e € 550,00 in seconda istanza, se la causa viene riaperta e trattata con rito ordinario. Ovviamente chi sceglie il Patrono Stabile non è gravato da onorari di Avvocato né in prima né in seconda istanza.

2. TRIBUNALE DI SECONDA ISTANZA**CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN SECONDO GRADO DI GIURISDIZIONE**

Cause provenienti dal Tribunale Regionale Ligure (7 Diocesi della Regione Ecclesiastica Ligure: Genova, Albenga-Imperia, Chiavari, La Spezia-Sarzana-Brugnato, Savona-Noli, Tortona, Ventimiglia-San Remo) per la rituale fase di appello.

2.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2006	81
Introdotte nell'anno 2007	99
Concluse nell'anno 2007:	
Decise con rito abbreviato (decreto di ratifica)	95
Decise dopo riapertura della causa ed esame ordinario	22
Perente, rinunciate o archiviate	8
Morte di una parte convenuta	1
Totale	126
Pendenti al 31 dicembre 2007	54

2.2. Esito delle 117 cause decise nell'anno 2007

Decreti di ratifica (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	95
Sentenze di conferma (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	15
Sentenze di riforma (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	7

2.3. Capi di nullità esaminati nelle 117 cause decise nell'anno 2007

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio	46	2
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	28	2
Simulazione per esclusione dell'indissolubilità del vincolo	20	4
Simulazione per esclusione del <i>bonum prolis</i>	32	6
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	4	—
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore	2	—
Difetto di forma	1	—
Totale	133	14

N.B. - *La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti di conferma e delle sentenze, in quanto in alcuni casi il decreto o la sentenza hanno definito più capi.*

2.4. Condizione sociale delle parti nelle 126 cause concluse nell'anno 2007

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Impiegati	106	42,06%	55	43,65%	51	40,48%
Liberi professionisti	38	15,08%	22	17,46%	16	12,70%
Operai	33	13,10%	14	11,11%	19	15,08%
Commercianti e artigiani	23	9,13%	9	7,14%	14	11,11%
Casalinghe	18	7,14%	8	6,35%	10	7,94%
Militari ed equiparati	13	5,16%	9	7,14%	4	3,17%
Insegnanti	8	3,17%	4	3,17%	4	3,17%
Non dichiarata	4	1,59%	1	0,79%	3	2,38%
Pensionati	4	1,59%	2	1,59%	2	1,59%
Dirigenti	2	0,79%	–	–	2	1,59%
Coltivatori diretti	1	0,40%	–	–	1	0,79%
Imprenditori	1	0,40%	1	0,79%	–	–
Magistrati	1	0,40%	1	0,79%	–	–
	252	100%	126	100%	126	100%

2.5. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 99 cause introdotte nel 2007

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	4	–	4
da 20 a 24	27	3	24
da 25 a 29	40	17	23
da 30 a 34	22	18	4
da 35 a 39	4	4	–
più di 40	2	2	–
	99	44	55

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
3	2	1	fino a 19
21	11	10	da 20 a 24
50	28	22	da 25 a 29
22	12	10	da 30 a 34
2	2	–	da 35 a 39
1	–	1	più di 40
99	55	44	

2.6. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 126 cause concluse nel 2007

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	7	1	6
da 20 a 24	40	11	29
da 25 a 29	48	17	31
da 30 a 34	26	21	5
da 35 a 39	3	3	–
più di 40	2	2	–
	126	55	71

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
5	2	3	fino a 19
37	14	23	da 20 a 24
54	35	19	da 25 a 29
27	18	9	da 30 a 34
2	2	–	da 35 a 39
1	–	1	più di 40
126	71	55	

2.7. Età delle parti all'inizio della causa nelle 99 cause introdotte nel 2007

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	1	—	1
da 20 a 24	—	—	—
da 25 a 29	3	—	3
da 30 a 34	20	6	14
da 35 a 39	25	8	17
più di 40	50	30	20
	99	44	55

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
2	2	—	fino a 19
—	—	—	da 20 a 24
3	1	2	da 25 a 29
16	10	6	da 30 a 34
33	17	16	da 35 a 39
45	25	20	più di 40
99	55	44	

2.8. Età delle parti all'inizio della causa nelle 126 cause concluse nel 2007

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	—	—	—
da 20 a 24	—	—	—
da 25 a 29	6	1	5
da 30 a 34	30	7	23
da 35 a 39	28	13	15
più di 40	62	34	28
	126	55	71

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
1	1	—	fino a 19
1	—	1	da 20 a 24
5	—	5	da 25 a 29
24	13	11	da 30 a 34
40	22	18	da 35 a 39
55	35	20	più di 40
126	71	55	

2.9. Diocesi di provenienza delle 126 cause concluse nell'anno 2007

Genova	60 (47,62%)	Savona-Noli	8 (6,35%)
Albenga-Imperia	7 (5,56%)	Tortona	10 (7,94%)
Chiavari	20 (15,87%)	Ventimiglia-San Remo	10 (7,94%)
La Spezia-Sarzana-Brugnato	11 (8,73%)		

2.10. Durata del processo di appello nelle 126 cause concluse nell'anno 2007

Inferiore a sei mesi	94	media giorni	106	(74,60%)
Da sei mesi a un anno	3	media mesi	7,61	(2,38%)
Da un anno a un anno e mezzo	11	media mesi	14,96	(8,73%)
Da un anno e mezzo a due anni	12	media mesi	20,55	(9,52%)
Oltre due anni	6	media anni	2,45	(4,76%)

2.11. Contributo economico delle parti nelle 126 cause concluse nell'anno 2007

Con totale esenzione delle spese	118 (93,65%)
A totale pagamento	8 (6,35%)

N.B. - Nulla è dovuto per le **spese processuali** in secondo grado. In tale fase di giudizio, se il Tribunale procede con rito abbreviato concludendo con Decreto di ratifica della sentenza del Tribunale Ligure, non è previsto **onorario di Avvocato**, il quale peraltro non è tenuto ad intervenire. Qualora invece la causa sia trattata con rito ordinario e si concluda con sentenza, matura a beneficio dell'Avvocato un onorario espresso in € 550,00 a carico della parte. Ovviamente chi sceglie il Patrono Stabile non è tenuto a corrispondere onorari di Avvocato.

3. MANDATI DI TRIBUNALI APOSTOLICI E COMMISSIONI ROGATORIALI DI TRIBUNALI ITALIANI ED ESTERI

3.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2006	6
Pervenuti nel 2007	38
Eseguiti nel 2007	42
Pendenti al 31 dicembre 2007	2

3.2. Tribunali di provenienza degli incarichi eseguiti

Rota Romana	13	(30,95%)
Tribunale Siculo	11	(26,19%)
Tribunale Pugliese	4	(9,52%)
Tribunale del Lazio	3	(7,14%)
Tribunale Calabro	3	(7,14%)
Tribunale Abruzzese	1	(2,38%)
Tribunale Beneventano	1	(2,38%)
Tribunale Campano	1	(2,38%)
Tribunale Lombardo	1	(2,38%)
Tribunale Salernitano Lucano	1	(2,38%)
Tribunale Triveneto	1	(2,38%)
Tribunale di Lugano (<i>Svizzera</i>)	1	(2,38%)
Tribunale di Madrid (<i>Spagna</i>)	1	(2,38%)

3.3. Durata del procedimento nelle 42 rogatorie eseguite nell'anno 2007

Inferiore a sei mesi	41	media giorni	37	(97,62%)
Da sei mesi a un anno	1	media mesi	9,07	(2,38%)

3.4. Contributo economico per i 42 mandati e commissioni rogatorie eseguiti nell'anno 2007

Con esenzione delle spese	29	(69,05%)
A pagamento	13	(30,95%)

Dal 2 gennaio 2006 il Tribunale Regionale esegue per incarico, a titolo gratuito, le rogatorie affidate al Tribunale Diocesano di Torino.

4. ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE PER DELEGA

CAUSE DI DISPENSA DI MATRIMONIO RATO E NON CONSUMATO

Affidate da Vescovi della Regione al Tribunale Regionale

4.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2006	1
Introdotte nell'anno 2007	3
Concluse nell'anno 2007	1
Pendenti al 31 dicembre 2007	3

5. ATTIVITÀ DELL'UFFICIO DI CONSULENZA E PATRONATO STABILE

5.1. Il servizio di consulenza e di patrocinio, per tutti completamente gratuito, è svolto nella sede dei Patroni Stabili, distinta da quella del Tribunale in Torino - Via dell'Arcivescovado 12, e presso la Curia di Novara, ed è regolato dalle Norme della C.E.I. In esso operano tre Avvocati, di cui due della Rota Romana (un sacerdote e due laici). La remunerazione degli Avvocati laici è assunta integralmente dal Tribunale.

La C.E.I. sia in data 8 ottobre 1999 che più recentemente ha ricordato che ai Patroni Stabili, istituiti dalla legge canonica (can. 1490 del C.I.C.) «non deve essere affidato un servizio di mera consulenza previa, limitando il loro patrocinio ai soli casi di accertato bisogno economico della parte. Alle situazioni di indigenza è infatti possibile provvedere con il gratuito patrocinio, che deve essere assicurato dai liberi professionisti iscritti all'Albo secondo un turno determinato dal Vicario Giudiziale. Secondo la ratio delle Norme, il servizio dei Patroni Stabili deve costituire un'effettiva possibilità di scelta alternativa per i fedeli che ritengono di non dover ricorrere a una difesa onerosa» (Lettera C.E.I. 23 gennaio 2004, n. 1).

L'Ufficio nell'anno 2007 ha offerto consulenza per moltissime situazioni matrimoniali, in gran parte con più sessioni di approfondimento. Sono state introdotte e patrocinate n. 15 cause di primo grado.

Numerosissime sono state le richieste di informazioni generiche sulle procedure canoniche anche da parte di Parroci e operatori pastorali.

6. ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE REGIONALE PER LE CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO

DATI A CONFRONTO

6.1. Cause di primo grado

ANNI 2001-2007: CONFRONTO NUMERICO

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Cause introdotte	182	155	156	155	160	155	143
Cause concluse	145	153	184	208	167	158	148
Cause pendenti	348	350	333	269	262	259	254
Sentenze affermative	91	94	142	143	116	117	97
Sentenze negative	38	36	29	51	40	29	37
Cause decise	129	130	171	164	156	146	134

Capi di nullità esaminati e decisi	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Incapacità consensuali	66	46	75	90	86	91	98
Simulazioni	114	132	165	176	133	129	109
Altri capi	15	15	9	15	14	15	8
<i>Totale</i>	195	193	249	281	233	235	215

6.2. Cause di primo grado nell'ultimo decennio

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
1998	208	209	141	276
1999	276	201	134	343
2000	343	147	179	311
2001	311	182	145	348
2002	348	155	153	350
2003	350	156	184	322
2004	322	155	208	269
2005	269	160	167	262
2006	262	155	158	259
2007	259	143	148	254

Anno	Sentenze affermative	Sentenze negative	Perente o rinunciate	Convivenza coniugale meno di 1 anno
1998	117	15	9	19
1999	110	17	7	15
2000	134	27	15	23
2001	91	38	16	13
2002	94	36	21	17
2003	142	29	13	31
2004	143	51	13	26
2005	116	40	10	23
2006	117	29	8	13
2007	97	37	8	19

6.3. Cause di secondo grado nell'ultimo decennio

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
1998	28	107	111	24
1999	24	151	142	33
2000	33	125	116	42
2001	42	147	116	73
2002	73	143	151	65
2003	65	158	136	87
2004	87	141	155	73
2005	73	153	125	101
2006	101	124	144	81
2007	81	99	126	54

6.4. Cause di primo grado introdotte negli ultimi 25 anni

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1983	89	1988	97	1993	127	1998	209	2003	156
1984	110	1989	112	1994	156	1999	201	2004	155
1985	98	1990	126	1995	159	2000	147	2005	160
1986	127	1991	113	1996	151	2001	182	2006	155
1987	91	1992	139	1997	143	2002	155	2007	143

6.5. Cause di secondo grado introdotte negli ultimi 25 anni

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1983	67	1988	49	1993	44	1998	107	2003	158
1984	62	1989	46	1994	70	1999	151	2004	141
1985	49	1990	58	1995	78	2000	125	2005	153
1986	66	1991	57	1996	89	2001	147	2006	124
1987	58	1992	43	1997	106	2002	143	2007	99

CONFRONTI PER SESSO DELLE PARTI NELLE CAUSE CONCLUSE E INTRODOTTE**6.6. Cause di primo grado**

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1998	141	60	81
1999	134	60	74
2000	179	70	109
2001	145	67	78
2002	153	84	69
2003	184	83	101
2004	208	101	107
2005	167	82	85
2006	158	69	89
2007	148	67	81
	1.617	743	874

CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1998	209	83	126
1999	201	91	110
2000	147	82	65
2001	182	96	86
2002	155	68	87
2003	156	70	86
2004	155	78	77
2005	160	67	93
2006	155	68	87
2007	143	68	75
	1.663	771	892

6.7. Cause di secondo grado

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1998	111	49	62
1999	142	68	74
2000	116	55	61
2001	116	51	65
2002	151	67	84
2003	136	65	71
2004	155	53	102
2005	125	57	68
2006	144	62	82
2007	126	55	71
	1.322	582	740

CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1998	107	46	61
1999	151	74	77
2000	125	54	71
2001	147	60	87
2002	143	73	70
2003	158	68	90
2004	141	46	95
2005	153	71	82
2006	124	62	62
2007	99	44	55
	1.348	598	750

7.1. CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN ALCUNI STATI EUROPEI E DEL MONDO NELL'ANNO 2005

	CON PROCESSO ORDINARIO				CON PROCESSO DOCUMENTALE	
	I ISTANZA		II ISTANZA			
	introdotte	concluse	introdotte	concluse	introdotte	concluse
Italia	2.941	3.174	2.430	2.384	1	15
Spagna	1.300	1.490	2.129	1.452	2	2
Francia	533	478	394	428	12	10
Germania	722	851	722	674	231	230
Europa	11.380	11.952	9.734	8.881	783	797
Stati Uniti	27.122	28.163	21.367	21.693	6.606	6.575
Mondo	48.655	50.955	37.997	37.671	8.364	8.539

7.2. CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO SUDDIVISE SECONDO L'ESITO

CON PROCESSO ORDINARIO

I ISTANZA	sentenze <i>pro nullitate</i>	sentenze <i>contra nullitatem</i>	perente o rinunciate	Totale
Italia	2.322	430	422	3.174
Spagna	1.274	117	99	1.490
Francia	392	37	49	478
Germania	633	122	96	851
Europa	8.469	1.507	1.976	11.952
Stati Uniti	24.434	998	2.731	28.163
Mondo	40.549	2.984	7.422	50.955

II ISTANZA	decreti di conferma	sentenze <i>pro nullitate</i>	sentenze <i>contra nullitatem</i>	perente o rinunciate	Totale
Italia	2.116	99	98	71	2.384
Spagna	16	1.276	83	77	1.452
Francia	186	223	12	7	428
Germania	511	106	43	14	674
Europa	5.819	2.289	499	274	8.881
Stati Uniti	12.659	8.736	99	199	21.693
Mondo	22.176	14.706	712	707	37.671

CON PROCESSO DOCUMENTALE

	sentenze <i>pro nullitate</i>	sentenze <i>contra nullitatem</i>	perente o rinunciate	Totale
Italia	10	—	5	15
Spagna	2	—	—	2
Francia	10	—	—	10
Germania	217	2	12	231
Europa	765	2	30	797
Stati Uniti	6.450	3	122	6.575
Mondo	8.112	12	415	8.539

8.1. NUMERO DEI MATRIMONI CELEBRATI NELL'ARCIDIOCESI DI TORINO (numero abitanti: 2.143.843)

Anno	Tra cattolici	Tra cattolico e non cattolico	Totale
1992	7.436	56	7.492
1993	7.418	60	7.478
1994	7.199	70	7.269
1995	7.035	70	7.105
1996	6.797	55	6.852
1997	6.372	78	6.450
1998	6.701	66	6.767
1999	6.310	75	6.385
2000	6.197	106	6.303
2001	5.396	97	5.493
2002	5.145	116	5.261
2003	4.974	131	5.105
2004	4.427	138	4.565
2005	4.314	118	4.432

Fonte: Arcidiocesi di Torino, *Annuario 2005*

8.2. MATRIMONI DI RITO CATTOLICO IN ALCUNI STATI E NEL MONDO

Anno 2000	Tra cattolici	%	Tra cattolico e non cattolico	%	Totale
Italia	246.990	99,2	1.930	0,8	248.920
Francia	108.229	88,3	14.351	11,7	122.580
Spagna	164.365	99,2	1.339	0,8	165.704
Europa	960.918	93,0	72.791	7,0	1.033.709
Mondo	3.432.997	92,0	297.915	8,0	3.730.912

Anno 2003	Tra cattolici	%	Tra cattolico e non cattolico	%	Totale
Italia	209.011	98,9	2.426	1,1	211.437
Francia	90.734	88,9	11.290	11,1	102.024
Spagna	141.874	98,9	1.523	1,1	143.397
Europa	822.183	92,6	66.087	7,4	888.270
Mondo	2.893.536	91,5	269.475	8,5	3.163.011

Anno 2005	Tra cattolici	%	Tra cattolico e non cattolico	%	Totale
Italia	194.619	98,6	2.799	1,4	197.418
Francia	85.088	87,1	12.563	12,9	97.651
Spagna	120.792	98,6	1.668	1,4	122.460
Europa	769.191	92,1	65.820	7,9	835.011
Mondo	2.790.670	91,4	262.230	8,6	3.052.900

Fonte: *Annuario Statisticum Ecclesiae* 1200, 2003 e 2005, Città del Vaticano

9.1. SEPARAZIONI E DIVORZI**NELLA CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE CIVILE DI TORINO*****RICORSI DI SEPARAZIONE PERSONALE***

	Anno 2003	Anno 2004	Anno 2005	Anno 2006	Anno 2007
Separazioni consensuali	2.998	2.900	2.804	2.636	2.711
Separazioni giudiziali	1.370	1.285	1.260	1.072	1.136
Totale	4.368	4.185	4.064	3.708	3.847

***RICORSI DI SCIOGLIMENTO DI MATRIMONIO
E DI CESSAZIONE DEI SUOI EFFETTI CIVILI***

	Anno 2003	Anno 2004	Anno 2005	Anno 2006	Anno 2007
Divorzi congiunti	1.727	1.754	1.742	1.756	1.864
Divorzi giudiziali	699	731	683	749	797
Totale	2.426	2.485	2.425	2.505	2.661

Fonte: Tribunale Ordinario di Torino - Sezione Settima Civile

9.2. SEPARAZIONI E DIVORZI IN ITALIA**Separazioni e divorzi - Anni 1995-2005**

ANNI	SEPARAZIONI			DIVORZI		
	Numero	Per 1.000 matrimoni	Per 100.000 abitanti	Numero	Per 1.000 matrimoni	Per 100.000 abitanti
1995	52.323	158,4	91,3	27.038	79,7	47,2
1996	57.538	175,4	100,2	32.717	96,9	57,0
1997	60.281	185,6	104,8	33.342	99,8	58,0
1998	62.737	195,1	108,9	33.510	100,9	58,2
1999	64.915	203,9	112,6	34.341	104,2	59,6
2000	71.969	228,0	124,6	37.573	114,9	65,0
2001	75.890	242,7	132,2	40.051	123,8	69,8
2002	79.642	256,5	139,3	41.835	130,6	73,2
2003	81.744	266,0	141,9	43.856	138,6	76,1
2004	83.179	272,7	143,0	45.097	143,8	77,5
2005	82.291	272,1	140,4	47.036	151,2	80,3

**Procedimenti di separazione e divorzio per rito di chiusura della causa
e ripartizione geografica - anno 2005 (valori percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (a)	SEPARAZIONI			DIVORZI		
	Consensuali	Giudiziali	Totale	Consensuali	Giudiziali	Totale
Nord	89,0	11,0	100	80,8	19,2	100
Centro	87,7	12,3	100	81,5	18,5	100
Mezzogiorno	76,7	23,3	100	64,1	35,9	100
Italia	85,5	14,5	100	77,6	22,4	100

(a) Ripartizioni nelle quali i Tribunali hanno emesso i provvedimenti di separazione e divorzio.

Fonte: Istat, Separazioni e divorzi Anno 2005 (pubblicato 2007)

Lettera pastorale del Patriarca Latino di Gerusalemme

La vita del credente in Terra Santa

Il Patriarca Latino di Gerusalemme, giunto quasi al termine del suo mandato pastorale, con una Lettera pastorale ha offerto una lettura della situazione concreta della Terra Santa che viene da un osservatore privilegiato e può dimostrarsi utile ed illuminante anche per chi non vive direttamente nel territorio di quel Patriarcato. Ecco perché si ritiene opportuno pubblicarla in *RDT*, quasi ad integrazione della lettera annuale del Cardinale Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

INTRODUZIONE

Ai miei fratelli Vescovi, ai sacerdoti, ai religiosi e religiose, diaconi e a tutti gli amati fedeli: «*Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo*» (1 Cor 1, 3).

Vi mando questa Lettera, poiché mi sto avvicinando alla fine del mio ministero patriarcale e poiché ci stiamo avvicinando insieme alla Pasqua. La Quaresima è sempre una occasione di rinnovamento e di ritorno a Dio e la Pasqua ci invita a morire in Cristo per rivivere in Lui. Auguro a tutti voi una Quaresima di grazie e di vita nuova, davanti a Dio, per il vostro proprio bene e per il bene di tutti quelli che servite. Auguro a voi una Pasqua che faccia di ciascuno di voi «un uomo nuovo» redento e riconciliato con Dio e gli uomini.

Vi mando questa ultima Lettera pastorale per ringraziare Dio ed esprimere la mia gratitudine a voi tutti. Vorrei abbozzare inoltre in questa Lettera i tratti principali della vita del credente in questa Terra Santa, nella Diocesi e in tutta la società.

Il 19 marzo 2008 raggiungerò l'età di 75 anni, età della pensione, secondo la tradizione della Chiesa. Rimetto la mia missione nelle mani del Santo Padre che me l'aveva affidata 20 anni fa con un sentimento di gratitudine per la fiducia che mi era stata concessa. Ringrazio il Signore per tutte le grazie che mi ha donato durante tutto il tempo del mio ministero come Patriarca e come sacerdote. Con San Paolo posso dire che «*è giunto il momento della mia partenza ... ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede*» (2Tm 4, 7), benché la mia corsa non sia ancora interamente terminata e che la fine resta nelle mani di Dio.

Andando in pensione, mi libero delle responsabilità amministrative, ma continuo la mia preghiera e il mio cammino nel mistero di Dio in questa Terra Santa. Continuerò ad accompagnare le sofferenze e le speranze degli uomini e donne

di questa terra, di tutti i credenti, di tutte le religioni, che la abitano.

Ringrazio il Signore per ogni persona umana che ho incontrato durante questo tempo, di questa Terra Santa o proveniente da numerose Chiese del mondo. Poiché la Chiesa di Gerusalemme è la Chiesa madre, poiché è piccola e alle prese con difficoltà, e poiché è sempre sulla Croce, innumerevole fu il numero di messaggi di solidarietà, come il numero di pellegrini, di tutte le Chiese, e in primo luogo, dalla Chiesa di Roma e dal Santo Padre che ha espresso in numerose circostanze il suo amore, la solidarietà e le sue posizioni a riguardo di questa terra, delle sue Chiese e dei suoi due popoli. Il pellegrinaggio tra noi di Papa Giovanni Paolo II nell'anno 2000 fu il coronamento della presenza delle Chiese cattoliche per noi. Speriamo che il prossimo pellegrinaggio di S.S. il Papa Benedetto XVI rinnoverà la speranza in questa terra e darà alle Chiese, a tutti i credenti di tutte le religioni, come ai capi politici di questa terra, una nuova visione di perdono, di giustizia, di riconciliazione e di pace. Numerose furono ugualmente le delegazioni e i pellegrinaggi ecumenici di diversi Paesi e, primi fra tutti, del Consiglio Mondiale delle Chiese: venne ad informarsi di noi, ad ascoltarci e, per la loro fede e il loro amore, a rafforzare la nostra fede.

Dal 1998 un incontro annuale, tenuto nel mese di gennaio a Gerusalemme con tutta la Chiesa di Gerusalemme, ha riunito i Presidenti delle Conferenze Episcopali nel mondo o i loro rappresentanti, in accordo con la Santa Sede, per pregare e riflettere su tutti gli aspetti della vita della nostra Chiesa, pastorali, politici e sociali. A tutti vorrei esprimere oggi la mia riconoscenza.

I. UNO SGUARDO SUL MIO MINISTERO PATRIARCALE

Riconoscenza

1. Ringrazio tutti quelli e quelle che si sono dedicati al servizio della Diocesi, in primo luogo i Delegati Apostolici ed i Nunzi, rappresentanti del Santo Padre, il Vescovo Coadiutore, i Vescovi Ausiliari e i Vicari Generali, a Gerusalemme, in Palestina, in Giordania, in Israele, presso la Comunità di espressione ebraica ed a Cipro. Ringrazio tutti i sacerdoti e gli impiegati che hanno dato un aiuto diretto nei differenti Uffici della Curia. Ringrazio i parroci, ciascuno nella sua fedeltà e dedizione alla sua parrocchia. Insieme ci siamo sforzati di lavorare nella vigna del Signore che la Chiesa ci ha affidato.

Ringrazio specialmente il gruppo di sacerdoti del Patriarcato e delle differenti Congregazioni religiose, che sono stati fedeli, nel corso di 20 anni, agli incontri della Commissione teologica, per accompagnare con la loro preghiera e la loro riflessione gli avvenimenti della vita pubblica di

questa terra, e che hanno contribuito a definire la posizione della Chiesa, soprattutto riguardo al conflitto tra Israeliani e Palestinesi, che non cessa di segnare la vita della Diocesi in Israele, Palestina e Giordania. Con questa Commissione ho potuto scrivere le mie Lettere pastorali. Li ringrazio e chiedo a Dio di ricompensarli.

Saluto tutti i fedeli in tutte le parti della Diocesi. Li ringrazio per la loro preghiera e il loro amore, durante il tempo del mio ministero. Per tutti imploro grazie abbondanti dal Signore. Saluto la comunità d'espressione ebraica. L'accompagno con le mie preghiere e le auguro la crescita nella fede che Dio vuole, per essere testimone di Gesù nella società israeliana e per essere, con tutta la Chiesa di Terra Santa, nel conflitto politico che la lacera, un operatore di riconciliazione basata sul perdono, la giustizia e l'uguaglianza tra tutti.

Al servizio della Chiesa universale

2. Ringrazio tutti quelli e quelle che hanno potuto svolgere, nella Chiesa di Gerusalemme e in suo nome, il ministero assegnato alla Chiesa universale: le Scuole Bibliche, i Centri di formazione permanente e i Seminari che, accanto al nostro Seminario patriarcale diocesano, hanno formato qui dei sacerdoti per la Chiesa universale e per la Chiesa locale.

L'accoglienza dei pellegrini delle Chiese del mondo è stato ugualmente un ministero impor-

tante svolto da un gran numero di Case religiose. È un ministero da sviluppare, affinché il pellegrinaggio sia nello stesso tempo un cammino di santificazione per il pellegrino che viene a contatto con il mistero divino che i Luoghi Santi conservano, e anche una presa di coscienza da parte del pellegrino della presenza umana in tutto il Paese, di ogni religione, e soprattutto della presenza e della vita della comunità cristiana che circonda i Luoghi Santi della sua fede viva.

La Custodia di Terra Santa

3. Tra la presenza religiosa, quella della Custodia di Terra Santa è la più lunga come storia e la più meritoria. I religiosi francescani sono rimasti in questa terra dal XIII secolo con la loro preghiera e il loro martirio quotidiano. Hanno custodito i Luoghi Santi, e hanno accolto i pellegrini lungo i secoli. Nel 1342 la Santa Sede ha loro affidato questo incarico in maniera ufficiale. Hanno, dall'inizio, servito la popolazione locale, creato delle parrocchie e aperto delle scuole che

esistono fino ad oggi. Non possiamo che ringraziarli e riconoscere il bene che hanno fatto agli uomini e alle donne di questo Paese, di ogni religione, nei loro santuari, nelle chiese parrocchiali, nelle scuole e nelle loro opere sociali. Qui pure, accanto all'immenso bene che esiste, c'è bisogno di rinnovamento, per un migliore inserimento nella Diocesi e per un dialogo che resta da fare con la Diocesi, per una migliore "incarnazione" nella Chiesa di Dio che serve.

I religiosi e le religiose

4. Ringrazio i religiosi e le religiose. La loro presenza nella nostra Diocesi ha un ruolo importante. Alcuni sono inseriti direttamente nella par-

rocchia, nell'azione pastorale, nelle scuole o nelle opere sociali. Altri, per la loro vocazione, sono al servizio della Chiesa universale, come ho già detto

sopra, nelle Scuole Bibliche di Gerusalemme di fama mondiale, nei Centri di formazione permanente, nell'accoglienza e nell'accompagnamento dei pellegrini provenienti da tutte le Chiese. Tuttavia con la vocazione universale di ognuna di queste istituzioni, una parte della loro ricchezza spirituale e intellettuale ha un aspetto locale che giova a tutte le Diocesi della Chiesa di Gerusalemme.

L'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme

5. Ringrazio l'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme, il Gran Maestro, il Governatore Generale e tutti i Luogotenenti che ho conosciuto durante questi vent'anni trascorsi, per il loro amore e il loro sostegno al Patriarcato, al suo Clero e a tutte le sue opere e ai suoi fedeli. Papa Pio IX volle rinnovare questo Ordine con il ripristino del Patriarcato a Gerusalemme, perché

I monasteri contemplativi di uomini e donne sono una benedizione per tutte le Diocesi e per il Paese. Sono un cenacolo di preghiera. Devono diventare sempre più luoghi di formazione per la preghiera, una preghiera che approfondisce e rafforza la fede dei fedeli e insegna loro a servire meglio e ad essere più fedeli alla loro società.

La vita pastorale

6. Il lavoro pastorale nella nostra Diocesi è segnato soprattutto dai Luoghi Santi e dal Vangelo che vi è stato rivelato e scritto. La nostra catechesi è nello stesso tempo continuazione e riscoperta quotidiana del Vangelo. Abbiamo la grazia di vivere attorno ai Luoghi Santi e di esservi dei pellegrini permanenti. Fare riscoprire ogni giorno il Vangelo che abbiamo ricevuto e modellare la nostra vita secondo gli insegnamenti di Gesù, ecco la testimonianza che danno i parroci, i religiosi e le religiose di questa terra. È vero che nei nostri Paesi tutti sono credenti. Tutti i cristiani conoscono Gesù Cristo, ma non tutti conoscono sufficientemente il suo Vangelo e hanno bisogno di meditarlo e farlo entrare nella loro vita. I parroci, i religiosi e religiose hanno il compito di guidare i cristiani in questa via per trasformare la loro vita quotidiana in Vangelo vivo.

Il lavoro pastorale della Diocesi durante questo periodo passato fu soprattutto segnato dal Sinodo delle Chiese cattoliche di Terra Santa, iniziato nel 1993 e terminato nell'anno 2000 con la Visita di Papa Giovanni Paolo II. Fu uno sforzo per un nuovo inizio nella Chiesa, animato soprattutto dalla fede, dalla visione e dall'ispirazione di mons. Rafiq Khoury, responsabile della Pastorale e della Catechesi nella Diocesi. Non fu uno sforzo isolato, ma una collaborazione con tutte le Chiese cattoliche di Terra Santa. Non portò tutti i frutti che poteva portare, ma qualche cosa di nuovo apparve nelle nostre Diocesi. Un piano pastorale comune ne fu il frutto, e un Comitato di Pastorale Cattolica Interrituale fu creato, compo-

fosse il sostegno spirituale e materiale della nuova Diocesi. Ne ha affidato la riorganizzazione al primo Patriarca, Giuseppe Valerga, nel 1848. Da allora l'Ordine non ha cessato di svolgere la sua missione presso il Patriarcato, generazione dopo generazione fino ad oggi. Ringrazio tutti i membri e i responsabili dell'Ordine e imploro per loro la grazia e la benedizione di Dio.

sto da 72 persone, sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli laici, rappresentanti di tutte le nostre Diocesi, latina, maronita, siriana, armena e caldea, nei tre Paesi, Palestina, Israele e Giordania, con l'incarico di studiare le modalità secondo le quali il Piano Pastorale comune poteva essere vissuto nelle nostre diverse Diocesi.

Bisogna rilevare anche due fatti importanti, avvenuti in seguito al Sinodo. Il primo, la comparsa di laici impegnati e capaci di portare la loro responsabilità nella Chiesa insieme al Clero. Il secondo, uno spirito di comunione, nuovo, tra le Chiese e il desiderio di continuare a lavorare insieme come Chiesa. È per questo che oltre al Piano Pastorale comune e alla Commissione Pastorale Interrituale, fu creato un Consiglio Presbiterale Interrituale che ha iniziato a tenere un ritiro spirituale interritoriale annuale, nella prima settimana di luglio, per tutti i preti nelle nostre Diocesi. Nello stesso periodo del Sinodo, fu creata l'Assemblea degli Ordinari Cattolici di Terra Santa, che rafforzò lo spirito di comunione e collaborazione tra noi.

Tra le iniziative che hanno dato anche una nuova vita alla Diocesi, bisogna menzionare le Commissioni di Catechesi che si sono organizzate con più efficacia, a Gerusalemme e ad Amman. La Commissione della Liturgia ha stampato, oltre ai libri liturgici già apparsi nella Diocesi, il Messale quotidiano e il Breviario tradotto in arabo. Ad Amman in Giordania una menzione speciale deve essere fatta al Centro Regina Pacis, creato da mons. Selim Sayegh, per

le persone disabili. Attorno a questo servizio, in effetti, si è sviluppato un importante dialogo di vita musulmano-cristiana nelle diverse città della Giordania. È anche un Centro per giovani e per ritiri spirituali o sessioni di vario genere. Un altro progetto sta per intraprendere il suo cammino in Giordania: un'Università cattolica di cui la prima pietra, spero, sarà posata al più presto. Ci sono state molteplici altre iniziative pastorali intraprese dai parroci e dai Vescovi che Dio ha sostenuto e che sosterrà con la sua grazia.

La vita ecumenica

7. Gesù pregò per l'unità dei suoi discepoli. Prevedeva le difficoltà della missione che affidò loro. Perciò pregò: «Padre santo, custodiscili nel tuo nome che mi hai dato, perché siano una cosa come noi» (Gv 17, 11). Una preghiera che ci accompagna sempre, e che resta un comandamento rivolto alle Chiese, ai Vescovi e ai fedeli. «Perché siano una cosa sola come noi». Una preghiera che esprime la sua volontà. Essere uno, come Lui e il Padre sono uno, è un obbligo imperativo e teologico. Per questo, se le nostre giurisdizioni ci impediscono oggi di unirli, il nostro amore gli uni per gli altri è già possibile da oggi e può meritarcì di comunicare la verità e di diventare per essa un segno e una sorgente di unità per i popoli della Terra Santa.

A Gerusalemme siamo 13 Chiese, diverse e separate. Tra i Patriarchi e i Vescovi delle diverse Chiese di Gerusalemme, cattoliche, ortodosse e protestanti, si sono tenuti frequenti incontri, quasi mensili, e si è sviluppata una maggior fraternità e cooperazione reciproca tra le nostre comunità. Nell'anno 2000 abbiamo potuto vivere insieme un momento di unità lanciando insieme l'inizio del Terzo Millennio sulla piazza della Natività, accompagnato da una Lettera pastorale ecumenica firmata dai 13 capi delle Chiese di Gerusalemme. Tra i numerosi documenti firmati da noi tutti, oltre i messaggi comuni di Pasqua e Natale rivolti ai nostri fedeli e al mondo, bisogna menzionare anche i due documenti sullo Statuto di Gerusalemme, il primo nel novembre 1993 e il secondo nel settembre 2006.

Vocazione universale della Terra Santa

8. La Terra Santa è una terra a vocazione universale. Così Dio l'ha voluta poiché ha voluto manifestarsi, non soltanto a un popolo, ma all'umanità intera. Oggi ancora questa terra appartiene certamente a tutti i suoi abitanti, ma

A livello della regione, la CERLA (*Conferenza dei Vescovi Latini nelle Regioni Arabe*), fondata all'indomani del Concilio Vaticano II, già nel 1965, ha continuato la sua azione. Una nuova collaborazione iniziò con il Consiglio dei Patriarchi Cattolici d'Oriente (CPCO) che ha iniziato a tenere un incontro annuale dal 1991 e che ha già mandato ai fedeli 9 Lettere pastorali sui principali temi che riguardano la vita cristiana in se stessa e nei rapporti dei cristiani con le religioni e gli Stati.

I nostri incontri e le nostre dichiarazioni comuni ebbero per scopo quello di agire per il bene di tutti i cristiani di ogni Rito, soprattutto nell'ambito della pace e della giustizia, nelle circostanze difficili del conflitto vissute da tutti. Vorrei esprimere qui la mia riconoscenza e la mia amicizia a tutti i miei fratelli Patriarchi e capi delle Chiese di Gerusalemme per la loro amicizia e la loro collaborazione durante tutto il tempo passato insieme dall'inizio del mio patriarcato.

A livello di Chiese cristiane, le Chiese cattoliche della regione divennero dal 1990 membri del Consiglio delle Chiese del Medio Oriente che non cessa di essere un luogo di fraternità, di incontro e di collaborazione tra tutti i capi delle Chiese del Medio Oriente e tramite loro tra i 15 milioni di cristiani arabi della regione.

Con il Consiglio Mondiale delle Chiese, tutta la Chiesa di Gerusalemme con le sue tredici comunità ha sviluppato un legame particolare e una collaborazione fruttuosa nell'ambito della giustizia e della pace in Terra Santa e nella regione. Ha portato per prima cosa a mettere in piedi il *programma di accompagnamento dei volontari* di tutte le Chiese del mondo per la collaborazione con gli Israeliani e i Palestinesi nel conflitto, e per l'*accompagnamento* dei Palestinesi nei luoghi di contrasto e di limitazione della loro libertà. In secondo luogo aiutò a creare un *Ufficio permanente* a Gerusalemme per lo sviluppo delle relazioni ecumeniche tra le comunità cristiane.

anche all'umanità intera. Ciò è vero sul piano politico per i due popoli che la abitano, Israeliani e Palestinesi, e per tutti i credenti, ebrei, cristiani, musulmani e drusi. Ma ciò è vero anche nell'azione pastorale di tutta la Diocesi del

Patriarcato che ho servito durante gli anni passati. L'azione pastorale e la preghiera del parroco, del religioso, della religiosa e del laico non si fermano ai confini della parrocchia, ma ciascuno

deve sempre avere come visione tutta la Diocesi, tutto il Paese con tutti i suoi abitanti, e il mondo intero che il Signore ha voluto salvare nella nostra terra.

II. LA VOCAZIONE CRISTIANA IN TERRA SANTA

Il piccolo numero

9. I cristiani sono un piccolo numero in questa Terra Santa e nella Chiesa di Gerusalemme. Ciò non è solo la conseguenza di circostanze storiche o sociali. Questa realtà ha un legame diretto con il mistero di Gesù in questa terra. Duemila anni fa, Gesù venne qui e rimase anche Lui un piccolo numero con i suoi discepoli ed il piccolo numero di fedeli che credette in Lui. Oggi, 2000 anni dopo, Gesù rimane nella stessa situazione di "non riconosciuto" nella sua terra, e Gerusalemme, città della Redenzione e sorgente di pace per il mondo, resta una città che non ha ancora accolto la Redenzione e che non ha ancora trovato la sua pace. E i cristiani sono, in questa situazione, un piccolo numero di testimoni di Gesù nella sua terra.

Essere "piccolo" in questa terra è semplicemente vivere come Gesù visse qui. Ciò non vuol dire perciò avere una vita sminuita, ai margini, o una vita fatta di paura e di perplessità. Sappiamo perché siamo piccoli e sappiamo quale posto prendere nella nostra società e nel mondo. Facciamo parte del mistero di Gesù e restiamo presso di Lui sul Calvario, forti e sostenuti dalla speranza e dalla gioia della Risurrezione da vivere e condividere con tutti. Il granellino di senape, ci dice Gesù, è piccolo, ma cresce e diventa un albero e «*gli uccelli del cielo vengono e si annidano fra i suoi rami*» (cfr. Mt 13, 31-32). Ne è lo stesso del lievito che fa fermentare tutta la pasta (cfr. Mt 13, 33). L'essere "piccolo" di numero e che Gerusalemme sia città di redenzione e di pace per il mondo, non per se stessa, ecco ciò che determina la vocazione di ogni cristiano in questa terra santa: vocazione di testimone, vocazione a una vita difficile, oggi a causa del conflitto politico, e domani poiché la sua vita resterà una lotta permanente per essere sale, lievito utile, luce nella società e una Redenzione che si compie, giorno dopo giorno, nel mistero di Dio. Ogni società conta sul numero dei suoi cittadini, dei suoi soldati e sulla quantità delle sue armi. Noi cristiani, con o senza numero, contiamo prima di tutto sulla fede di ciascuno di noi. Gesù dice: con la fede potete spostare le montagne. Lo Stato

dice: con la tecnologia, con la quantità d'armi e di uomini si può sottomettere la terra, aprire delle strade e appianare le montagne, ma resta incapace di trovare la pace. Noi meditiamo la parola di Gesù: «*Se avete fede pari a un granellino di senape potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile*» (Mt 17, 20-21). È per questo che, rispettando totalmente tutti i mezzi umani utili, cerchiamo di rafforzare e aumentare la nostra fede in Colui nel quale abbiamo creduto.

Il piccolo numero di cristiani deve compensarsi prima di tutto tramite la fede, poi tramite la formazione che rende ogni cristiano necessario alla costruzione o alla ricostruzione del suo Paese, ed infine dalla presa di coscienza di ogni cristiano e cristiana della sua responsabilità nella sua società e della necessità per lui e per lei di condividere tutti i sacrifici richiesti per costruirla o ricostruirla. Questa formazione del cristiano è una responsabilità di tutta la comunità, non soltanto di quelli che sono capi nella Chiesa poiché, in una comunità di credenti, ciascuno e ciascuna porta le preoccupazioni di ciascuno e ciascuna.

Oltre le istituzioni ufficiali della formazione della Chiesa - le diverse istituzioni dell'insegnamento, dell'educazione religiosa, i diversi movimenti apostolici di formazione e le numerose organizzazioni laiche di carattere sociale - alcuni fedeli, sacerdoti o laici hanno iniziato a rivolgere una particolare attenzione a questa formazione che rende il cristiano, malgrado il suo piccolo numero, capace di assumere le sue responsabilità nella società. Bisogna menzionare qui il lavoro importante in questo ambito fatto dall'Università di Betlemme, in generale, e dal Dipartimento di studi religiosi in particolare. Insieme all'Università bisogna ricordare altri centri come **As-Sabeel** per un'analisi e una visione cristiana nella situazione politica attuale, **Al-Liqa'** per il dialogo interreligioso, il **Comitato dei Laici** per invitare i laici a prendere coscienza della loro responsabilità come cristiani nella vita pubblica, il gruppo di giovani conosciuto con il nome di

Wusul che si è dato come scopo quello di stabilire tramite mezzi elettronici un legame tra i cristiani arabi dispersi nel mondo, il **gruppo laico di catechismo della domenica in Giordania**, e il **HCEF, Holy Land Christian Ecumenical Foundation**, il cui scopo primo, dalla sua fonda-

zione, è stato quello di raggruppare gli emigrati e renderli presenti, tramite le loro opinioni, azioni e mezzi, nella terra del Signore, perché possano restarvi, malgrado le distanze, come testimoni di Gesù nella sua terra e contribuire alla costruzione delle loro patrie.

Cristiani nella società

10. I cristiani devono accettarsi come tali. Cosa vuol dire accettarsi come cristiani? Vuol dire: accettare tutto il Vangelo di Gesù Cristo, Verbo di Dio, eterno e incarnato, e vivere la vita quotidiana, facile o difficile, alla luce di questo mistero, che la società alla quale siamo mandati guarda come a una cosa impossibile.

Essere cristiani vuol dire semplicemente conoscere la propria fede, i propri Libri Sacri, la propria tradizione e l'insegnamento della Chiesa; è sapere in chi e in che cosa crede. È conoscere e vivere la morale cristiana; è pregare, è vivere la vita dei Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia, ed essere attenti che queste preghiere e la vita sacramentale non siano soltanto atti formali e di pura apparenza, che non siano pure dei momenti di preghiera che isolino dalla società, ma sapere che queste preghiere e la vita sacramentale sono una sorgente di energia sempre rinnovata che "invia" il cristiano nella società per servirla con tutti quelli che ci sono, qualunque sia la loro religione.

Essere cristiano è portare, con tutto ciò, una visione di fede sugli avvenimenti. È vedere la Provvidenza di Dio e la sua sollecitudine per tutti e ricordarsi della Parola di Gesù: «*Nemmeno un capello del vostro capo perirà senza che il Padre vostro nei cieli lo permetta*» (cfr. Lc 21, 18). Alla luce di questa visione che unisce Dio e gli uomini, il cristiano stabilisce le sue posizioni, allo stesso tempo, di servizio, d'amore e di rivendicazione dei diritti. Una visione che gli darà sapienza e coraggio per far fronte alle difficoltà e alle diverse forme d'oppressione che vengono dagli uomini. Non cadrà nello scoraggiamento, ma persevererà nella resistenza ad ogni forma di oppressione e di violenza, e in ogni azione in ogni ambito nel quale Dio l'ha chiamato.

Essere cristiano è vivere il comandamento dell'amore in mezzo alla propria comunità, ma anche con tutti gli uomini. Amare è prima di tutto vedere il volto di Dio in ogni persona umana, quale che sia la sua religione o nazionalità, quale che sia il bene o il male che fa a me o agli altri. Poiché è creatura del Dio uno ed unico. È figlio di Dio. Porta in lui la gloria di Dio. La sua dignità proviene da quella di Dio. È per questo che l'a-

more trasforma ogni azione con gli uomini in azione con Dio, il Creatore degli uomini.

È anche per questo che Gesù ha detto: amate tutti e non escludete nessuno, neppure il nemico. Poiché non ci ha detto: amate l'amicizia dell'amico. Invece, al riguardo dice: «*Se amate chi vi ama, che merito ne avete?*» (Mt 5, 46). Non ha detto neppure: amate il male nel nemico o l'oppressione che vi impone. Ma ci dice: amate Dio in ogni persona umana, poiché è una creatura di Dio. È Dio che amiamo nell'amico o nel nemico. Quando amiamo, imitiamo Dio nel suo amore per tutte le sue creature. Questo amore rafforza la nostra fedeltà all'amore dell'amico, e ci dona la forza di far fronte al male del nemico e pure la forza di mettervi fine. Un tale amore è più forte della violenza o di ogni altro mezzo materiale al quale ricorre la vittima per respingere l'ostilità e mettere fine all'oppressione esercitata su di essa.

Risulta da ciò che l'amore vuol dire perdonare. Perdonare è purificare il cuore dal rancore, dall'odio e dal fuoco della vendetta, e non vuol dire necessariamente abbandonare i propri diritti, soprattutto quando si tratta di diritti della comunità, come la libertà, la terra e la sovranità. Sono delle questioni nelle quali l'individuo non ha il diritto di decidere, poiché, primariamente, questi diritti sono un dono di Dio che dobbiamo conservare e, secondariamente, questi diritti sono della comunità, e il credente non tradisce la sua comunità quando si tratta di diritti legittimi. Invece opera con essa, per sostenerla nella difesa dei suoi diritti o nello sforzo necessario per recuperarli.

L'amore è infine condivisione e comunione. Finora, abbiamo conosciuto nelle nostre comunità di fede la carità sotto forma di elemosina o anche di generose donazioni. Questa forma è buona, ma deve essere superata e diventare condivisione e comunione. Ciò vuol dire che ciascuno e ciascuna in una comunità di credenti porta le preoccupazioni di ciascuno e di ciascuna come proprie. È per questo che la comunità si sforza di procurare a ciascuno dei suoi membri una vita che lo libera da ogni bisogno, una vita degna a livello spirituale e materiale, sul modello dei cristiani della prima Chiesa di Gerusalemme, come è descritta nel libro

degli Atti (At 2, 42-46; 4, 32-34). I cristiani per restare, vivere, crescere e agire, qui in questa Terra Santa come in tutti i Paesi del Medio Oriente, devono accettarsi come tali, cioè come cristiani credenti, e non soltanto come una comunità differente dalle altre o come un gruppo sociale a parte, perché gruppo religioso che è differente dagli altri. E naturalmente la vocazione del cristiano non consiste nell'entrare in lotta con la società, neppure rassegnarsi davanti alle ingiustizie o alle diverse forme di oppressione. D'altro canto non è permesso al cristiano di mettersi ai margini della società, dicendo: «Il Paese non è mio, se ne occupino altri e ne portino la responsabilità». Un cristiano autentico sa che è parte attiva della società, e che deve far fronte alle sfide e ne deve portare le responsabilità con tutti i membri della società.

Non è neppure permesso al cristiano, che partecipa alla vita pubblica, mettere da parte la sua

fede e svuotarsi dalle energie spirituali che Dio gli ha donato come cristiano, con la pretesa di svolgere più liberamente i suoi compiti nell'ambito politico, economico e sociale. Ciò si manifestò in certi periodi della storia del mondo arabo, in cui i cristiani arabi offrirono un contributo di prima importanza, e in cui certi abbandonarono i loro valori cristiani e anche la loro fede. Questo abbandono parziale o totale non cessa di manifestarsi in alcuni, ancora oggi, con il pretesto di evitare il fanatismo e di non suscitare inutilmente le sensibilità religiose. Non è certamente chiesto al cristiano di trasformare la sua fede in atteggiamenti fanatici e provocatori. Ma è chiamato ad arricchire la società dei doni e delle sorgenti di energia spirituali che ha ricevuto. È la società stessa che gli richiede ciò; se no perché rimane differente, se la sua fede non porta nulla di nuovo nella società?

Paese dello *Status quo*

11. Siamo in un Paese di *Status quo* e ciò vuol dire: «Tutto resta oggi e resterà domani come è stato nel passato». Questa legge fu adottata in un firmano ottomano del 1852, prima della guerra di Crimea, poi ratificato, l'indomani della guerra in due Congressi internazionali del 1855 e 1878, per regolare le situazioni di conflitto in certi luoghi santi cristiani. Lo *Status quo* ha stabilito che ciascuno possederà e utilizzerà tutto ciò che si è trovato a possedere ed a utilizzare nel giorno in cui la Convenzione Internazionale è stata firmata. Strumento utile, ma che è rimasto anche talvolta causa di dispute. Il peggio è che questa legge applicabile ai Luoghi Santi si è estesa alle mentalità e alle persone e, con il tempo, ha impresso un certo fissismo che rende difficile ogni rinnovamento. Da qui, le tensioni nei rapporti tra le persone o comunità a causa di un fis-

sismo mentale creato in certuni, in seguito alla legge dello *Status quo*.

Abbiamo l'impressione talvolta, nella Terra Santa, di vivere una parte di noi come sepolta sotto terra nel passato, e una parte soltanto che emerge al di sopra della terra e vive nel presente, ed è questo che paralizza la visione e l'azione nella Chiesa e nella comunità dei credenti e crea delle tensioni e dei conflitti. Il passato sono le radici. E le radici che restano sotto terra devono dare fiori e frutti nuovi. Un'azione e un rinnovamento sono necessari al livello delle mentalità, del dialogo e dei rapporti tra le diverse Diocesi e Chiese, con le loro molteplici istituzioni. Bisogna che tutti possano credere e lasciarsi guidare dalla visione di San Giovanni nell'Apocalisse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5).

Comunità confessionali

12. In Terra Santa, la piccola comunità cristiana è divisa non solamente da differenze teologiche, ma anche tra comunità confessionali. Queste all'inizio sono sorte attorno a una tradizione liturgica particolare, come espressione di una maniera propria di ricevere, meditare e di celebrare il messaggio evangelico in un contesto storico e culturale particolare. In principio, questa diversità di tradizioni liturgiche e spirituali era una ricchezza per la Chiesa, poiché esse si completavano reciprocamente e permettevano così un'espressione più ricca del mistero inesau-

ribile di Dio rivelato in Cristo. Ma, in seguito a circostanze storiche complesse, queste comunità liturgiche si sono trasformate poco alla volta in comunità confessionali, talvolta anche etniche. I capi di queste comunità erano considerati responsabili della lealtà dei loro fedeli verso le autorità politiche, ed è tramite le loro comunità che i cristiani si riferivano al contesto nazionale e non tanto come singoli cittadini. Da comunità di fede o di liturgia, esse sono diventate comunità di servizio e di interessi che svolgono un ruolo importante nell'identità non solo religiosa, ma

anche sociale e nazionale dei loro membri. Invece di aprirsi le une alle altre e di sostenersi, queste comunità si sono spesso chiuse in se stesse per salvaguardare i loro interessi. In certi ambienti e per certe persone, laici o membri del Clero, la comunità è diventata così un elemento di separazione e una barriera tra i credenti. Talvolta si creano anche concorrenze o rivalità. Ogni comunità vuol apparire più grande e più forte rispetto all'altra, vuole avere una chiesa più bella, una scuola più grande, ... E il fedele cristiano di un'altra comunità non è più considerato come fratello o sorella o come cristiano, nella nostra preghiera o azione; diventa per noi un estraneo.

D'altra parte, nella nostra realtà odierna, poiché siamo un piccolo numero e dobbiamo far fronte a numerose e immense sfide, si impongono la solidarietà e la collaborazione. I cristiani laici sentono maggiormente questo bisogno e premono sui loro capi religiosi per un'unità più grande. È insieme che siamo grandi o piccoli. Nessuno può diventare grande senza l'altro o a spese dell'altro. Nei rapporti gli uni con gli altri, come Chiese o comunità confessionali differenti, dovremmo seguire questo principio: da un lato, fedeltà a noi stessi, al nostro Rito, alla Chiesa nella quale Dio ci ha dato la grazia del Battesimo, e dall'altro, amore per tutti i fratelli e le sorelle che appartengono ad un Rito differente e che si trovano al di fuori della nostra comunità confessionale, ma fanno parte della grande famiglia di Dio. L'atteggiamento del cristiano, di ogni comunità e di ogni confessione, è di amare di un amore grande come quello di Dio: *«Poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più*

giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 27-28).

Il Sinodo delle Chiese cattoliche di Terra Santa ci ha aiutato a creare un nuovo spirito di solidarietà e di collaborazione tra le nostre Chiese, ma questo sforzo chiede di essere continuato. È necessario educare i nostri cristiani a capire che la loro vocazione è verso tutti quelli che appartengono alla loro comunità o a una comunità differente. Devono scoprire che la Chiesa viene per prima, la comunità confessionale poi. Devono capire che la Chiesa di Dio tiene le porte aperte per accogliere la preghiera di tutti i cristiani, per inviarli di nuovo al di fuori nella società, verso ogni credente in ogni comunità confessionale e verso ogni persona di ogni religione.

Le sette o i nuovi movimenti cristiani fanno parte della nostra vita cristiana e della nostra realtà politica. Dal punto di vista cristiano, questi gruppi seminano la confusione nella fede dei fedeli, sfruttano la loro povertà materiale e spirituale e accrescono ancora le nostre divisioni. Dal punto di vista politico, sia in Israele che nei Paesi arabi, hanno una visione che sostiene, a partire da argomenti dalla pretesa biblica e religiosa, non solo il fatto politico dello Stato d'Israele, ma anche l'ingiustizia commessa verso il popolo palestinese. Questa realtà è semplicemente un altro richiamo rivolto ai cristiani perché prendano meglio coscienza delle ricchezze e delle esigenze della loro fede, e ai pastori perché rispondano meglio alla sete religiosa dei loro fedeli, con la loro presenza più frequente tra i fedeli, educandoli a una migliore conoscenza biblica e ad una vita conforme alla Parola di Dio.

Cristiani nel conflitto

13. Nella nostra società c'è un conflitto armato. C'è l'occupazione israeliana dei Territori Palestinesi, e dall'altra parte la richiesta da parte d'Israele di vivere in sicurezza e con un riconoscimento esplicito da parte degli altri. Come tutti gli abitanti di questa terra, Palestinesi e Israeliani, i cristiani, palestinesi e israeliani, sono parte interessata del conflitto. Per nessuna ragione possono restare spettatori, quando gli altri pagano il prezzo della libertà da riscoprire e accettano i sacrifici richiesti per questo. Restare spettatore vuol dire mettersi ai margini, diventare estranei agli uomini e alle donne del proprio Paese, e questa non è la vocazione dei cristiani. Come tutti i Palestinesi, siamo vittime dell'occupazione. Come tutti i Palestinesi, dobbiamo pagare il prezzo per ritrovare la nostra libertà politica, econo-

mica, e in certi aspetti, anche la nostra libertà religiosa per quanto riguarda l'accesso ai Luoghi Santi e a Gerusalemme stessa.

Ritrovare la libertà, pagare il prezzo e resistere, tutto questo è un dovere, certamente, ma crediamo anche nel comandamento dell'amore, e dunque in una resistenza che rientri nella logica dell'amore cristiano. Una resistenza non violenta capace di portare i due popoli a godere in maniera uguale della loro libertà, della loro sovranità e della loro sicurezza.

Il conflitto, nel nostro Paese, sembra interminabile e pare non ammettere nessuna soluzione. In questo conflitto, oltre a quanto abbiamo detto sopra, la visione cristiana è la seguente: qui c'è la nostra terra ed essa appartiene a due popoli. Ma è prima di tutto la terra di Dio. La storia che gli

uomini fanno, con il sangue e l'odio, o con il dialogo e la collaborazione la fanno, consapevolmente o inconsapevolmente, sotto lo sguardo vigile di Dio, Signore della storia, che dà a questa terra una santità particolare. Qui, tutti hanno a che fare con il mistero di Dio. In effetti, i nostri Luoghi Santi esprimono questo. Una delle ragioni maggiori del conflitto sono i Luoghi Santi, nei quali i credenti delle tre religioni si riferiscono a Dio. Nei Luoghi Santi preghiamo. Ma nello stesso tempo sono dei luoghi di conflitto, di morte e di odio, ... e ciò è contrario alla natura ed alla vocazione dell'intera Terra Santa. In una terra di Dio, solo le vie di Dio porteranno alla soluzione del conflitto. La violenza degli uomini, sia quella del più forte che quella del più debole, non è né la via normale né la via efficace per arrivare alla pace. La pace nella terra di Dio sarà un dono

Emigrazione

14. I cristiani emigrano oggi dalla Terra Santa e da tutti i Paesi del Medio Oriente. Non sono i soli a emigrare. Anche i musulmani e gli ebrei emigrano e la ragione è la stessa per tutti: il conflitto tra Palestinesi e Israeliani, causa di instabilità politica, economica e sociale in tutti i Paesi della regione. In certi Paesi, nel Libano e in Iraq, esso ha causato delle tragedie che superano le sofferenze e le prove della Terra Santa. La gente emigra per trovare tranquillità e assicurare il proprio avvenire e quello dei propri figli. Da parte nostra, invitiamo i nostri fedeli ad accettare la loro vocazione di essere cristiani qui in Terra Santa e non altrove nel mondo. Senza far loro delle illusioni, diciamo loro che non promettiamo una vita facile, ma una vita difficile oggi e domani. Certi, sebbene in numero limitato, hanno iniziato a prendere coscienza di ciò. Accettano la loro vocazione e accettano di restare e di sacrificare i benefici che potrebbero trovare nell'emigrazione. In tutti i casi, quale sia l'emigrazione e quale sia il piccolo numero, qualcuno tra noi resterà sempre qui a testimonia-

di Dio, e i credenti, dei due popoli e delle tre religioni, devono con la loro adesione sincera alla fede in Dio e con la coerenza della loro condotta nella fede in Dio Creatore, amante di tutte le sue creature, preparare l'ora di Dio in questa terra, nella quale Egli ristabilirà la pace.

Bisogna che tutti vivano insieme, fratelli e sorelle, figli della stessa terra, ancor di più, figli e creature di Dio. Ma per questo bisogna che tutti si considerino uguali, con gli stessi diritti e doveri. Nessuno deve essere superiore all'altro, nessuno inferiore e sottomesso all'altro. La visione finora non è questa e tuttavia i forti di questa terra e pure coloro che resistono, affidandosi solo alla forza, devono arrivarvi. Per resistere, per ottenere giustizia e per fare la pace, bisogna inoltre che la vittima non si lasci trasformare in oppressore o in terrorista.

re Gesù nella sua terra, attraverso tutte le evoluzioni della storia.

Ma bisogna attirare l'attenzione anche al seguente fatto: i cristiani qui e in Medio Oriente sono le prime vittime dei piani della politica mondiale, che ignora o sembra ignorare i cristiani, perché il loro numero è poco importante, e perché il loro piccolo numero non è stato ancora compensato da una fonte di energia materiale o spirituale che costringa i grandi di questo mondo a tenerne conto. Quando i cristiani sono menzionati nella stampa mondiale, è per dire che sono schiacciati da due grandi maggioranze, gli ebrei e i musulmani e che subiscono la persecuzione musulmana. E dicendo ciò, si esprime nei nostri riguardi un sentimento di pietà e di compassione, e si dimentica la vera oppressione di cui siamo vittime, causata dalle politiche esercitate in questa regione. Ma per noi fermare il conflitto israelo-palestinese, che è una cosa possibile e non un'impossibilità come si vorrebbe far credere, è ciò che ci permetterebbe di vivere in pace e di rimanere nel Paese. Questo è vero anche per il Libano e l'Iraq.

Cristiani e musulmani

15. Come ogni cristiano, nel mondo intero, appartiene normalmente al suo popolo e al suo Paese, così i cristiani nei Paesi arabi e in Palestina e Israele appartengono ai loro Paesi e al loro popolo. Per quanto riguarda i cristiani arabi in Israele, abbiamo già definito le componenti della loro identità: sono arabi, sono cristiani e sono nello Stato d'Israele. In funzione di queste tre

componenti, devono decidere loro stessi le posizioni da prendere nella vita quotidiana.

I cristiani, come ogni altro cittadino, sono dei cittadini uguali agli altri. Hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Le costituzioni dei Paesi del Medio Oriente lo riconoscono. I rapporti con le autorità civili e religiose sono buoni. A livello di popolo ugualmente, c'è una coesistenza secolare,

un buon vicinato e una collaborazione in diversi ambiti: studi, cultura, affari, politica, ecc. Due ambiti sono chiusi: il dogma e la famiglia e quando si toccano la situazione diventa esplosiva. Le strutture della mediazione si mettono allora in azione per far ritornare la calma. Il dialogo inter-religioso non tratta del dogma. Affronta temi sociali con lo scopo di favorire una migliore coesistenza e una migliore collaborazione. Incidenti tra individui capitano naturalmente e assumono talvolta una dimensione comunitaria che oppone musulmani e cristiani. In questi casi, i Governi, insieme alle strutture di mediazione tradizionali, vigilano per la riconciliazione e per mettere fine ai conflitti. Ma bisogna anche dire che i rapporti tra musulmani e cristiani non hanno ancora raggiunto un perfetto equilibrio. Si tratta di un lungo e lento cammino che deve perfezionarsi ogni giorno.

Con la comparsa di movimenti religiosi estremisti, si fa sentire il bisogno di una azione comune tra musulmani e cristiani, per far fronte insieme ai cambiamenti di carattere religioso estremista che possono minacciare tutta la società.

I movimenti islamici religiosi pensano che la soluzione per tutti i problemi si trovi nell'applicazione stretta della legge islamica, come sistema di vita politica e sociale, nella società intera, sia per i musulmani che per i non musulmani. Di fronte a questa corrente, la posizione cristiana è la seguente: in primo luogo, unirsi con gli stessi musulmani, come detto sopra, per far fronte insieme all'estremismo che minaccia nello stesso tempo musulmani e cristiani. In secondo luogo, se questi movimenti religiosi arrivassero un giorno a imporsi nella società, resterebbe un margine di dialogo anche con loro. E se il dialogo risultasse inutile, al cristiano rimarrebbe una sola

cosa da fare: non consegnarsi alla paura, ma esigere i suoi diritti come cittadino e proclamare la sua fede cristiana come credente. Deve nello stesso tempo prepararsi a testimoniare la sua fede, sia subendo una vita difficile sia con il sacrificio stesso della vita. Si aprirebbe un'era di martiri per i cristiani, come nei primi secoli della Chiesa sotto l'Impero Romano. E questo purificherebbe la vita in tutta la società, rafforzerebbe i credenti nella loro fede e ridarebbe un nuovo volto all'intera società.

Ma bisogna domandarsi anche perché questi movimenti religiosi estremisti nascono e crescono. In primo luogo, si può constatare in alcuni il bisogno di vivere un'autentica vita religiosa. In secondo luogo, c'è, in queste correnti, una serie di reazioni a varie situazioni, reazione a delle situazioni umane di disuguaglianza, di povertà e di ingiustizia all'interno delle società arabe e musulmane; reazione ad una invasione da parte dell'"Occidente" nelle società arabe e musulmane sul piano dei valori e della morale nei mezzi di comunicazione sociale; reazione alle ingerenze dell'"Occidente", a livello politico e infine reazione allo squilibrio nei rapporti tra i popoli. Tutto ciò si aggiunge ai conflitti aperti, in Israele, Palestina e in Iraq.

Queste correnti religiose, con tutta la loro complessità e la loro minaccia al musulmano come al non musulmano e al mondo, finiranno per imporsi, se i politici nei Paesi arabi non giungono a creare delle società più giuste e più sicure, e se l'Islam non arriverà a rinnovarsi dall'interno per rispondere al bisogno religioso dei credenti ed impedire agli estremisti di trasformare la religione in fanatismo e violenza, e se la politica mondiale non metterà fine alle diverse forme di colonizzazione dei popoli.

Cristiani ed ebrei in Terra Santa

16. Malgrado il conflitto in corso, malgrado la morte e l'odio di ogni giorno, c'è anche una realtà più umana di dialogo e di contatti tra le persone, a diversi livelli, politici e religiosi. Numerose iniziative di incontro tra giovani, palestinesi cristiani e musulmani, e israeliani ebrei, nel quadro delle scuole, si svolgono a livello locale ed internazionale. Numerose associazioni di dialogo tra ebrei e cristiani esistono anche nel nostro Paese.

Nel Patriarcato esiste una Commissione diocesana per l'ebraismo che ha aperto delle porte di dialogo e di contatti. Lo scopo della Commissione è di ascoltare e di capire l'ebraismo e gli ebrei tramite la testimonianza di ebrei di diversi setto-

ri della società israeliana. L'accento è messo anche sulla coesistenza e sugli atteggiamenti da prendere di fronte alla realtà di base nel Paese, del conflitto, dell'occupazione e dell'insicurezza. Le realtà teologiche riguardanti il conflitto sono ugualmente studiate per intraprendere un dialogo locale, tra persone del posto, Palestinesi cristiani e Israeliani ebrei, per riflettere e scambiarsi, come credenti, idee sulle realtà vissute sullo stesso suolo, Palestina e Israele. Nel dialogo con l'Ebraismo da parte della Chiesa cattolica universale, del Consiglio per l'Unità dei Cristiani, sono stati chiamati a partecipare anche dei membri palestinesi della Chiesa locale.

Esigenze di dialogo

17. Il dialogo interreligioso locale, iniziato dai contatti frequenti tra musulmani, ebrei e cristiani, si è concluso con la creazione, in questi anni, del Consiglio delle Istituzioni religiose della Terra Santa, nel quale le tre religioni sono rappresentate al più alto livello. Un dialogo che ha attirato l'attenzione dei capi politici e che ha creato una nuova realtà in Terra Santa: i capi religiosi delle tre religioni, per la prima volta nella storia, s'incontrano e riflettono insieme sulla pace da realizzare. In questo dialogo è la dimensione del credente e del suo rapporto con Dio che è messa in risalto. È come credenti, presenti davanti allo stesso Unico Dio, che vorremmo riflettere insieme. Sono messi anche in risalto i valori comuni, semplicemente umani, le diversità e le capacità di riconciliazione, e i valori religiosi, il superamento di sé nell'accettazione e nel rispetto reciproco, essendo tutti ugualmente creature di Dio, e nella pratica della giustizia e della costruzione della pace.

Tuttavia, c'è ancora un'immaturità religiosa nelle nostre società, per quanto riguarda l'accettazione e il rispetto dell'altro. Finora tutti i cristiani, tutti i musulmani e tutti gli ebrei non hanno imparato a vivere insieme e a rendersi la

vita insieme accettabile e tranquilla. Ci sono sempre degli elementi estremisti o ignoranti, che continuano le negazioni del passato, che non cessano di essere causa di diffidenza, di sospetto e di paura e quindi d'aggressività contro i loro concittadini di religione differente.

Un dialogo tra i capi o tra la classe dirigente esiste già. È utile e costituisce ancora un lungo cammino da percorrere. Ma ciò di cui abbiamo bisogno, nello stesso tempo, è una nuova educazione di giovani generazioni. Se si vuole portare la pace e se si vogliono eliminare le tensioni parziali o totali, il sistema di educazione deve cambiare in tutti i luoghi dell'educazione: la casa, la scuola, i luoghi di culto e i media. Un chiaro esplicito appello dovrebbe farsi sentire, un appello al riconoscimento dell'altro e alla collaborazione con lui. Le nuove generazioni di tutte le religioni devono sentire dire che l'altro, di religione differente, non è il nemico o lo straniero. È un fratello che bisogna amare e con il quale bisogna collaborare e costruire la società. Anche l'estremismo, che si nutre per una parte dell'ignoranza del passato, e per un'altra di ingiustizie e di paure del presente, può trovare in questo nuovo sistema di educazione una parte del rimedio atteso.

III. VERSO L'AVVENIRE

Ai miei sacerdoti

18. Vi ringrazio tutti, cari sacerdoti, per il vostro amore e le vostre preghiere. Dio ricompenserà il vostro zelo che è grande. Che Dio ci accompagni con la sua grazia nel nostro Seminario che ha continuato fedelmente il suo cammino e la sua missione dalla sua fondazione nel 1848 fino ad oggi. Continuiamo, grazie a Dio, ad avere vocazioni in maniera regolare, dalla Giordania prima di tutto, dalla Palestina in secondo luogo e infine da Israele. Ringrazio i gruppi di sacerdoti che hanno accettato il sacrificio di accompagnare i seminaristi e di vivere con loro in Seminario.

Ai miei sacerdoti dico: conservate sempre lo zelo che avete avuto fino ad ora. Oggi, si può dire di ciascuno di voi: «*Voi conoscete le vostre pecore e le vostre pecore conoscono voi*» (cfr. Gv 10). È una grande grazia per voi e per tutta la Diocesi. Tuttavia a causa delle condizioni della società, parrochiani e sacerdoti conoscono cambiamenti importanti e iniziano a crearsi distanze tra i parroci e i parrochiani. Per restare allo stesso livello di conoscenza e di servizio, come nel

passato ancora vicino, abbiate sempre presente l'essenza della missione del sacerdote: conoscere Gesù Cristo e farlo conoscere. Il sacerdote del Patriarcato è chiamato ad essere pastore di una parrocchia. Il pastore di una parrocchia ha come primo compito di essere catechista, nella scuola, nell'omelia, nelle visite alle famiglie, nelle diverse attività pastorali ed in ogni altra circostanza. Custodite la vostra libertà e la vostra disponibilità a conoscere Gesù Cristo e a farlo conoscere, in ogni parrocchia, piccola o grande. Non esitate ad accettare, o anche scegliere, l'ambiente più difficile. La grazia di Dio sarà quindi più abbondante. Conservate la vostra libertà quanto ai luoghi e quanto alle persone. Che niente e nessuno, né soldi, né amicizie, né progetti di costruzione, nemmeno un progetto pastorale, diventi un legame che intralci la vostra libertà e vi impedisca di andare là dove siete inviati. Poiché il lavoro che vi è stato affidato non è vostro. È il lavoro di Dio: «*Il Padre mio opera sempre e anch'io opero*» dice Gesù (Gv 5, 17). Noi siamo parte di que-

st'opera di Dio nella nostra Diocesi. Lavorate e dite con il Vangelo: *«Siamo servi inutili; abbiamo fatto ciò che dovevamo fare»* (Lc 17, 10). Là dove siete inviati, siete lo strumento di Dio, e là dove vi si chiede di interrompere un lavoro non completato, lasciatelo là dov'è. Dio saprà come terminare il lavoro iniziato da Lui in voi. Se invece persistete a restare, a motivo della vostra volontà, rischiate di non essere più degli inviati e di non fare più il lavoro di Dio, ma semplicemente un'attività vostra. Il grande pericolo dei consacrati inviati nel campo del Signore è di trasformare il lavoro di Dio in un lavoro personale, ed è allora che iniziano le difficoltà o la disobbedienza, ed è là che la grazia di Dio si ferma.

Certo abbiamo bisogno di costruzioni di pietre, di centri pastorali, di scuole, di chiese, di sale parrocchiali. Ma ciò non deve diventare un ostacolo e far perdere di vista lo scopo per il quale costruiamo. La condizione per costruire non è soltanto il denaro necessario, ma la capacità di continuare ad avere dei momenti di silenzio davanti a Dio, dei momenti di intercessione per i fedeli e il tempo necessario per la catechesi. Come Mosè, sul monte Nebo che s'innalza tra le nostre parrocchie, anche voi pregate, e intercedete per il popolo. Abbiamo costruito molto in pietra. I fedeli, che tuttavia distinguono bene tra il parroco che prega e quello che non prega, talvolta lo ingannano, facendogli credere che le costruzioni sono il criterio del successo.

Il parroco è per il popolo, e non il contrario. La gente non è per servirci. Siamo inviati per servirla. Gesù dice: *«Sto in mezzo a voi come colui che serve»* (Lc 22, 27). Da ciò, la necessità di accogliere tutti i fedeli di ogni livello e di ogni classe. Tutti, quale che sia la loro posizione nella società, il loro avere o il loro sapere, quale che sia la loro presenza o assenza nella vita della parrocchia, quali che siano i loro bisogni spirituali o materiali, tutti, anche se qualcuno diventa pesante o disturba, tutti sono l'oggetto della nostra missione e del nostro amore. E il povero tra loro, di ogni tipo di povertà, materiale o spirituale, ha la priorità. Siamo inviati a tutti per aiutarli a vedere Dio. Ci possono essere delle situazioni nelle quali incontriamo delle persone con le quali ogni azione sembra inutile. Ogni cambiamento

nelle mentalità o nelle persone ci sembra una cosa impossibile. Niente per Dio è impossibile. Anche per il credente. Bisogna iniziare e la grazia di Dio porterà a termine. La bontà delle persone stesse, messa in loro da Dio, può talvolta sorprenderci e superare le nostre attese umane. Seminiamo oggi, e domani un altro mieterà. Se non seminiamo oggi, non ci sarà nessuna messe: *«Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che fa crescere»* (1 Cor 3, 6).

C'è stato, per un momento, tra i sacerdoti un risveglio di sentimenti regionalisti. Spero che questo sentimento sia del tutto scomparso e che non riappaia più. Perché niente deve dividere i sacerdoti che lavorano nella stessa vigna del Signore e che celebrano ogni mattina la stessa Eucaristia. Spero che certi comportamenti umani non arrivino a corrompere la missione affidata da Dio, affinché la Chiesa resti viva attraverso i suoi sacerdoti e possa crescere attraverso la loro fede, la loro preghiera e la loro catechesi. *«Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti»* (1 Cor 1, 10).

Accogliete con serietà la vostra vocazione. Rinnovate ogni giorno l'accettazione che avete espresso un giorno nel passato. Rinnovate ogni giorno la vostra accettazione alla scelta difficile, che consiste nel donare la vostra vita ogni giorno, e che può diventare, con la routine o le prove, una croce quotidiana. I momenti di silenzio davanti al Signore hanno precisamente come scopo di rinnovare e sostenere l'accettazione della scelta difficile. Da ciò l'importanza di consacrare nella vostra vita il tempo sufficiente alla presenza divina, per riprendere coraggio e poter rileggere la sua volontà in tutti gli avvenimenti della vostra vita personale o pubblica. Poiché la Provvidenza veglia, e tutto ciò che Dio permette nella vostra vita è una parola e un messaggio che ci manda. Dobbiamo essere coscienti infine che la vita o la morte di parecchi, uomini o donne, dipende dalla nostra accettazione o dal nostro rifiuto della nostra vocazione o dalla maniera di viverla. Gesù dice: *«Sono venuto perché abbiano la vita»* (Gv 10, 10). E i sacerdoti sono inviati per essere dei donatori della vita.

L'avvenire

19. L'avvenire dei sacerdoti dipende dal timore e dal rispetto che conservano verso le cose sacre con le quali trattano ogni giorno. L'avvenire dei cristiani dipende da ciò che offrono loro i sacerdoti. Abbiamo lavorato nella Diocesi del Patriarcato da un secolo e mezzo. Certamente i

frutti sono numerosi, per la grazia di Dio. Ma resta ancora uno sforzo da fare per dare una vita più abbondante. Bisogna formare delle famiglie che vivono sul modello della prima Chiesa di Gerusalemme (At 2, 43-47), unite dalla preghiera, dall'insegnamento degli Apostoli, dall'Euca-

ristia e dalla comunione dei beni. Bisogna trovare anche dei mezzi per vivere il comandamento dell'amore in tutti i suoi aspetti, nella vita privata e pubblica: amore che è perdono, amore che è accettazione dell'altro differente, di ogni religione e di ogni nazionalità; e per quanto riguarda la comunione dei beni bisogna superare, come già detto, la pratica dell'elemosina, per arrivare a delle formule di comunione fondate, nello stesso tempo, sulle esigenze della fede e sulle basi economiche necessarie. Bisogna "inviare" il fedele nella società, non sprovvisto della sua fede, come talvolta si è fatto fino ad oggi, ma "inviarlo" piuttosto forte e illuminato dalla sua fede.

Abbiamo educato talvolta ad una formazione spirituale che ha conservato il fedele esclusivamente nella chiesa e nel quadro della parrocchia. Non l'abbiamo abbastanza inviato nella sua società. Bisogna che la preghiera nella chiesa (l'Eucaristia, la Messa, il rosario, le vie crucis, le processioni e ogni altra devozione) diventi un invio al di fuori del luogo di culto, un invio verso la società o la gente che è alla ricerca di Dio, per diventarvi lievito, sale e luce.

Nella nostra società, c'è un conflitto e ci sono due popoli e tre religioni e tutti i nostri Pae-

si soffrono dell'instabilità politica. Ogni credente e ogni uomo e donna di buona volontà, i parroci, i religiosi e le religiose, in primo luogo, devono agire senza posa per mettervi fine e farne l'oggetto della loro preghiera e del loro insegnamento.

Il dialogo tra le religioni avvicina le persone tra loro. Ma bisogna essere attenti a non trasformarlo in belle parole o anche in abbandono o paura d'affermare la propria identità o paura di far fronte alla realtà che sia facile o difficile. La vera fedeltà del credente consiste nell'amare tutta la società, i due popoli e i credenti di tutte le religioni, e anche i non credenti se ci sono. Un'apertura chiara ed esplicita si deve fare nella nostra catechesi in questo senso. L'altro non è il nemico. Non è l'estraneo. È creatura di Dio. È figlio e figlia di Dio. Davanti a Dio, nessuno è nemico, nessuno è estraneo. Quando ci rivolgiamo ai musulmani e agli ebrei è normale che chiediamo loro di avere la stessa visione. Ma se anche non riscontriamo la reciprocità desiderata, rimaniamo, noi, credenti in Gesù Cristo, e comportiamoci come tali: vediamo in ognuno e ognuna un figlio e una figlia di Dio, oggetto dell'amore di Dio e del nostro amore.

CONCLUSIONE

Termino la mia missione come Patriarca di Gerusalemme per i Latini. La passerò fra breve al mio Successore, Mons. Fouad Twal. Chiedo al Signore di concedergli ogni grazia e benedizione affinché continui a portare la missione di questo venerabile Patriarcato. Di nuovo ringrazio il Signore e tutti quelli e quelle che ha messo sul mio cammino, per servirli o per ricevere tramite loro una grazia. Continuerò a vivere a Gerusalemme. Le esigenze della mia vita quotidiana saranno sempre, come lo sono sempre state fino ad ora, nel quadro del Patriarcato Latino di Gerusalemme. Personalmente, sono entrato nel Patriarcato senza

denaro, e termino il mio mandato senza denaro. Non ho conti in banca. Non ho debiti con nessuno. Nessuno neppure mi deve qualcosa. Il Patriarcato come istituzione è sempre stato in *deficit* con i conti. Ma Dio ha benedetto il *deficit*, la povertà e continuerà ad accompagnare il Patriarcato nei suoi bisogni materiali necessari per condurre la sua missione spirituale. Per tutto questo ringrazio il Signore, e chiedo a tutti di accompagnarmi con le loro preghiere. Confido nell'intercessione della Beata Vergine Maria. E per tutti chiedo la benedizione di Dio onnipotente il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, il Dio uno e unico. Amen.

Gerusalemme, 1 marzo 2008

✠ Michel Sabbah

Patriarca latino di Gerusalemme

La dignità della persona umana radice dei diritti dell'uomo

Mercoledì 5 marzo, durante la VII Sessione ordinaria del Consiglio dei diritti umani in corso a Ginevra, l'Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite e Istituzioni Specializzate ha pronunciato questo intervento, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Signor Presidente.

1. L'attuale dibattito presso il Consiglio dei diritti umani costituisce un utile supplemento di riflessione che ci conduce al centro delle aspettative del mondo: un riconoscimento dei diritti fondamentali e la loro realizzazione. Tuttavia, nonostante la dichiarazione di alti ideali, differenti percezioni e convinzioni rischiano di erigere barriere e di soffocare il rispetto concreto per le persone. Forse, la storia ci può aiutare a superare quest'*impasse*. Muri e recinzioni eretti per tenere lontane alcune popolazioni non hanno bloccato il loro movimento a lungo termine e non hanno impedito il flusso di idee e di scambi. Ora in tempo di dialogo appare più urgente che mai sia promuovere la conoscenza reciproca sia evitare equivoci pericolosi. Ora che il Consiglio dei diritti umani ha praticamente completato con successo la sua struttura organizzativa ed ha elaborato i propri meccanismi operativi, bisogna svolgere un compito ancor più critico, ossia la creazione di un più ampio senso di fiducia e di una comprensione più corretta dei differenti punti di partenza e delle diverse visioni che persistono nell'interpretazione e nella realizzazione quotidiana dei diritti umani.

2. Le norme fondamentali dei diritti umani hanno spesso le tinte dell'esperienza storica e delle tradizioni culturali degli Stati e delle regioni in cui devono essere applicati. In particolare, sembra che alla radice di varie posizioni conflittuali vi sia l'attenzione concentrata sul rapporto fra persone e collettività. Quindi, diviene importante chiarire e individuare dove sono la fonte e il fondamento dei diritti umani. In realtà, l'espressione stessa "diritti umani" offre la chiave per una corretta interpretazione perché riguarda proprio ciò che è "umano", ossia il vincolo comune fra ogni persona e il fondamento dei diritti umani.

3. Il grande progresso raggiunto nell'articolare i diritti umani e nel migliorare la loro applicazione è dovuto in gran parte alla saggezza dei redattori della Dichiarazione universale dei diritti umani in cui la valenza universale della dignità e del valore della persona umana sono stati espressamente riconosciuti come pietre miliari di tutti i diritti. Evitando un approccio meramente collettivistico e individualistico ai diritti umani, questo storico documento stabilisce diritti e doveri e quindi una gamma di connessioni fra individuo, comunità e società. In tal modo, diritti attribuiti a gruppi e a collettività sono radicati nella dignità di ogni loro singolo membro. Questo approccio non si può capovolgere facendo derivare diritti fondamentali delle persone dalla comunità alla quale appartengono come se essa fosse il soggetto dei diritti fondamentali. Tuttavia, i diritti umani sono universali, interdipendenti e indivisibili. Civili, politici, economici, sociali e culturali che siano, tutti richiedono una effettiva realizzazione attraverso un impegno a vari livelli della vita sociale, del villaggio, della città, della Nazione e della Comunità Internazionale attraverso le sue istituzioni. Una realizzazione integrale di tutti i diritti umani esprime una posizione concreta della persona nella società. Una nuova comprensione della tensione fra individui e comunità diviene pos-

sibile equilibrando l'attenzione ai diritti dell'individuo in seno alla dimensione sociale. In questo contesto, rimane la responsabilità concertata di eliminare quelle strutture distruttive che considerano opzioni accettabili la guerra, la corsa agli armamenti, illimitate spese militari, il profitto sfrenato e il commercio scorretto, perché esse minano la tutela universale dei diritti umani. Un'espressione essenziale della dignità umana è il diritto alla libertà di religione. In questo ambito la tensione fra individui e comunità assume dimensioni significative che richiedono una nuova riflessione derivante dal saldo fondamento della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e delle due *Covenant* del 1966.

4. Il diritto fondamentale di una persona a professare e a praticare una religione specifica nei modi che le sono propri, sempre che essi non siano discriminanti e non giustifichino la tortura, il genocidio o la schiavitù, è il fondamento giuridico della forma organizzata di quel credo, del suo libero esercizio, della sua tutela e della difesa della sua identità specifica. Si tratta di un approccio che parte dal particolare. Mediante questi diritti fondamentali, a cominciare da quello della libertà religiosa, l'individuo contribuisce a difendere l'identità e la libertà della forma organizzata della sua religione e si sviluppa armoniosamente in rapporto con gli altri. Tuttavia, le identità non si possono utilizzare come strumenti per giustificare violazioni dei diritti umani che sono eredità comune di tutta la famiglia umana e di ogni cultura. Quindi, il rispetto per la persona umana dal concepimento alla morte naturale è l'unica misura per giudicare qualsiasi politica sia essa la lotta contro il terrorismo o la lotta contro la fame e il sottosviluppo. Il dialogo e l'interazione divengono possibili quando la nostra comune dignità umana è il valore guida. Da parte sua, lo Stato non ha il potere di creare diritti umani emanando una legge, ma solo la capacità di riconoscere e disciplinare la loro esistenza e di garantire la loro tutela, specificatamente in caso di discriminazione. Allora le persone possono esercitare i propri diritti umani individualmente e in comunità: è un *continuum* per il bene comune.

Signor Presidente.

5. Come ha ricordato al Consiglio il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla libertà di religione o di credo, gli attuali strumenti tutelano la libertà di religione nelle sue molteplici manifestazioni e impediscono qualsiasi sostegno all'odio nazionale, razziale e religioso che porta alla discriminazione e alla violenza. La realizzazione in ogni Paese degli esistenti strumenti di tutela dei diritti umani, in particolare la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e delle relative *Covenant*, è il modo migliore per garantire il rispetto di tutti i credo e una coesistenza pacifica in seno alle contemporanee società pluralistiche e interattive. Purtroppo, le vittime dell'intolleranza religiosa sono particolarmente numerose laddove il diritto internazionale sui diritti umani non è integrato nelle legislazioni nazionali che rischiano, in tal modo, di permettere l'impunità dei violatori di tali diritti. Il futuro include un impegno rinnovato nell'appropriarsi, mediante l'educazione, degli strumenti giuridici elaborati dal diritto internazionale. Tuttavia, trasmettere una serie di documenti non è sufficiente. È anche importante modificare gli atteggiamenti. Si tratta di un processo di vasta portata che trasformi la persona e garantisca un sostegno effettivo alla dignità e a libertà come quelle di religione e di espressione e come quella dal bisogno e dalla paura.

6. In conclusione, Signor Presidente, mi permetta di ricordare la nota aspirazione di Papa Giovanni XXIII, un messaggio ancora valido e opportuno espresso nella *Pacem in terris* «che l'Organizzazione delle Nazioni Unite, nelle strutture e nei mezzi, si adegui sempre più alla vastità e alla nobiltà dei suoi compiti; e che arrivi il giorno nel quale i singoli esseri

umani trovino in essa una tutela efficace in ordine ai diritti che scaturiscono immediatamente dalla loro dignità di persone; e che perciò sono diritti universali, inviolabili, inalienabili. Tanto più che i singoli esseri umani, mentre partecipano sempre più attivamente alla vita pubblica delle proprie comunità politiche, mostrano un crescente interessamento alle vicende di tutti i popoli, e avvertono con maggiore consapevolezza di essere membra vive di una comunità mondiale» (n. 145).

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e gli altri Organismi delle Nazioni Unite sono chiamati a realizzare questo auspicio nella nostra epoca. La famiglia umana e i popoli delle Nazioni Unite non possono attendere altri 60 anni.

✱ **Silvano Maria Tomasi, C.S.**

Arcivescovo tit. di Asolo

Osservatore permanente della Santa Sede
presso l'Ufficio delle Nazioni Unite
ed Istituzioni Specializzate a Ginevra

Da *L'Osservatore Romano*, 17-18 marzo 2008

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA DOGLIANI, 8 - 10152 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

**Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto**



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO S.N.C.

16030 USCIO (GE) ITALY - Tel. 0185.919410 - Fax 0185.919427

www.trebino.it - E-mail: trebino@trebino.it

**SOPRALLUOGHI
E PREVENTIVI
GRATUITI**



C A S T A G N E R I

***Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche***

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

***Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.***



DITTA CASTAGNERI SAVERIO
10074 LANZO TORINESE
Via S. Ignazio, 22
Tel. 0123/320163
sito internet: www.castagneri.com

il nostro tempo

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
 - commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
 - un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti
-

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Tel. 011.54.57.68 - 011.562.18.73

Fax 011.53.35.56

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
 - la vita della Chiesa locale e universale
 - i problemi e l'attualità culturale e sociale
-

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Tel. 011.562.18.73 - 011.54.57.68 – Fax 011.54.91.13

E-mail: vdp@bussola.it

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.451 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.450 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufcliturg.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXV - N. 3 - Marzo 2008

Abbonamento annuale per il 2008 € 70,00 - Una copia € 7,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)